

ANNO XXVII - N. 14

GENNAIO-DICEMBRE 1966

RASSEGNA STORICA SALERNITANA



A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

RASSEGNA STORICA SALERNITANA
A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA

Direttore: E. GUARIGLIA

Comitato di Redazione: A. COLOMBIS - V. PANEBIANCO

C. SAMARITANI - Segretario di Redazione

Direzione e Amministrazione: Salerno - Via F. Cantarella, 7

Redazione: presso la Direzione dei Musei Provinciali di Salerno

ABBONAMENTO ANNUALE

Per l'Italia L. 2000 - per l'Estero L. 2500

Fascicolo separato L. 800 - Fascicolo doppio L. 1400

ANNO XXVII (1966)

N. 1-4

S O M M A R I O

*** — Ad Amedeo Moscati, nonagenario	pag. 3
A. M. GHISALBERTI - Dopo il proclama di Moncalieri: una politica di dignità e di fermezza	» 7
P. VILLANI — Un oppositore di Gaetano Filangieri, Giuseppe Grippa professore nelle scuole di Salerno	» 33
G. NUZZO — Alle origini delle « Considerazioni sul processo criminale » di F. M. Pagano	» 39
P. EBNER — Velia e le rivolte del Cilento	» 51
A. CAPONE — La polemica sulla spedizione di Sapri - Un aspetto della crisi del mazzinianesimo nel Mezzogiorno	» 79
E. MORELLI — Raffaele Conforti, Pasquale Stanislao Mancini e l'Arcivescovo di Napoli Guglielmo Sanfelice	» 97
A. MESSINA — Ricordi di 70 anni fa - Ai tempi dell'Idea Liberale	» 103
T. PEDIO — Gli studi di storia dell'arte in Basilicata da Bertaux a Prandi	» 119
<i>Recensioni</i>	» 135

Riv. A - 16

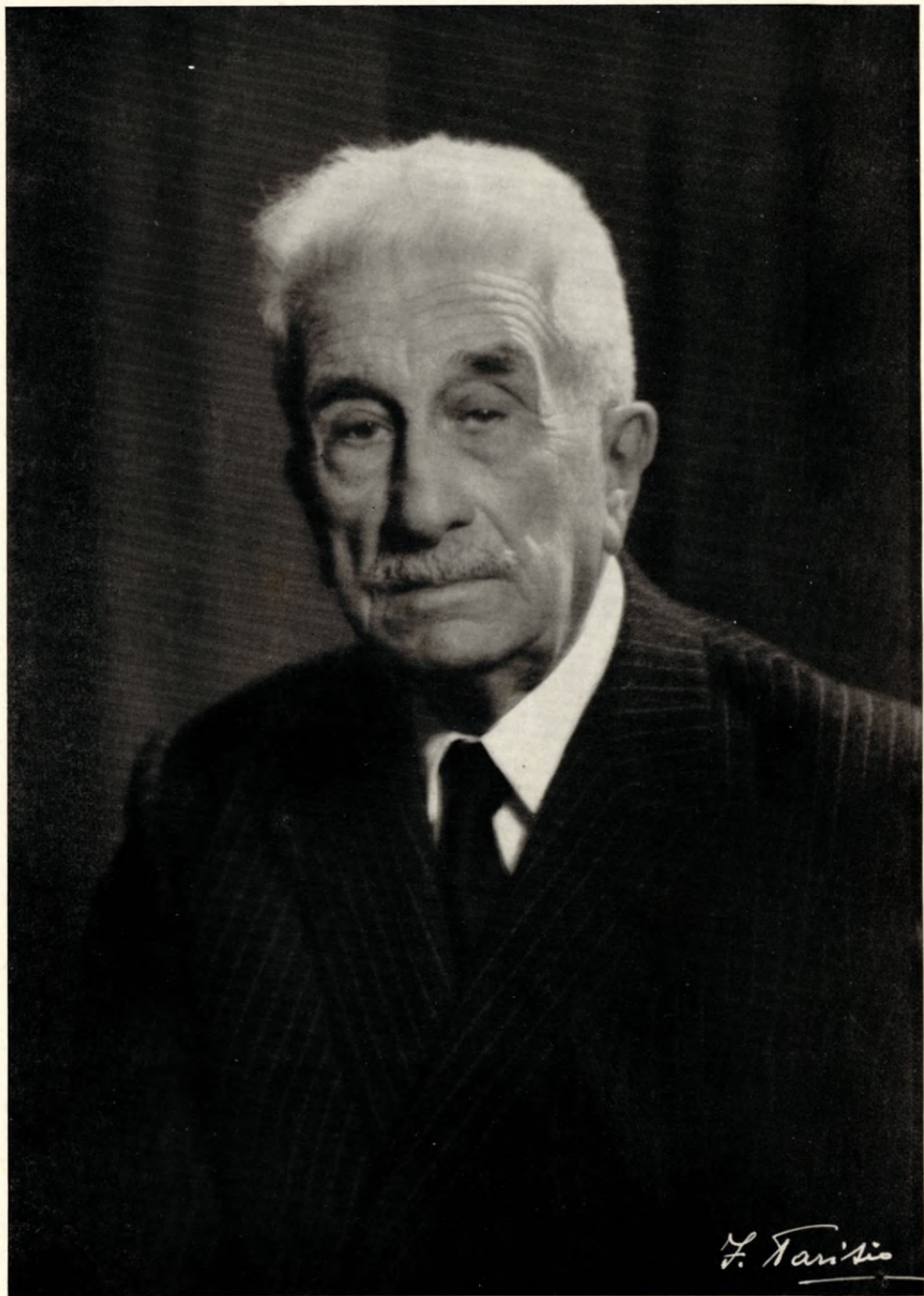


RASSEGNA STORICA SALERNITANA

XXVII - 1966



A CURA DELLA SOCIETA' SALERNITANA DI STORIA PATRIA



AD AMEDEO MOSCATI, NONAGENARIO

Amici ed estimatori, pur nell'ambito degli studi storici, hanno voluto offrire ad Amedeo Moscati, in occasione del suo nonagesimo anno, un omaggio di saggi storiografici che, nella loro varietà di argomenti, rispecchiassero in qualche modo la molteplicità d'interessi che ha contraddistinto la sua feconda e lunga operosità di amministratore e di cultore di memorie civiche e nazionali.

Com'egli stesso ha sobriamente rievocato in quell'aureo e gustosissimo libro di ricordi su *Salerno e Salernitani dell'ultimo Ottocento*, pubblicato nel 1952 sotto il patrocinio di questa Società di Storia Patria, Amedeo Moscati ebbe modo, fin dall'infanzia, di plasmare la fiera tempra del carattere in un ambiente familiare particolarmente propizio a rinsaldare, così l'attaccamento alla causa nazionale e agli ideali del Risorgimento, come le amicizie politiche che ne derivarono, nonché l'orgoglio del nome e del decoro della famiglia.

Dei cinque lustri, che furono i primi della sua vita e sono stati da lui in quel volume rievocati con affettuoso sentimento civico e bonaria semplicità umana, specie quando i ricordi personali s'inseriscono spontaneamente a ravvivare la narrazione e a rendere più preciso il carattere dell'ambiente, cioè di quei momenti di vita salernitana di cui altrimenti si sarebbe perduto ogni ricordo in progresso di tempo, il quadro che, con vigile senso di obiettività, egli ne ha delineato è tanto più degno d'interesse e di lode, in quanto è valso, non solo a dare a lui la conferma e la fierezza di essersi « mantenuto fedele durante la vita oramai non breve agli insegnamenti e ai propositi » che lo guidarono negli anni da lui rievocati, ma ad offrire anche a noi la rara possibilità di vederci presentati, nientemeno, e icasticamente rappresentati, suo padre e gli altri uomini più notevoli della vita salernitana di allora.

Sicché, doverosamente rimandando a quel libro di ricordi il lettore che voglia saperne di più, qui ci limiteremo, per parte nostra, in questo breve profilo biografico di Amedeo Moscati, a ricordare i momenti essenziali e più importanti della sua lunga vita operosa, soprattutto perchè nella più schietta e semplice evidenza appaia, com'è nel costume dell'Amico che oggi si vede meritamente circon-

dato dal nostro grato affetto e dalla nostra viva ammirazione, l'austera e nobile Sua figura, altera nel comportamento e negli ideali, fiera della sua dirittura morale, ma, nel contempo, aliena da ogni ostentazione e schiva d'ogni conformismo e d'ogni formale ossequio ispirato a mero convenzionalismo sociale.

Figlio di Filippo, una notevole figura di patriota salernitano, antesignano delle riforme agrarie nella piana del Picentino, e amministratore cittadino, del gruppo ostile al Nicotera e legato a Matteo Luciani, Amedeo Moscati è nato in Salerno il 25 giugno 1876. Alunno nel Convitto Militare annesso al Liceo Tasso, ove nello scorcio del secolo scorso insegnarono ottimi maestri, Amedeo Moscati si laureò poi in legge, nell'Università di Napoli, con una tesi sulle *Guarentigie parlamentari*, e conseguì posteriormente un diploma in scienze politiche e diplomatiche. Dopo avere iniziato la professione legale nel ramo penale allo studio di un maestro quale Francesco Spirito, cui lo legarono sempre — anche nel campo politico — vincoli di devozione affettuosa, si specializzò posteriormente in cause elettorali e di giustizia amministrativa. Frattanto, costretto, per la precoce morte del padre, ad occuparsi dell'azienda agraria familiare, cominciò ad interessarsi attivamente alla vita amministrativa della zona in cui svolgeva la sua principale attività, quella di agricoltore: membro della Commissione Censuaria provinciale, vice Pretore onorario a Montecorvino Rovella, consigliere comunale a Montecorvino Pugliano sin dal 1905, ebbe anche incarichi di vario genere (fu, fra l'altro, commissario prefettizio a Pisciotta, a Vibonati ecc.) che lo avvicinarono alla realtà sociale dell'intera provincia.

Memoranda fu in questo periodo della sua vita l'aspra lotta sostenuta per la costituzione in comune autonomo dei centri di Pontecagnano e Faiano, di cui divenne — dopo il giugno 1911 — il primo sindaco. Consigliere provinciale dal 1912 per il mandamento di Montecorvino Rovella, svolse durante la guerra 1915-18 le importanti funzioni di Commissario agricolo per la provincia.

Rieletto consigliere provinciale nel 1920, divenne deputato provinciale nel 1922 e fu, nel 1923-25, l'ultimo Presidente dell'Amministrazione Provinciale di Salerno, prima dello scioglimento degli organi collegiali elettivi da parte del fascismo. Al di fuori di ogni organizzazione politica nel periodo posteriore, continuò a dare il valido contributo della sua esperienza a organismi di carattere economico e agrario (Cattedra ambulante di Agricoltura, di cui fu per lunghi anni presidente, Federazione Salernitana dei Consorzi Agrari,

Consorti di irrigazione, di Bonifica, Camera di Commercio, ecc.). Nel 1926 fu eletto Presidente della Reale Società Economica — carica che ancora detiene, dopo un quarantennio — e ridiede prestigio alla vita della secolare Società pubblicando nel 1935 un'opera di vivo interesse e ancora consultata con utilità, quale *La Provincia di Salerno vista dalla Società Economica*, e prodigandosi poi nella preparazione de *Il Picentino*, periodico della Società stessa, ove egli ha pubblicato — anonimi o firmati — molti scritti, sempre puntuali, stimolanti e moderni, nonchè varie pagine di ricordi e profili di uomini del passato (Raffaele De Cesare, Francesco Spirito, il duca d'Eboli).

Nel secondo dopoguerra, quando l'Italia era ancora divisa, egli ricostituì su basi democratiche l'Associazione degli agricoltori della provincia, ne pubblicò e diresse il Bollettino a stampa, dando mano poi — appena liberata Roma — alla creazione della Confederazione degli agricoltori, di cui fu uno dei cinque rappresentanti nella Consulta nazionale del Regno nel periodo 1944-45, partecipando nelle Commissioni e nell'Aula di Montecitorio a interessanti dibattiti economico-politici.

Presidente provinciale del P.L.I. a Salerno dal 1945 al 1948, poi presidente onorario, ha per lungo periodo fatto anche parte del Consiglio Nazionale del Partito.

Nel campo giornalistico e culturale, Amedeo Moscati partecipò giovanissimo, nello scorcio del secolo scorso, alle lotte ideologiche contro Crispi e per un rilancio del liberalismo, e pubblicò numerosi articoli politici e storici nella *Idea liberale* di Giovanni Borelli, dando vita altresì a periodici locali nel Salernitano, dalla *Luce* al *Capoluogo*.

Dedicatosi nella tarda maturità a ricerche storiche, oltre a vari saggi rievocativi su Matteo Luciani, su Michele Pironti, su Matteo Mazziotti, su Giacomo Budetti, su Giovanni Cuomo, ecc. e al già ricordato volume su *Salerno e i Salernitani dell'ultimo '800*, ha pubblicato ben sette volumi sui *Ministri d'Italia*, dal Piemonte costituzionale alla fine del periodo Depretis, che hanno avuto largo successo di critica, meritando tra l'altro ampie recensioni elogiative da parte di insigni studiosi, quali, tra gli altri, Luigi Einaudi, Arturo Carlo Jemolo e Luigi Salvatorelli.

Amedeo Moscati è inoltre da lunghi anni Presidente del Comitato Napoletano di Storia del Risorgimento, ed è un fervido stimolatore d'indagini in tale settore di studi. Si deve a lui, tra l'altro, l'organizzazione nel 1960 in Napoli del riuscitissimo Congresso per il Centenario dell'Unificazione.

Continuando egli, con ammirevole entusiasmo e lena incessante, nelle ricerche e negli studi di storia moderna, particolarmente fervido e sincero è il nostro augurio ch'egli possa, ancora per moltissimi anni, attendere a questi suoi ozi prediletti, che valgono a rendere lietamente operosa la sua vegeta vecchiaia, e a dare a tutti noi il conforto e la gioia di apprezzare quanto valga l'elevatezza del sentire anche nella più tarda e veneranda età dell'uomo, quando persino il corpo diventa, perciò, quasi indifferente alla stanchezza fisica e al grave peso degli anni.

* * *

Dopo il proclama di Moncalieri: una politica di dignità e di fermezza

Anche se a molti allora apparve documento pericoloso (« lo statuto non vi è più » lamentava Giovanni Lanza) il proclama di Moncalieri fu per i più il trionfo del buon senso e della lealtà. « Este acto de vigor da parte do governo — scriveva, per esempio, l'incaricato d'affari portoghese a Torino il 21 novembre — que adquire imensa significação dos termos em que V. Exa. verá é concebida a referida Proclamação foi acolhida com aprovação por todas as pessoas bem pensantes deste País (1). Amedeo Moscati ha ben colte l'essenza e la portata reale dell'atto, quando, pur riconoscendo qualche validità alla tesi di coloro che, « a dirla in termine dottrinale », hanno sostenuto che « scopriva la Corona ed, anzi, inducendo il Sovrano ad esprimere un giudizio sull'azione politica della maggioranza della Camera dei deputati, violava le norme più semplici della pratica costituzionale », pone contemporaneamente in giusto rilievo il significato storico che ebbe « l'abile e audace mossa », in cui ravvisa « un classico esempio della necessità nella quale, quando la libertà minacci di trasmodare in licenza e di perdersi, può trovarsi l'uomo politico, che pure nel regime di libertà ha fede, di ricorrere per un'istante, ma per un istante solo, a quei mezzi che possono non apparire perfettamente ortodossi; e non vi è il pericolo che il momentaneo reagente, quasi necessario intervento chirurgico, si trasformi o prolunghi in permanente rea-

(1) E. Brazão, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici portoghesi (1848-1870)*, Roma, 1962, vol. I, p. 155. Ved. per la genesi e l'emanazione del proclama quanto abbiamo detto in *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, 1953, pp. 171-186, e F. Valsecchi, *Dopoguerra 1849. II, Il salvataggio del regime costituzionale: Moncalieri*, in *Il Risorgimento*, a. I (1949), pp. 86-101. Sempre utili, s'intende, le opere di N. Vaccalluzzo, *Massimo d'Azeglio*, 2^a ed., Roma, 1930, e di P. E. Santangelo, *Massimo d'Azeglio politico e moralista*, Torino, 1937. Interessante è ora il commento del più recente biografo dell'Azeglio, R. Marshall, *Massimo d'Azeglio an artist in Politics (1798-1866)*, Londra, 1966, pp. 164-167, con giuste considerazioni sulla realtà statutaria che ha consentito il proclama. Tra l'altro « it must be remembered that at this time the constitution was not, three years old ». Per una interpretazione in certo modo classista ved. l'introduzione di M. Legnani ai *Miei ricordi*, Milano, 1963, pp. XXVIII-XXIX.

zione, alla quale possono essere inclini soltanto coloro che furono appena dei teorici, senza fede, del regime di libertà » (2).

Scartate, infatti, le misure più radicali, che sarebbero piaciute a un Pinelli, a un Thaon de Revel (e a qualche futuro storico), l'accettazione da parte del Sovrano della politica proposta dall'uomo del quale quest'anno si celebra il centenario della morte strinse maggiormente quest'ultimo al suo re, di cui, pur con qualche momento di crisi, assai bene lumeggiato dal Vaccalluzzo, apprezzava la personalità schietta e decisa, la spigliatezza soldatesca e quel galantomismo, che già assurgeva a mito caratteristico e fondamentale (3).

E il paese rispose bene. La nuova Camera offriva al ministero una maggioranza sicura di cinquanta voti, mentre nella precedente l'opposizione prevaleva per quaranta. La prova migliore degli spiriti mutati s'ebbe con l'elezione del Pinelli a presidente della Camera con 79 voti contro i 19 raccolti dal Bunico. E la discussione del 22 dicembre, in cui il ministro dell'interno, Galvagno, dovette difendersi dalle accuse del Mellana e del Lanza di soverchie ingerenze ministeriali nelle recenti elezioni, aveva fornita un'altra utile prova. In tale occasione il Cavour si schierò col Governo, ammonendo che i ministri « non solo hanno il potere, ma hanno il dovere, come uomini politici, di far palese altamente la loro opinione, onde far conoscere quali siano i loro amici e quali gli avversari ». E con abile ritorsione alle accuse del Lanza, del Valerio e della Sinistra mise in rilievo « che in tutti i Governi retti a popolo, il potere esecutivo adopera la sua influenza morale onde promuovere l'elezione de' suoi amici politici ». Tant'è vero che questo era successo nello stesso Piemonte. Nelle elezioni, infatti, « che ebbero luogo nello

(2) A. Moscati, *I ministri del Piemonte dopo Novara (1849-1860)*, Napoli, 1952, p. 69. « Se parve incostituzionale alle vestali delle costituzioni — dirà più tardi W. Maturi —, era, invece, costituzionalissimo per le oneste intenzioni che lo avevano dettato e fu opera di grande saggezza politica », in *Dizionario biografico degli Italiani*, Roma, 1962, vol. IV, p. 749.

(3) « Vorrei che foste stato all'apertura — scriveva ad un amico il 24 dicembre —. Non ho mai inteso a Torino evviva simili; tanto in Senato che in piazza alla rivista. Bella giornata, bella truppa, visi allegri, cuori contenti. C'era tutto: e perchè? Perchè tutti ci sentivamo galantuomini dal Re all'ultimo del popolo: perchè tutti si sentiva d'esser nel vero e di far cosa utile e buona. Ora il Re ha dimostrato all'Italia, all'Europa che non è condizione indispensabile per governare esser birba. Se questa dottrina prenderà piede, sarà pure un passo fatto », Roma, Museo Centrale del Risorgimento, B^a. 124/9. Interessante è il giudizio che, un anno dopo, il Cavour esprimeva sull'Azeglio, uomo, a suo parere di grandi capacità, che gli avrebbero permesso di emergere in una carriera, « ma che è rimasto appagato dell'acquisto relativamente facile di un moderato successo in molte », N. W. Senior, *L'Italia dopo il 1848*, Bari, 1937, p. 29.

scorso inverno, il nome del presidente del Consiglio dei ministri d'allora fu largamente adoperato onde promuovere l'elezione de' suoi amici politici... » (4).

Fallita per sempre sui campi di Lombardia e di Novara ogni possibilità di politica federale, l'Azeglio concentra tutti i suoi sforzi in un programma fermo e dignitoso di politica nazionale, sia pure a lunga scadenza, ma non secolare, come riteneva l'Omodeo (5), imperniata sul Piemonte e, dentro ben precisi limiti, in un primo tempo, su una falsariga giobertiana di intervento nelle cose italiane. Ma guai, come abbiamo messo in rilievo altrove, se lo Spinola, ministro a Roma, si lasciava ingenuamente andare a compromettenti *avances* con l'Antonelli per una partecipazione piemontese alla protezione militare dello Stato pontificio! (6).

Il 16 gennaio, scrivendo alla moglie, l'Azeglio si riconosceva soddisfatto. « Le cose nostre camminano, e sempre più s'avviano discretamente. Il popolo piemontese ha veramente mostrato che le *génie c'est le bon sens*; e non avrei creduto che questo genio, l'avesse così esteso. Il Re è il primo a darne prova. E' impossibile d'aver più lealmente buon senso di lui; ed è un gran piacere d'averci da far insieme. Il primo dell'anno mi ha mandato il suo ritratto, con una lettera... » (7). Era una lettera in cui, attraverso l'espressione dell'affetto per il " vero amico ,, e il confidenziale " ciao ,, finale, traspariva un raccostamento sentimentale non privo di significato politico: " fatto per mandarlo al mio povero padre, ora non può esser meglio collocato che nelle mani di chi affeziono di più in questa italica terra ».

La prima grande questione trattata dalla nuova Camera fu ancora una volta l'approvazione della pace con l'Austria. Presentato il disegno di legge il 31 dicembre, la commissione, presieduta dal Balbo, propose, com'è noto, il 7 gennaio, che si desse l'assenso, imposto dalle necessità e dallo statuto, quanto più silenzioso fosse possibile. Ma il silenzio invo-

(4) C. Benso di Cavour, *Discorsi parlamentari*, a cura di A. Omodeo, Firenze, 1932, vol. I, pp. 312-313.

(5) A. Omodeo, *L'opera politica del conte di Cavour*, Firenze, 1940, P. I, vol. I, p. 129.

(6) Ved. A. M. Ghisalberty, *Roma da Mazzini a Pio IX*, Roma, 1958, pp. 182-188.

(7) *Lettere di Massimo d'Azeglio a sua moglie Luisa Blondel*, per cura di G. Carcano, 2^a ed. Milano, s.a. (ma 1871), p. 386. « Nestore di un re giovane e generoso », lo ha definito E. Camerini, *M. d'Azeglio*, Torino, 1861, p. 55, assai più nel vero di chi, allora e più tardi, ha voluto vedere in Gioberti il maestro di Vittorio Emanuele II. La lettera del re è in A. Colombo, *Per l'epistolario di Vittorio Emanuele II*, Torino, 1920, p. 9.

cato mancò. Il deputato Josti ed altri protestavano il 9 gennaio contro « l'immenso orrore », arrivando il primo a dichiarare con singolare illusione « avrei continuato a combattere e avremmo vinto ». Il Lanza giunse addirittura a sostenere che il trattato « disonorava la patria » provocando la nota fiera protesta dell'Azeglio: « un trattato disonorevole Massimo d'Azeglio non lo avrebbe firmato giammai » (8).

Il trattato fu approvato con 112 voti contro 17 e 6 astenuti (al Senato, il 18 gennaio, con 50 voti contro 5), e così questo grave peso fu rimosso e il ministero s'ebbe le congratulazioni dello stesso Apponyi e, omaggio tardivo, ma non meno significativo, i futuri elogi del Brofferio.

Ora bisognava mantenere fede agli intenti e alle promesse e iniziare l'opera di ricostruzione dell'organizzazione statale piemontese. Come abbiamo notato altrove, gli appunti azegliani per i consigli dei ministri ci offrono interessanti documenti circa la portata di quest'opera e lo spirito con cui venne intrapresa. Il 24 dicembre si discutevano, per es., gli elementi in base ai quali si reputava conveniente respingere la pretesa austriaca « che nella legge d'approvazione del trattato di pace s'esprimesse in modo esplicito che si intende derogato a tutte le leggi che gli sono in opposizione » (9). L'argomento sottinteso era quello, evidentemente, che non ci si voleva impegnare oltre la lettera del trattato stesso. Però: « pagare esattamente l'Austria senza profittare della mora de' due mesi. *Il credito e l'onore prima di tutto* » (10). Che è una tipica rivendicazione azegliana della inscindibilità tra politica e morale.

L'azione per l'assettamento del paese e la riforma dell'amministrazione, dai provvedimenti per emigrati quali un Mamiani, un Tecchio, un Garibaldi, il quale aveva chiesto se sarebbe stato ammesso nel porto di Genova con un suo legno (« sarà ammesso » (11), ai trattati di commercio, dalle convenzioni postali alla direzione dei teatri, era quotidiana e non facile. Perchè la volontà di non rinunciare allo statuto e al trico-

(8) M. d'Azeglio, *Scritti e discorsi politici*, a cura di M. De Rubris, Firenze, 1936, vol. II, p. 203. Come ha notato il Moscati, *I ministri ecc. cit.*, p. 70, questa è la sola occasione in cui l'Azeglio è intervenuto nella discussione per il trattato, poco amante com'era dei dibattiti parlamentari.

(9) A. M. Ghisalberti, *Appunti di M. d'Azeglio per i Consigli dei ministri (1849-1850)*, in *Atti e memorie del XXVII Congresso nazionale dell'Istituto per la storia del Risorgimento italiano*, Milano, 1948, p. 286.

(10) 13 febbraio 1850, in Ghisalberti, *Appunti cit.*, p. 290.

(11) Ghisalberti, *Appunti cit.*, p. 287, 2 gennaio 1850.

lore (12) suscitava l'ostilità dell'Austria, che avrebbe voluto veder fallire l'esperimento costituzionale, e le diffidenze e i timori degli altri Stati italiani, sempre paurosi di una eventuale egemonia piemontese.

Quindi, tra le necessità più urgenti, uscire dall'isolamento diplomatico e assicurarsi valide amicizie nel campo economico-politico. Traggono di qui origine gli accordi commerciali con la Francia, il Belgio, l'Inghilterra, la Svizzera, che provocheranno irritati, ma intelligenti commenti dello Schwarzenberg, il quale si accorgeva come specialmente l'appoggio commerciale dell'Inghilterra finisse col trascinare con sé un appoggio politico. E per questo suggeriva al duca di Modena una lega doganale tra gli Stati conservatori italiani da contrapporre alle mire egemoniche piemontesi, coperte dalla collaborazione economica anglo-sarda (13).

Che lo Schwarzenberg non fosse del tutto fuori di strada lo dimostrava lo stesso Azeglio esaltando, nel discorso del 3 luglio 1850, l'esempio offerto dalla politica inglese « che seppe sempre e molto bene seguire la opinione universale e trasformarsi giudiziosamente con essa; in tal modo corse sempre con tutta franchezza la via del progresso ed è divenuta una delle più potenti nazioni del mondo. Questo è il sistema che adottò, e che mantiene il ministero, e credo possa condurlo a buon fine » (14).

E, in occasione della presentazione (7 dicembre 1850) del trattato di commercio con la Francia, che sostituiva quello del 1843, l'Azeglio difendeva le nuove convenzioni, non del tutto favorevoli, facendo intendere come al di là del significato economico fosse da ricercare una ragione politica. E il 22 gennaio 1851 ammoniva ancora più esplicitamente la Camera:

« La politica, al giorno d'oggi, corre le vie; tutti la vedono, tutti la leggono, tutti ne parlano, tutti ne sentono; per conseguenza io non voglio fare il torto alla Camera di venire a farle una dissertazione su questo

(12) Ghisalberti, *Appunti* cit., p. 289: « Osservazioni dell'Austria sulla bandiera tricolore. Farla conoscere alle potenze amiche. Resistere » (4 febbraio 1850).

(13) Sul problema della lega ved. R. Moscati, *Austria, Napoli e gli Stati conservatori italiani* (1849-1852), Napoli, 1942, pp. 109-181; F. Manzotti *L'Austria e il progetto di lega fra gli Stati conservatori italiani* (1850-1852), in *Atti e memorie dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Modena*, s. V, vol. XIV, 1956.

(14) *Scritti e discorsi* cit., vol. II, p. 228. A parte l'ammirazione per la politica inglese, c'era in Azeglio un profondo, e ricambiato, legame di amicizia verso alcuni uomini politici inglesi, in particolare verso il Palmerston, ved. B. Ferrari, *L'eco in Piemonte della caduta di Palmerston*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. LXII (1964), pp. 119-143.

argomento. Tuttavia, per la convenienza di questo trattato, in quanto esso ci unisce alla Francia, e c'impedisce soprattutto che ce ne scostiamo interamente, mi pare necessario di fare qualche osservazione. Come potremo noi separarci dalla prima nazione del continente occidentale europeo, da quella nazione che è stata sempre alla testa della civiltà da tanti secoli? Come potremo separarci dal maggior mercato dell'Europa occidentale, e da quello a cui siamo più strettamente uniti? lo credo che questi pochi cenni bastino al senno della Camera per comprendere quanto sia importante per noi il non rallentare i legami che uniscono le due nazioni. Dirò poi che l'avvenire è gravido di eventi, che nessun intelletto umano può penetrare; ma credo che tutti sentiamo che la nostra causa è quella della civiltà, quella della libertà vera, della libertà legale, e stimo che la conseguenza di queste mie parole sia il dire che dalla Francia noi non potremo staccarci senza grave pericolo » (15).

Sono affermazioni queste che ci confermano nella nostra antica interpretazione che non si tratti, come riteneva il compianto Omodeo, seguito più tardi dal Cognasso e dal Valsecchi, soltanto di una politica priva di ispirazione e di iniziativa (16).

E quando l'opposizione di Ottavio de Revel ai trattati di commercio e di navigazione col Belgio e con l'Inghilterra si concretò nell'accusa che la politica liberistica del ministro favoriva gl'interessi dei due paesi stranieri e non quelli del Piemonte, il Cavour, ormai figura preminente del ministero, rispose con un grande discorso, che ribadiva i concetti fondamentali della nuova politica sarda (15 aprile 1851) con l'affermazione che la società è spinta « fatalmente » sulla via del progresso e l'umanità tende, nel campo politico, « a modificare le proprie istituzioni in modo da chiamar sempre un numero maggiore di cittadini alla partecipazione del potere politico ». Anche in questo discorso antiprotezionista il motivo politico, la giustificazione politica dell'azione economica balzavano in primo piano. E non occorre pensare a un dissenso Azeglio-Cavour per spiegarne la ragione.

Le vibrante discussioni del 26-27 giugno per il trattato commerciale con la Svizzera e quelle del 27, 28 e 30 per la convenzione addizionale al trattato di navigazione e commercio con la Francia, offrono anche l'occasione ad una lotta politica tra gli odiatori di Luigi Napoleone, ormai avviato alla conquista di un trono imperiale, e gli uomini del Governo.

(15) *Scritti e discorsi* cit., vol. II, pp. 250-251.

(16) Ghisalberti, *Massimo d'Azeglio, un moderato ecc.*, p. 139. Per il Gramsci l'Azeglio apparteneva alle « fame usurpate », A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino, 1950, p. 153.

Nel suo discorso del 30 giugno l'Azeglio non esitava a far presente l'opportunità di non trascinare la discussione in un campo diverso da quello economico. I deputati dovevano rammentarsi « che essi non sono uomini privati, ma bensì incaricati dal paese non di dare lezione di politica ai Governi esteri, ma sì di fare il bene della patria, e di non fare nulla (e tanto meno sotto l'impressione di un sentimento e di una passione che fosse anche generosa) che possa avere conseguenze fatali, o almeno dannose per il proprio paese... Mi duole, e l'ho udito con rammarico, quanto si è detto contro una nazione a noi vicina » (17).

E', in sostanza, sia pure con maggior prudenza (ma la pace con l'Austria è recentissima e le fortune italiane sono crollate sui campi di battaglia, sulle mura di Roma, sugli spalti di Venezia) la politica di accostamento all'Occidente liberale, che effettuerà più in grande e con maggior spregiudicatezza, non con maggiore consapevolezza, Cavour.

L'intervento sfavorevole austriaco nelle trattative con la Svizzera per il traffico ferroviario a vantaggio di Genova non consentirono di raccogliere tutti i risultati sperati. Nè con tutti i paesi fu possibile allacciare quella politica di cordiali rapporti che l'Azeglio aveva indicato ai rappresentanti sardi all'estero. Quando la Russia, per esempio, pretese lo sfratto degli ufficiali polacchi incorporati nell'esercito piemontese, l'Azeglio si irrigidì finchè potè. Come aveva scritto al Jocteau fin dall'8 novembre 1849, non poteva far venir meno il Sovrano al principio della lealtà, della generosità, dell'onore, base di ogni prestigio. E, quindi, « coltivare con dignità le relazioni che si potrebbero stabilire nelle varie Legazioni tra i nostri inviati e i Russi. Ma negare risolutamente il rinvio de' Polacchi » (6 novembre 1849); quanto al principe Adamo Czartoryski, potrà venire liberamente in Piemonte senza che debba dare parola di non occuparsi di politica (12 novembre) (18). La questione si trascinò per un pezzo e l'Azeglio dovette finire col cedere, a poco a poco e senza dar nell'occhio, « con grazia », come scrisse al nipote, quando fu chiaramente impossibile ogni ulteriore resistenza. Ma per lo meno, si era tentato tutto quello che si poteva.

L'idea giobertiana di una politica nazionale e di un appoggio sardo — appoggio fino all'intervento — agli altri Governi italiani viene ripresa dall'Azeglio, che spera mediante accordi con Firenze, con Roma, con Napoli di creare un fronte antiaustriaco. Fallita la speranza di un inter-

(17) *Scritti e discorsi cit.*, vol. II, p. 307.

(18) Ghisalberti, *Appunti cit.*, p. 280, 281.

vento in Toscana, aveva destinato fin dal 14 maggio il Balbo a Gaeta con lo scopo di combattere le influenze reazionarie che agivano sull'animo del Papa, facendo vedere a questo le pericolose conseguenze di un ritorno all'antico assolutismo, l'opportunità di concedere istituzioni ispirate allo spirito dei tempi. Mettendo il proprio Governo su nuove basi e rinunciando agli errori passati, il Papa avrebbe consolidato la propria autorità e avrebbe potuto concorrere con gli altri principi italiani a formare un'alleanza utile per il mantenimento dell'ordine e per garantire l'indipendenza della penisola. Una missione, su per giù della stessa specie, doveva esercitare il Balbo presso il granduca, ospite anche lui della piccola Coblenza tirrena, ed un'altra, ma a titolo privato e puramente ufficiale, presso la Corte borbonica (19).

All'Azeglio, cui la « sperruccata » data ai Francesi il 30 aprile sotto le mura di Roma, sentimenti antirepubblicani a parte, aveva fatto grandissimo piacere, interessava tentare questo vasto accordo italiano, che avrebbe assicurato una posizione preminente al Piemonte. Ma, oltre le cortesie ufficiali e le cordialità personali, il Balbo, come appare dai suoi rapporti non riuscì a rimuovere la corte pontificia dalla sua diffidenza e dalla sua ostilità. Fin dal primo incontro l'Antonelli gli precisò che il Papa non poteva e non doveva impegnarsi in nulla per ora (« nè, secondo mi parve, giammai ») circa le istituzioni da ridonarsi a Roma, tanto più che quelle popolazioni, « ed in genere tutte le italiane », si erano mostrate « ineducatissime » alle istituzioni avute nel 1848... Brutto principio questo ricorrere ai ricordi del '48, che per il Papa volevano dire il periodo tumultuoso dall'allocuzione del 29 aprile alla sua fuga. Nè, del resto, seguiva l'Antonelli, la coscienza del Papa gli consentiva di stabilire alcunchè che impedisse la sua libertà spirituale, garantita appunto verso le potenze straniere dal dominio temporale, ma resa inutile quando i papi non l'avessero anche all'interno del proprio Stato.

Le affermazioni del Balbo non fecero recedere nè l'Antonelli, nè il Papa — sebbene questi apparisse più arrendevole (« ma poi gli altri non lo lasciano adempiere ciò che se n'era sperato ») — i quali non si rimuovevano da questi tre principi fondamentali:

(19) Ved. i documenti della missione Balbo in *La diplomazia del Regno di Sardegna durante la prima guerra d'indipendenza. II. Relazioni con lo Stato Pontificio* (marzo 1848-luglio 1849), a cura di C. Baudi di Vesme, Torino, 1951. pp. 498-522. Sull'ambiente di Gaeta ved. A. Capograssi, *La conferenza di Gaeta del 1849 e Antonio Rosmini*, Roma, 1941, in cui si pubblicano i verbali della « Conferenza » di Gaeta, e Ghisalberti, *Roma da Mazzini a Pio IX* cit., passim.

« 1) L'ineducazione parlamentare delle popolazioni, dimostrata dai fatti; 2) il desiderio che ne segue in tutti i buoni, di non più ricorrere a quella medesima costituzione, causa creduta di tanti mali; 3) e principalmente la incompatibilità, o quasi incompatibilità, pur dimostrata dai fatti, della costituzione col libero esercizio della potenza spirituale ».

Inutili furono le ragioni addotte dal Balbo che l'educazione politica dei popoli si fa con la pratica; che bisognava far conto dei buoni e non dei pochi retrogradi ecc. Ai primi di giugno (lettera del Balbo del 9), avendo l'Antonelli asserito che, se mai il Papa si fosse deciso a ridare lo statuto, avrebbe prima consultato esplicitamente tutte le potenze europee. « Tutte le cattoliche, penso! » replicava il Balbo; ma il cardinale: « Anche le altre, essendovi interessate tutte, ed avendovi sudditi cattolici ». E qui gran discussione, cercando il Balbo di persuadere l'Antonelli che ormai, tranne la Russia, tutte le altre potenze, « fors' anco in certi casi l'Austria stessa » — avrebbero consigliato di tornare al Governo rappresentativo, essendo ormai tutta la cattolicità costituzionale, e tra poco l'intera Europa. Tanto più che anche l'Austria non poteva tornare a essere quella di Metternich. E allora, se il Papa rifiutasse di farsi costituzionale, sarebbe buon terzo dietro alla Russia e alla Turchia... « Sono matti, nè tu nè io ci faremo nulla », si lasciava scappare in uno sfogo personale l'autore delle *Speranze*, esausto da quella lotta vana.

E vana fu anche la missione presso il granduca, come appare dalla lettera del 14 giugno, in cui il Balbo riferisce sull'udienza che fu « se non la più ingrata, la più difficile ch'io abbia avuto per qui », tanto il suo interlocutore s'era palesato pieno di sospetti e di rimproveri e di cattiva volontà. Niente, quindi, da sperare da lui, che si dimostrava austriaco, per un'azione sul Pontefice, tanto più che la posizione di questo gli pareva « la quadratura del circolo... ».

E tutti questi discorsi mentre, a cannonate contro le mura di Roma, la Francia contendeva all'Austria il diritto di accamparsi ancora a potenza egemonica in Italia...

La « cattiva accoglienza » trovata presso il granduca era riscattata da quella cortesissima del ministro borbonico, principe di Cariati, « spiritosissimo nella sua languida conversazione ». Ma le belle promesse di mantenere lo statuto (« tutt'al più saranno sforzati a mutar la legge elettorale ») erano destinate a rimanere lettera morta. Il Balbo qualche illusione si faceva, ma riusciva anche a vedere con sufficiente esattezza gli errori compiuti dagli stessi liberali napoletani. E, mentre cercava di persuadere il Cariati a tornare alla legalità costituzionale, tentava di dissuadere i liberali come il Troya e lo Scialoia dall'ostinarsi in una eccessiva opposizione contro il ministero.

In sostanza, la missione era fallita. L'ambiente che circondava il Papa voleva l'avvento puro e semplice della reazione. La Francia stessa pareva

disposta a mettere in soffitta gli « immortali principi » e per la bocca del Thiers e del Tocqueville aiutava l'intransigenza della Curia, ribadendo il concetto della incapacità dei sudditi pontifici a reggersi costituzionalmente. Il « motu proprio » di Portici del 12 settembre 1849 era la risposta alla lettera di Luigi Napoleone a Edgar Ney (18 agosto): modeste riforme amministrative, senza tener conto dei suggerimenti dei rappresentanti francesi a Gaeta, nessuna riforma politica, limitatissima amnistia (20).

Se l'idea giobertiana di rimettere il Papa sul trono con le armi piemontesi non aveva avuto possibilità di effettuazione, l'Azeglio avrebbe visto di buon occhio una collaborazione a due, franco-piemontese, che avrebbe potuto costituire un'ottima affermazione di identità politica di fronte all'Europa. Ma il Piemonte non era in grado di poter pretendere di essere assunto come compagno di viaggio, lui così modesto, dalla potente, se anche un po' malferma, Seconda Repubblica.

« Non è condizione indispensabile per governare esser birba », aveva scritto all'indomani delle elezioni del dicembre, come sappiamo, colui che definiva la sua funzione di ministro « un métier de galérien », e in ogni suo atto, di politica interna ed estera, il ministro di Vittorio Emanuele confermava coi fatti il suo credo: onestà, lealtà, chiarezza. Così nella memoria del 6 settembre '49 al Tocqueville, in cui l'esperienza di una diecina d'anni di vita romana doveva servirgli per suffragare le sue argomentazioni (21).

In politica, come in medicina, occorre conoscere perfettamente il soggetto, ma la corte di Roma è talmente difficile da conoscersi che egli stesso non è ben sicuro delle sue illazioni. Una rapida descrizione dell'ambiente della Curia prepara il giudizio su Pio IX, che ha il sentimento del buono, ma non del vero, del grande, del generoso. La duplicità di quelli che lo circondano ha influito sulla stessa nobiltà della sua natura. Privo di concetti profondi, senza idee precise, egli era l'amnistia: tutto il resto non era stato che il risultato di influenze transitorie. Gli eccessi commessi attorno a lui spiegavano, non giustificavano il suo atteggiamento, la tendenza al ritorno all'assolutismo: gli eccessi preparavano eccessi contrari. Se Mazzini ha lavorato per Pio IX, questi ha lavorato per Mazzini; ed oggi, se non si vuole la repubblica mazziniana, bisogna

(20) Ved. per la missione di Edgar Ney, Ghisalberti, *Roma da Mazzini ecc.*, pp. 119-157.

(21) E' in N. Bianchi, *La politica di Massimo d'Azeglio dal 1848 al 1859*, Torino, 1884, pp. 193-199.



anche non volere il regime Lambruschini. La stessa Francia non può volerne la pura e semplice restaurazione, ma deve considerare di rimettere il Papa nelle condizioni in cui era prima del 16 novembre, distruggendo l'opera di una minoranza faziosa. Se si rimette in auge il sistema Lambruschini, occorrerà ricominciare daccapo alla prima occasione.

E, quasi accettando le affermazioni dell'Antonelli al Balbo, l'Azeglio confessa di non farsi illusioni sulle attitudini costituzionali dei suoi compatrioti: in Italia le costituzioni sono premature e meglio varrebbe tenersi, come egli ha scritto nella *Proposta*, al sistema municipale. Ma il problema non è insolubile: o istituzioni, o rivoluzione permanente, e, una volta accettato il principio, non ci sarà da accordarsi che sulle applicazioni.

A Roma le difficoltà sono maggiori che altrove, ma se ne adotti la massima: « fare e non chiedere », non dimenticando mai che è nella natura del governo clericale transigere col fatto compiuto, ma irrigidirsi contro tutto quello che potrebbe aver l'aria d'un principio che, una volta o l'altra, potrebbe nuocergli.

La Francia, lascia intendere l'Azeglio, ha interesse all'amicizia piemontese. Il dispotismo a Roma vuol dire, prima o poi, il dispotismo in Piemonte, e, nella gran lotta iniziata in Europa tra l'Oriente assolutistico e l'Occidente liberale, la Francia e l'Italia sono dalla stessa parte. Affermazione fondamentale della politica estera azegliana.

Ma la Francia repubblicana era pur sempre, nella sua maggioranza, una Francia conservatrice e il Minghetti non aveva tutti i torti nello scrivere all'amico Pasolini il 4 ottobre del '49: « Evviva la gran Nazione! Questa restaurazione dell'ordine in Europa è un capolavoro di sapienza. La Chiesa ha bisogno di vivificarsi, di associarsi alla civiltà, e si condanna Rosmini e Gioberti. I popoli vogliono nazionalità e si riconquista, e si agglomera razza e razza sotto una sola tirannide: i savi chiedono giuste franchigie, e si risponde con ridicole consulte, e con fiere persecuzioni. I re e i loro consiglieri faranno di tutto per dare ragione a Mazzini e compagni ».

Idea che era già nella memoria azegliana al Tocqueville e tornerà nel *memorandum* del 5 gennaio 1850 a Londra e a Parigi sulla situazione dell'Italia Centrale. E' questo un grido d'allarme alle cancellerie occidentali: quanto accade in Italia non può non ispirare gravi inquietudini; mentre in tutta Europa si cerca di ristabilire l'ordine, solo in Italia par che si voglia mantenere l'agitazione. La politica interna degli altri Stati non riguarda il Piemonte, è vero, ma questo non può assistere con indifferenza ad eventi che possono turbare l'equilibrio italiano e modificare quello europeo. Il sistema adottato dallo Stato pontificio è assurdo: esso si regge solo con l'intervento straniero; se questo cessa, è la catastrofe. Il che vuol dire che lo Stato romano ha cessato di esistere

come governo indipendente. Non ci sono che tre soluzioni: occupazione permanente, spartizione, cambiamento nelle forme di governo. Austria e Napoli non vogliono saperne di quest'ultima e considerano la prima come provvisoria, poichè il loro scopo vero è la spartizione, come è apparso già al Congresso di Vienna, nel 1831 e in recenti petizioni fatte circolare a Bologna. L'Austria mira a estendersi in Italia, approfittando degli errori di Roma, da lei incoraggiati. Probabilmente la prima fase sarà l'unione delle Romagne e delle Marche al duca di Modena, la cui condotta appare saggia e modesta in contrasto con quella di Parma. E il duca di Modena non ha eredi... Col granduca di Toscana i rapporti sono ispirati a diffidenza: questo spiega perchè non si sia pensato a lui (22).

Ma l'Azeglio non vede solo la questione limitatamente all'Italia: l'accordo austro-russo ha rovesciato i rapporti di forza in Europa e ha creato una linea Baltico-Ancona, che potrebbe diventare formidabile il giorno in cui la Russia si impadronisse di Costantinopoli.

Per combattere l'Austria non c'è che rafforzare il principio costituzionale in Italia, con la conseguenza di reprimere e distruggere quello rivoluzionario. Il conservatorismo reazionario di Pio IX fa di questo Papa « l'agent le plus actif » di Mazzini, il quale, a sua volta, giova all'Austria. La condotta politica del Papa è deplorabile, e condurrà a disordini sociali e alla distruzione della religione. Tanto più che Mazzini è legato alle società bibliche anglo-americane e vuole rendere protestante l'Italia... L'Azeglio esagerava, ma bisogna riconoscere che sapeva servirsi convenientemente di tutti gli argomenti.

Davanti al quadro di uno sconvolgimento politico-sociale quale la condotta del Piemonte? Non può, certo, rimanere impassibile di fronte a certe eventualità e fa di tutto per evitarle: lontano dagli eccessi, ha saputo assicurarsi le simpatie italiane ed è riuscito a consolidare l'ordine, incatenando la rivoluzione. Il suo esempio potrebbe servire come appoggio alla nuova linea politica che dovrebbero seguire gli Stati italiani: d'accordo tra loro potrebbero rafforzarsi e pesare sulla bilancia in favore delle potenze occidentali, invece di essere costretti a far gli ausiliari del gran nemico delle istituzioni liberali in Europa.

E', in sostanza, il ricorso a molti temi di propaganda politica, che svilupperà più tardi con più penetrante efficacia Cavour: incubo di Mazzini, spauracchio della rivoluzione sociale, necessità delle potenze occidentali di avere con sè il Piemonte, pericolo di un più stretto accordo

(22) Vedi il *memorandum* in Bianchi, op. cit. pp. 87-90.

delle potenze reazionarie, errori del governo papale ecc. ecc. Temi scelti abilmente e abilmente presentati. Ma, almeno per il momento, senza alcun corrispettivo di concrete promesse d'aiuto dai Governi di Londra e Parigi. Al più, assai vaghe parole e una malcelata diffidenza da parte di qualcuno sulla efficacia del rimedio costituzionale applicato all'Italia.

Ma non per questo disarmava l'Azeglio, il quale, da un lato, poteva giungere fino a drammatizzare (il mito di Pietro Micca...) col ministro inglese a Torino: « abbandonati da tutti, noi raccomandiamo l'anima nostra a Dio e l'onore del nostro paese alla nostra spada e ci difenderemo sino alla fine », e, dall'altro, dettava quelle ammirevoli istruzioni del 9 marzo '50 per il viaggio del duca di Genova a Londra (23), che costituiscono una chiara ed efficace esposizione dei principi politici seguiti dal governo piemontese, fedele agli impegni presi, ma non insensibile alla questione nazionale. Ed anche qui la nota fondamentale è quella che già conosciamo: l'accordo delle potenze reazionarie ha creato una linea di divisione tra i due gruppi di potenze dalla foce della Vistola al Ticino e, addirittura, a Napoli. Nel caso d'una conflagrazione generale il Piemonte è, nel Mezzogiorno europeo, l'avamposto dell'Occidente. Missione che il Piemonte saprà adempiere, come glielo impongono l'onore e gli interessi comuni, a patto, però, che le potenze occidentali e, soprattutto, l'Inghilterra siano disposte a prestargli energicamente il loro aiuto.

Se questo venisse a mancare — insinua abilmente l'Azeglio —, il Piemonte, pur affermando altamente di non voler separare la propria causa da quella dell'Inghilterra e dell'Occidente d'Europa, potrebbe vedersi forzato « le couteau sur la gorge » a prendere altri impegni... Bene inteso con grande ripugnanza: ma anche un eventuale trionfo del socialismo in Francia potrebbe obbligare il Piemonte a stringersi alle potenze del Nord. Ma questo accenno doveva servire, più che altro, a sondare gli umori del governo britannico nei riguardi del Piemonte.

Le istruzioni azegliane per questa missione, della quale è un ricordo in una lettera all'Abercromby del 13 agosto, sfuggito al Gabotto, ci confermano quanto già ci era ormai chiaro circa la politica del primo ministro costituzionale di Vittorio Emanuele II. Si è fatta la pace con l'Austria, si vuole rimanere fedeli ai trattati, si è gridato a Moncalieri l'*alto là*

(23) Ved. F. Gabotto, *Una missione sconosciuta del principe Eugenio di Carignano a Londra* (1850), in *Risorgimento italiano*, a. X (1917), pp. 289-300. Il Gabotto ignorava che la lettera era stata già pubblicata negli *Scritti postumi di M. d'Azeglio*, a cura di M. Ricci, Firenze, 1871, pp. 173-177.

alla opposizione democratica, ma oltre questi limiti non si va: la politica italiana attribuita a Carlo Alberto non si rinnega, si combatte la demagogia, ma non la libertà, si vuole la pace, ma non a prezzo dell'onore e della dignità. Il Piemonte ha rinunciato a ogni idea di ingrandimento territoriale col trattato del 6 agosto, ma, come potenza italiana, sarà sempre il difensore degli interessi italiani. Questo è lo spirito della politica azegliana, quale appare da una bella lettera al Brignole Sale (24).

Il compito che l'Azeglio si è assunto è dei più ingrati; perchè non consente risultati spettacolari e bei gesti cari alle folle, ma una paziente, diuturna opera di costruzione, non da tutti compresa, e tanto meno approvata. Sanare le piaghe della guerra e della sconfitta, tener testa all'Austria, non rinunciare alla missione italiana, preparare l'avvenire, tutto questo non costituiva davvero « impresa da prendere a gabbo ».

Un grande galantuomo, che era stato collaboratore fedelissimo del Cavour, Guglielmo Moffa di Lisio, subito dopo la morte di Massimo, precisava con sicuro giudizio, in una lettera a Emanuele d'Azeglio la funzione storica di chi aveva preparato la strada a Cavour: « Se dall'un canto io godo nel vedere la giustizia, che a quel gran patriota gli rende ora quasi unanime la nostra stampa, non posso a meno di dolermi che gli Italiani, in genere, non abbiano durante la sua vita, e negli ultimi anni massime, che si era ritirato dagli affari, apprezzato gl'immensi servizi ch'egli ha reso alla causa italiana. Stando ai giornali, tutto quello che avvenne dal '48 in poi, era opera di Cavour. Ma io che ho veduto le cose da più vicino, so che chi ha tenuto alta la bandiera italiana dopo la catastrofe di Novara e mantenuto la fiducia nelle sorti nostre, durante i tre anni (dal '49 al '52) forse i più difficili del nostro Risorgimento, fu appunto Massimo Azeglio. Nè io aspetto ora che ha spirato a rendergli quest'omaggio, non mi sono mai stancato di ripeterlo, anche se Cavour ha fatto molto, tuo zio non aveva meno contribuito ai successivi trionfi della nostra causa » (25).

I risultati immediati della politica azegliana non potevano essere brillanti, ma non per questo sono da sottovalutarsi. Egli, intanto, riuscirà a convincere sempre più i governi amici che l'Austria, riconoscendo nel sistema di governo piemontese un'implicita critica al suo sistema, mirava ad abbattere il regime costituzionale a Torino, approfittando di una qualsiasi occasione, l'avvento temuto e insieme auspicato dei rossi al potere

(24) In Museo Centrale del Risorgimento, Roma, B^a 566/30.

(25) Firenze, 17 gennaio 1866.

in Francia, agitazioni nel centro e nel Mezzogiorno d'Italia, che avrebbero indotto il Piemonte a intervenire... Ma tutte queste prospettive, che l'Azeglio faceva balenare anche a mezzo del Ricci agli occhi del Palmerston, non inducevano Londra a mutare la sua politica di non impegnarsi se non per casi concreti (26).

Il sentimento nazionale esiste e si espande irresistibilmente, affermava l'Azeglio nella ricordata lettera al Brignole, ma questi a Vienna aveva da lottare con uno Schwarzenberg che avversava la nazionalità italiana e « se potesse, vorrebbe cancellarla dal pensiero umano ». L'ostilità austriaca alla idea italiana era nella logica delle cose e così pure l'avversione alla politica dell'Azeglio, pericoloso assertore del principio nazionale: « Il n'en résulte nullement — dal trattato del 6 agosto — (et pour ma part je ne suis nullement disposé à l'admettre) qu'il ne doive pas nous être permis de faire des vœux pour que l'Italie puisse marcher dans une voie de développement successif de ses moyens, et parvenir un jour à assurer son indépendance ». Che era proprio quello che l'Austria non voleva sentirsi ricordare: di qui, i suoi tentativi per abbattere o compromettere il regime costituzionale in Piemonte, per impedire l'accordo tra questo e gli altri Stati italiani, primo fra tutti il pontificio. « Je mets l'attention la plus minutieuse à ne rien faire que puisse troubler la bonne entente existant entre l'Autriche et nous », scriveva a Lord Minto il 19 agosto 1851 — ma aggiungerà anche « je ne désavoue nullement les sentimens italiens qui m'ont guidé toute ma vie » (27). Ed era giustamente convinto che, come aveva confidato il 27 agosto 1850 a sir Ralph Abercromby « le Piémont constitutionnel et tranquille constitue un cas mortel pour l'Autriche; qu'elle doit par conséquent nous désorganiser, coûte que coûte » (28). E l'Austria non è sola nella polemica e nella lotta con lui, perchè può contare sull'appoggio degli altri Stati italiani, timorosi della « terza riscossa », sulla Prussia reazionaria, sulla stessa Francia, che impressiona con lo spettro mazziniano e con gli eccessi della libertà di stampa. Che era anche questa una posizione contraria a quella dell'Azeglio, che confidava all'amico Abercromby nell'agosto del '51: « j'éprouve une vive satisfaction en voyant se vérifier tous les jours plus ma maxime favorite: qu'avec la publicité et l'accroissement des moyens de communication actuels, un Gouvernement

(26) Vedi per la missione Ricci, Bianchi, op. cit., pp. 95-106.

(27) In Bianchi, op. cit., pp. 124-125.

(28) Bianchi, op. cit., p. 132.

est dans l'impossibilité d'être coquin. Lorsque je pense aux avantages de la publicité et de liberté de la presse, je me console des extravagances de *La Strega* et de *l'Italia libera* » (29).

Era un colpo austriaco diretto apparentemente contro la Svizzera, ma in realtà contro il Piemonte, ordinato e tranquillo rifugio di emigrati d'ogni regione d'Italia, la proposta di una conferenza tra le potenze confinanti con quella repubblica per precisare e limitare il diritto d'asilo. L'Azeglio non rimane indifferente al tentativo. Lo combatte con acute e pertinenti osservazioni e con risoluta tenacia, soprattutto insistendo sul fatto (ricordo degli *Ultimi casi...*) che l'indebolimento generale dell'autorità in Europa è dovuto non solo allo scatenarsi di passioni colpevoli, ma all'abbandono della base naturale dell'autorità, la giustizia; ed ha causa vinta (30).

Coscienza del buon diritto italiano gli aveva già dettato nel '49 le proteste a Vienna, a Parigi e a Londra per le bastonature milanesi; nel marzo '50 la minaccia di ritirare da Firenze il Villamarina, quando s'era parlato di commemorare Novara. E, sempre in omaggio alla difesa del principio nazionale, fa prendere sotto la protezione del rappresentante sardo a Costantinopoli la *Legione italiana*, che si era coperta di gloria in Ungheria, mette in allarme Londra e Parigi davanti ai tentativi viennesi di una lega doganale italiana, rifiuta di consegnare condannati politici e impartisce quotidiane lezioni di dignità e di onore al Governo austriaco, tanto da far prorompere lo Schwarzenberg, che, in fondo, provava simpatia per lui: « voi ci parlate sempre di lealtà e di onore, ma in sostanza ci fate sempre una guerra continua ». E l'Azeglio non cedeva in nessuna occasione, non tralasciava pretesto per denunciare le trame o la malafede di Vienna, come nella questione dei falsi disertori.

Gli eccessi della stampa crearono nel '50 nuove difficoltà all'Azeglio, già abbastanza impegnato con Austria, Francia e Roma. L'uomo che suggeriva a lord Minto di aiutare in Inghilterra il suo programma: « l'Italia agli Italiani », base morale della unificazione da attuare più tardi, si vedeva accusato di debolezza, se non addirittura di convivenze con i

(29) Bianchi, op. cit., p. 177.

(30) Vedi gli accenni del 21 gennaio e del 7 febbraio 1850, in Ghisalberti, *Appunti ecc. cit.*, p. 289, il dispaccio dell'inviato portoghese de Moura, del 24 febbraio, in Brazão, op. cit., vol. I, pp. 161-162, e la importantissima nota dell'Azeglio al Niles, rappresentante statunitense a Torino, in H. R. Marraro, *L'unificazione italiana vista dai diplomatici statunitensi*, Roma, 1964, vol. II, pp. 169-173, annessa al rapporto del Niles del 24 febbraio.

governi reazionari. Sull'*Opinione* un emigrato lombardo, Aurelio Bianchi Giovini, si era scagliato contro la legazione austriaca a Torino, aveva accusato di furto i generali austriaci e l'arciduca Massimiliano, fratello della regina sarda, e il papa di fare all'amore con la contessa Spaur. Rimproverato per i due primi articoli, al terzo era stato espulso. Di qui le ire della stampa, le accuse di debolezza, ecc. Ma l'Azeglio si difendeva e contrattaccava. « Il ministero ha sempre agito e sempre agirà, secondo vuole la giustizia, la equità, la convenienza e l'onore. E crede suo primo dovere darne buon esempio alla nazione ». Per questo suo alto e severo concetto della libertà costituzionale, come non avrebbe ceduto a eventuali pressioni austriache, così non era disposto a cedere a imposizioni partigiane. « La giustizia come la dignità del paese volevano appunto che spontaneamente allontanasse Bianchi Giovini e non aspettasse d'esserne richiesto, poichè in tal caso, rifiutando una giusta riparazione, si sarebbe mostrato ingiusto, ed accordandola sarebbe sembrato debole ». Questo atto di vigore « contro il partito più o meno rivoluzionario » serviva al ministero per « mostrare ch'egli domina i partiti e non ne è dominato ». E l'Azeglio non si lasciò smuovere dalla offensiva giornalistica che lo prese di mira: debole all'estero, prepotente all'interno, tradiva la libertà, macchiava l'onore italiano, ecc. (31).

Ai suoi occhi contava la sostanza, non l'apparenza. Al Pantaleoni aveva scritto nel gennaio '50 che voleva mettere il Piemonte alla testa della civiltà italiana. Per questo non era disposto a lasciarsi distrarre da intemperanze parlamentari e da polemiche giornalistiche.

Lo sviluppo delle relazioni commerciali, delle comunicazioni ferroviarie e marittime valevano di più ai suoi occhi di un bel discorso e di un lodato articolo. La ferrovia per Costanza e il Moncenisio avrebbe giovato all'incremento economico di Genova, che doveva essere allacciata ai paesi del Nord e agevolata dal radicale riordinamento della marina. Il suo voleva essere un programma di saggezza non disgiunta da energia, destinato perciò a urtare e scontentare l'opposizione, ma, in realtà, a giovare agli interessi reali del paese, con la coscienza di favorirli con l'azione e non con le sole parole. Il suo modello, in fondo, era costituito, come per molti, dalla vita politica inglese, di cui desiderava diffondere in Piemonte il costume. E all'amicizia inglese teneva e cercava in ogni modo

(31) *Scritti e discorsi ecc. cit.*, vol. II, p. 364. Piuttosto edulcorata e banale la rievocazione dell'episodio in M. Bottigioni Barrella, *Un dimenticato del nostro Risorgimento, Aurelio Bianchi Giovini (1799-1862)*, Modena, 1951, pp. 86-89.

di impegnarla, curando le relazioni con i più influenti uomini politici britannici, cercando di persuaderli della necessità di avere accanto il Piemonte nella lotta fatale in Europa tra il principio occidentale, o della libertà, e quello orientale, o dell'assolutismo. E carezzava fin dai primi tempi del suo governo l'idea di un viaggio del Re in Inghilterra (32).

Dopo poco più di un anno di ministero l'Azeglio riepilogava i principi che avevano caratterizzata la sua politica, riaffermando la propria volontà di seguire l'esempio che gli veniva dall'Inghilterra e insieme la propria fiducia di potere anche per l'avvenire meritare quel titolo di « fortunato » che gli era stato dato. Nel discorso del 3 luglio 1850, durante la discussione sull'alienazione d'una nuova rendita di 6.000.000 del debito pubblico, l'Azeglio pronunciava parole che mette conto di riferire per intero per meglio comprendere i concetti che guidavano la politica del precursore di Cavour. L'azione di un governo — egli afferma — non può prescindere dall'opinione pubblica. « Un grande esempio credo che abbia avuto l'Europa e la civiltà cristiana, l'esempio di una nazione il di cui governo si è sempre fondato sull'opinione universale. L'uomo di stato deve saper distinguere qual sia veramente questa opinione universale, ma quando riesce a distinguerla credo che questo sia il miglior fondamento su cui abbia a dirigere e rafforzare il suo edificio politico. Questo Governo è il Governo dell'Inghilterra che seppe sempre e molto bene seguire l'opinione universale e trasformarsi giudiziosamente con essa; in tal modo corse sempre con tutta franchezza la via del progresso, ed è divenuta una delle più potenti nazioni del mondo. Questo è il sistema che adottò, e che mantiene il ministero, e credo possa condurlo a buon fine. Ieri da un onorevole deputato è stato detto che il ministero aveva fortuna; io accetto ben di buon grado questa spiegazione degli atti del ministero. Sì, è vero, il ministero ha avuto fortuna, anzi ne ha avute varie: ha avuto la fortuna di aver a governare un popolo dotato di buon giudizio; ha avuto la fortuna di trovare una maggioranza che l'ha onorato della sua fiducia; ha avuto la fortuna di trovare una minorità che l'ha sempre combattuto, amiamo riconoscerlo, con armi cortesi, e sempre nell'interesse non dei partiti, ma del paese. Abbiamo avuto altre fortune che ora non porta il pregio qui di annoverare; e siccome pare che non sia male a questo mondo aver fortuna, noi ce l'auguriamo di buon cuore

(32) Ma l'anglofilia azegliana aveva saldi limiti di dignitosa fermezza, come quando scrisse. « Per me, se l'Inghilterra crede, perchè abbiamo bisogno di lei, di prenderci per le orecchie, mi dà al diavolo piuttosto ma non ci sto ».

per l'avvenire. Appoggiati dai voti del parlamento, e convalidati dalle simpatie e dalla fiducia della nazione, noi speriamo di essere in grado di mantenere il paese nella via dell'ordine e del progresso, ed atti a condurlo a quei destini a cui è forse chiamato dalla Provvidenza » (33).

Che l'Austria fosse esasperata dalla politica non provocatoria, ma lealmente risoluta dell'Azeglio appare chiaro da tutte le fonti. Dalla esasperazione alla minaccia di azione diretta il passo doveva essere breve. Alla fine dell'agitato 1850, infatti, si ebbe un formale tentativo di intimidazione con preparativi militari in Lombardia, tentativo che aveva l'aperto appoggio della Prussia, indignata anch'essa per la politica azegliana, ritenuta provocante e pericolosa. Ma l'Azeglio comprende subito che dal desiderio all'azione il passo non sarebbe stato tanto breve, anche perchè mancava all'Austria un pretesto legittimo che le assicurasse il benevolo consenso delle grandi potenze. E il trionfo del Gabinetto britannico contro l'opposizione rendeva Vienna titubante. « J'observe — scriveva l'Azeglio all'Abercromby il 18 febbraio '51 — que des mouvements de troupes en Lombardie coïncident toujours avec quelque bataille ministérielle en Angleterre » (34). Ma la caduta dei liberali non era avvenuta ed era così mancata l'ascesa al potere dei *tories*, che si sperava a Vienna di amicarsi concedendo via libera all'Inghilterra in Egitto. Dal canto suo, l'Azeglio non stava con le mani in mano e non si limitava ad aspettare l'aiuto della Provvidenza, ma informava Londra e Parigi, faceva fare proteste ufficiali dal Re e dal ministero e, pur senza troppo spaventarsi, si teneva pronto. In lui era forte la coscienza che non si potesse facilmente attaccare il Piemonte « continuant comme nous faisons à user de notre droit sans empiéter sur celui d'autrui ».

Pur limitandosi, come diceva scherzosamente all'Abercromby, alla parte delle oche capitoline, agiva risolutamente, valendosi del nuovo prezioso elemento entrato al Governo, il conte di Cavour, per la conclusione dei trattati di commercio col Belgio e con l'Inghilterra. Erano nuove pedine al suo giuoco, che contribuivano a togliere dall'isolamento il Piemonte, che senza chiasso si prendeva la rivincita di Novara, mentre la reazione trionfava in Italia. Il Papa, il granduca, il Borbone facevano *tabula rasa* dell'esperimento costituzionale e s'abbandonavano all'Austria, ma non per questo si garantivano la salvezza, nè l'Austria poteva illudersi d'abbattere il piccolo Stato subalpino, che, forte del suo diritto, le teneva

(33) *Scritti e discorsi* cit., vol. II, pp. 228-229.

(34) In Bianchi, *op. cit.*, p. 153.

testa e preparava il proprio avvenire e quello d'Italia. E per non lasciar nulla al caso si intensificavano le fortificazioni di Valenza, di Casale, dei dintorni di Torino.

Si rinnovava intanto il corpo diplomatico, cercando di inviare rappresentanti intelligenti e capaci presso le maggiori corti europee. Il solito Brofferio, nella speranza di trovar modi di risparmio, proponeva l'abolizione dei rappresentanti sardi all'estero — meritandosi una magnifica lezione dal Cavour, cui l'Azeglio aveva lasciato l'incarico di difendere il bilancio del ministero degli esteri. E la replica al Brofferio offriva al Cavour il modo di precisare lo spirito della politica estera piemontese in modo tale da suscitare « sensazione » nella Camera: « Io credo bensì che noi siamo un popolo piccolo per la forza e per la nostra condizione fisica, ma che siamo in questo momento un popolo grande, perchè siamo forse il popolo che rappresenta più fedelmente l'idea del progresso e di libertà moderata; e io dico che questa idea è destinata ad estendersi ed a percorrere tutta l'Europa » (35). Queste parole si pronunciavano in quegli stessi giorni in cui l'Azeglio otteneva grandissimo successo parlamentare con il discorso già ricordato sulla politica estera, il più bello dei suoi, che gli procurava gli elogi del Farini e dell'Abercromby e, quel che più contava, assicurava ancor più al Piemonte le simpatie inglesi.

E di queste simpatie seppe subito giovarsi realizzando il 1° maggio '51 l'idea di un *memorandum* alle potenze, che da tempo gli « trottava in testa », per protestare contro la progettata inclusione del Lombardo-Veneto nella Confederazione germanica (36). Non voleva far assumere al Piemonte « des airs de grande puissance », ma non poteva rinunciare a richiamare l'attenzione dei Governi europei sull'alterazione dell'equilibrio italiano e dei rapporti austro-piemontesi che sarebbe scaturita da una simile risoluzione. Non era tanto l'accrescimento materiale di forze da parte dell'Austria che poteva preoccupare, quanto la distruzione definitiva, per effetto di questa germanizzazione completa delle provincie lombardo-venete, della nazionalità italiana. E in difesa della nazionalità faceva agire le ragioni politiche e i ricordi storici, rifacendosi ai proclami dell'arciduca Giovanni nel 1809, del Nugent nel '12, del Bentinck e del Bellegarde nel 1814 (se n'era già servito Mazzini nella lettera famosa a Carlo Alberto...), nei quali tutti si era promessa all'Italia la libertà. L'offesa al sentimento nazionale e alle speranze degli Italiani avrebbe com-

(35) Seduta del 13 febbraio 1851, Cavour, *Discorsi parlamentari* cit., vol. III, p. 65.

(36) Vedilo in Bianchi, op. cit., pp. 106-115.

promesso l'ordine e la tranquillità nella penisola con conseguenze pericolose, delle quali il Piemonte declinava fin d'ora ogni responsabilità.

Non si tralasciava occasione per ribadire i principi fondamentali della politica estera piemontese, sebbene, qualche volta, i risultati immediati fossero dubbi o scarsi. Quando, addirittura, non nascevano motivi di preoccupazione anche da parte di potenze, che si sarebbero volute più apertamente amiche. Così c'erano state preoccupazioni dal lato della Francia, che per molto tempo sembrò non commuoversi per le minacce austriache e non nascose la sua aspirazione a occupare Nizza e Savoia e, in ogni caso, pretese dal Piemonte promesse e impegni di esser savio, di non provocare, di combattere la rivoluzione ecc. E' fuor di dubbio che l'idea di una occupazione « precauzionale » di Nizza e Savoia (marzo '51) non potesse suscitare entusiasmo nell'Azeglio, che si affrettava ad informarne l'Inghilterra. Anche con l'aiuto di questa i rapporti franco-piemontesi si chiarirono e l'Austria dovette rinunciare a sperare sull'avvento dei socialisti in Francia, che avrebbe offerto buon giuoco alle potenze reazionarie. La Francia finì col promettere il proprio appoggio diplomatico al Piemonte, che dal Palmerston veniva additato come un paese modello. « L'Angleterre nous avait promis son appui, et elle e tenu largement parole, les expressions de lord Palmerston sont l'equivalent d'une escadre ou de 50 m. hommes » (15 agosto '51, all'Abercromby). Ma, soprattutto, all'Azeglio importava, in armonia con i principi esposti nel febbraio, che l'Inghilterra si fosse assunta « la plus glorieuse et la plus utile » delle iniziative: trasportare la giustizia e la vera morale nella politica. « C'était le beau rôle que j'avais rêvé pour Pie IX! Il a mieux aimé, Dieu me pardonne, benir les bourreaux que les victimes » (37).

Ma i suoi amici inglesi non dovevano spaventarsi: l'appoggio di Londra non avrebbe dato esca ad avventure pericolose. Possibilità di vivere per l'Italia: la pretesa era modesta, ma più di questo non chiedeva, convinto come era che le conseguenze politiche d'un tal principio sarebbero venute naturalmente. Quella « iniquità dei Governi » che costituiva l'arma principale dei mazziniani, doveva dare, prima o poi, i suoi risultati nel senso auspicato.

Momento di grande peso per le fortune d'Italia il '51: uscivano le lettere di Gladstone contro il regime borbonico; si costituiva a Londra la società degli *Amici d'Italia* per tener vivo il problema italiano; l'Italia era

(37) 15 agosto 1851, in Bianchi, op. cit., p. 180.

argomento favorito di discussioni frequenti in casa di uomini eminenti della politica e della cultura. E, piacesse o meno all'Azeglio, il tema Italia era tenuto a Londra particolarmente vivo dal suo grande spauracchio, il Mazzini.

Naturalmente, queste simpatie per l'Inghilterra, questa sua dichiarata fiducia che a quel paese spettasse il compito, che aveva sognato per Pio IX, di supremo arbitro morale, dovevano suscitargli diffidenze e opposizioni in qualche settore. « Le parti clérical — confidava scherzosamente all'Abercromby il 31 gennaio '51 — voit déjà lord Palmerston établi avec Siccardi au Palais Ducal pour achever la transformation du Piemont de catholique en protestant... ». Non questo voleva, ma solo invocava riforme sagge e opportune, che riteneva il parafulmine delle rivoluzioni. Pericoloso opporsi ai tempi, come facevano i Governi dispotici, e pericoloso non solo per questi, ma per la tranquillità europea, continuamente compromessa « tant qu'on n'aura pas trouvé le moyen de faire en sorte qu'en Italie ou puisse vivre » (38). Era il rovesciamento della tesi austriaca: non la libertà era causa di male, ma il dispotismo, la compressione delle aspirazioni popolari: il pugnale rispondeva fatalmente al bastone.

Tutti gli uomini migliori d'Italia si rendevano conto di quello che rappresentava ormai il Piemonte, le cui notizie apparivano « ottime » in quel tempo al Minghetti. Il re del « solo regno costituzionale d'Italia » salvava « il principio monarchico nella venerazione dei popoli ». E all'amico Pasolini confidava: « a noi è pur sacra consolazione in sì crudele naufragio, che rimanga una parte della penisola ordinata a savia libertà. Parmi che un tale esempio debba produrre frutti salutevoli anche nel resto d'Italia » (39). E pochi giorni più tardi da Torino faceva all'amico un quadro molto interessante della situazione piemontese: « Quanto più io mi trattengo qui, tanto mi rassicuro che il paese procede molto ordinatamente, e che le libertà costituzionali si consolideranno a meno che un violento uragano non imperversi per tutta Europa. Ma ti accerto che il partito demagogico qui è piccolissimo ed è al tutto impotente da solo a far mutazioni. Intorno a ciò sarà bene che tu percorrendo la Germania e l'Inghilterra, rettifichi le idee, e mostri come in questa parte d'Italia, il regime rappresentativo abbia fatto decisamente ottima prova. Con questo gran fatto del Piemonte noi abbiamo ragione, perchè il nostro pro-

(38) Ved. la lettera al Minto, del 19 agosto 1851, in Bianchi, op. cit., pp. 121-125.

(39) Lettera del 6 luglio 1851, in *Carteggio tra Marco Minghetti e Giuseppe Pasolini*, Torino, 1924, vol. I, p. 195.

gramma era che gli altri Stati di Italia si ponessero in quella medesima via ». E riferendo il suo colloquio col Re, metteva in evidenza come questo lo avesse assicurato di ritenere « che la politica migliore sia dir sempre la verità, mantenere fedelmente la sua parola, e operare con energia ». Che era proprio il credo azegliano. E all'Azeglio, infatti, il Minghetti faceva risalire il merito di questo atteggiamento sovrano: « Si vede proprio che è un giovane generoso e di cuore. Azeglio ha saputo mirabilmente svolgere quei germi nel suo animo e in ciò ha avuto un gran merito. Del resto il Re lo riconosce, e ne parla sempre con affetto direi quasi filiale ».

Tre anni di continua lotta sul terreno diplomatico avevano scaltrito e rafforzato l'Azeglio, anche se i suoi avversari allora e alcuni storici più tardi non gli abbiano voluto far credito dei notevoli risultati raggiunti, primo fra tutti quello di aver tenuto in scacco la potente e prepotente Austria.

Fallite le speranze nell'avvento dei « rossi » al potere in Francia, dopo il colpo di Stato di Luigi Napoleone, Vienna sperò che il nipote del Còrso volesse farsi sostenitore aperto della politica reazionaria. Austria e Prussia con l'appoggio della Francia avrebbero soffocato ogni germe rivoluzionario e umiliate le velleità del piccolo Piemonte. E ne vennero così « par une voie indirecte, mais très respectable » quei consigli a Vittorio Emanuele II di mettersi in armonia con la politica degli altri Stati italiani, altrimenti « il pourrait avoir à se repentir de sa persistance à suivre le système actuel de sa politique » (40). E i motivi erano i soliti delle due potenze reazionarie: inconvenienti della libertà troppo ampia derivati dal regime costituzionale, licenza della stampa ecc. Insomma, si volevano distruggere in Piemonte le istituzioni liberali « comme ils ont déjà fait ou veulent faire dans leus propre pays ». Il Re con dignità, fermezza e nobiltà rispose secondo lo spirito della politica sino allora seguita, confutando le accuse e respingendo la minaccia, non solo, ma aggiunse che lo stato politico dei due paesi da cui partivano le osservazioni gli pareva « bien plus exiger des conseils que leur donner le droit d'en offrir aux-mêmes... ». Padrone in casa propria, non interveniva nelle

(40) Azeglio al nipote a Londra e al Provana di Collegno a Parigi, 10 dicembre 1851, in Bianchi, op. cit., pp. 115-116. Le ripercussioni del colpo di Stato del 2 dicembre sono esaminate da B. Ferrari, *Un momento difficile per il Piemonte costituzionale, Massimo d'Azeglio e il colpo di Stato del 2 dicembre*, in *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, a. LXI (1963), pp. 29-46 (per le prime reazioni).

faccende degli altri sovrani, ma desiderava per sè uguale libertà d'azione e precisava di aver piena fiducia nell'operato saggio e moderato del proprio Governo.

La nobile e fiera risposta del Re fu subito portata a conoscenza dei Governi inglese e francese dall'Azeglio, che, a sua volta, protestò energicamente, facendo balenare l'eventualità d'una difesa disperata delle proprie istituzioni da parte del Piemonte, che non avrebbe mai piegato il collo davanti all'Austria. Una volta di più, Pietro Micca...

E intanto si chiarirono, sebbene lentamente, i rapporti con la Francia napoleonica, dalla quale verranno, sì, richieste qualche volta fastidiose per i fuorusciti e la stampa, alle quali l'Azeglio cercava di corrispondere senza intaccare la sostanza delle libertà statutarie, ma insieme anche, sia pur lenti e cauti, affidamenti d'appoggio, preludio a quelli che il genio di Cavour saprà trasformare in impegni concreti. E' vero che la Francia preferiva mandare soldati a Nizza e in Savoia, anzichè farli sbarcare a Spezia, come avrebbe desiderato l'Azeglio, e non nascondeva le proprie preoccupazioni per certi atteggiamenti della politica interna piemontese. Tanto che da Parigi veniva l'invito a mettere gli ordinamenti del regno sardo in maggiore armonia con quelli francesi e si insisteva sulle questioni pendenti in materia di stampa e di fuorusciti. Su quello che non pregiudicava la sostanza, la dignità e l'onore l'Azeglio cedette, ma non sulla pretesa francese di far deportare a Caienna anche i fuorusciti italiani.

Dopo il connubio le relazioni franco-piemontesi restarono corrette, ma fredde. Una lettera inedita dell'ottobre '52 a Henry de Brouckère, nuovo presidente del consiglio belga, cui l'Azeglio era legato da cordiale amicizia, ci informa ampiamente su quello che pensava, alla vigilia dell'avvento del Secondo Impero, il ministro sardo sui rapporti tra Torino e Parigi (41). Erano da escludere progetti d'invasione, ma appariva evidente come il Governo francese intendesse esercitare una forte pressione sia sul Belgio, sia sul Piemonte, la cui politica inquietava le Tuileries. Il Principe Presidente aveva bene ricevuto la missione del Lamarmora, cui aveva assicurato di non avere progetti di ingrandimenti territoriali e di desiderare di stringere ancor più i buoni rapporti con Vittorio Emanuele. Quanto alla « mauvaise presse » pareva non considerarla un motivo serio di dissenso, ma il ministro francese a Torino, invece, pur

(41) La minuta autografa è in Museo Centrale del Risorgimento, Roma, B^a 566/18.

assicurando che la Francia avrebbe appoggiato il Piemonte costituzionale, non aveva nascosto che gli attacchi dei giornali al Principe Presidente avrebbero potuto raffreddare le relazioni tra i due paesi.

La risposta dell'Azeglio era stata come quanto abbiamo visto di lui sin qui lasciava intendere: non poter governare al di fuori delle leggi; che, del resto, non erano fatte dal Governo, e, d'altro canto, dati i suoi antedecenti gli sarebbe stato impossibile di presentarne al Parlamento tali da ledere le leggi organiche esistenti. Insospettito per il linguaggio del rappresentante francese, l'Azeglio aveva cercato per mezzo del Collegno di venire in chiaro a Parigi sui reali intendimenti di quel Governo. Ma l'incertezza e il dubbio erano rimasti, la Sfinge napoleonica non amava rivelarsi. Cavour, più tardi, avrebbe saputo interpretarne i segreti intendimenti; per ora l'Azeglio, pur desideroso di affermare ancor più i suoi rapporti con il potente vicino d'oltre Varo, non poteva non restare turbato di fronte all'atteggiamento per i rifugiati, a certi giudizi offensivi sulla sua politica e sul Re, e riteneva di aver giusti motivi per ritenersi minacciato.

Nell'insieme la politica estera è politica positiva, costruttrice. Per suo merito, in breve tempo dopo Novara, il Piemonte riacquista il prestigio e Vittorio Emanuele diventa il campione d'Italia. Il primato morale è assicurato al piccolo regno subalpino — « piccolo in Europa ma grosso in Italia » — l'Austria è combattuta a viso aperto, gli altri Stati italiani ridotti sempre più alla parte antipatica di vassalli austriaci. Torino è già, con l'Azeglio, la capitale ideale degli Italiani.

Si è detto, si è ripetuto e si continua a ripetere, deplorando, abbiamo scritto altra volta, che tutta la politica di Massimo d'Azeglio si limitava alla ristretta concezione di « niente di più, ma niente di meno dello statuto ». D'accordo, ma questa sua affermazione aveva un grande valore pronunciata com'era quando il tricolore tornava nella naftalina degli armadi per i panni smessi in tutta Italia e gli statuti quarantotteschi, giurati da altri principi e benedetti da un papa, andavano a tener compagnia negli archivi e nelle biblioteche a quelli dei Comuni medievali.

« Comunque sia — aveva detto un giorno —, io son deciso a salvare lo statuto ad ogni costo, ciò che vuol dire salvare il Piemonte che è il solo paese rimasto in piedi in Italia. Se ci riuscirò credo che non sarò stato del tutto inutile *super terram* » (42). Perchè, come affermerà con

(42) A. G. B. Giorgini, 1° luglio 1849, in M. Puccioni, *Cinquantasette lettere di Massimo d'Azeglio*, Firenze, 1935, pp. 65-66.

un certo orgoglio quindici anni dopo, la sua ambizione era sempre stata quella che si potesse dire di lui: « non ha mai deviato dai suoi principi ed ha sempre detto quello che credeva vero, senza pensare al proprio profitto » (43). Ed è questo un merito che gli si può riconoscere tuttora; nè è piccolo merito, anche in politica.

ALBERTO M. GHISALBERTI

(43) Al Brofferio, cit. in Ghisalberti, *Massimo d'Azeglio, un moderato ecc.* p. 23. Per un buon giudizio d'insieme sulla politica Azegliana ved. E. di Nolfo, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia*, Milano, 1965, vol. VIII, pp. 407-414. Tra le pubblicazioni apparse in occasione del centenario della morte dell'Azeglio meritano particolare ricordo G. Spadolini, *Nel centenario della morte di Massimo d'Azeglio*, in *Rassegna storica del Risorgimento*, a. LIII (1966) pp. 3-5, e *Massimo d'Azeglio. Mostra organizzata dalla città di Torino nel primo centenario della morte*, Torino, 1966, nel quale accanto alla *Premessa*, di Luigi Mallé, e a *Massimo d'Azeglio pittore*, di Angelo Dragone, va ricordato *Massimo d'Azeglio scrittore e uomo politico (Il moderato anticonformista)*, di Enzo Bottasso.

Un oppositore di Gaetano Filangieri, Giuseppe Grippa professore nelle scuole di Salerno*

La prima risposta all'attacco mosso da Gaetano Filangieri, nel secondo libro della *Scienza della Legislazione*, al sistema dei maggiorascati e delle primogeniture non venne dal baronaggio come ceto.

Sarebbe stata una manifestazione politica, dalla quale la feudalità napoletana, sia pure attraverso i Seggi di Napoli, da tempo non era più avvezza. Nella polemica si fece udire anche la voce di qualche autorevole nobile, come Salvatore Pignatelli, principe di Strongoli. Ma all'inizio la discussione fu soprattutto tenuta sul piano dei principi, e, campione contro il Filangieri, fu un professore di matematica di Salerno, che un po' per gusto della polemica (e della rinomanza che poteva venirgli dall'ormai famoso nome dell'avversario), un po' per sincera adesione ai principi del Governo monarchico fissati dal Montesquieu, pubblicò una *Lettera al Cavalier Gaetano Filangieri*, datata Salerno 14 agosto 1782.

Non sarebbe giusto vedere nello scritto di Giuseppe Grippa — così si chiamava il napoletano professore delle Scuole di Salerno — sol perchè diretta contro il Filangieri, una difesa ad oltranza dell'antico regime. Bisogna anzi dire che il quarantenne professore non aveva ancora completamente e definitivamente maturata la sua posizione politica; non

(*) Queste pagine fanno parte di un più ampio studio intorno al *Dibattito sulla feudalità dal Genovesi al Canosa*, che sarà pubblicato in altra sede e sarà corredato delle indicazioni bibliografiche. Mi limiterò qui a ricordare che della polemica Filangieri-Grippa trattò già NINO CORTESE in *Stato e ideali politici nell'Italia meridionale e l'esperienza di una rivoluzione (Memorie di un generale della Repubblica e dell'Impero)*, Bari, 1927) e che sul Grippa sono da vedere le notizie e le osservazioni di ALFREDO CAPONE nell'articolo *Il « Magazzino Enciclopedico Salernitano »* (« Rassegna Storica del Risorgimento », aprile-maggio 1963).

solo nelle opere successive egli propose alcune riforme nella linea del gradualismo riformistico napoletano, ma nel 1799 si schierò dalla parte della repubblica, andò esule in Francia, e a sessanta anni, quanti doveva averne nel 1806, riprese il suo mestiere di pedagogo insegnando nella « nuova scuola di matematica » di Casal Monferrato.

Neppure allora rinunziò ai suoi interessi storico politici, anche se più cautamente — come del resto i tempi napoleonici imponevano — li opuscolo a noi noto, stampato a Napoli nel 1816, lasciandosi forse prendere dalla generale reazione all'opera dei francesi, — che in quei primissimi anni della restaurazione non era soltanto opportunismo politico ma esplosione di sentimenti a lungo repressi, vivo desiderio di quiete e di pace dopo lunghi anni di rivolgimenti e di guerre, — dispiace che egli credesse di dovere affermare che « il sistema metrico decimale, formato dai francesi rivoluzionari, è stato il non minore male che ha sofferto la Francia rivoluzionaria... Tutti quegli stati — così continua — che per loro sciagura han dovuto da quella dipendere, han sofferto il male istesso ». Il Grippa attribuiva a sè il merito, non so quanto reale e soprattutto quanto meritorio, di aver preservato il suo paese, almeno in parte, da « tale flagello », dal quale i Borboni lo avevano ormai interamente liberato.

Ma torniamo al 1782. Il Grippa riconosce che il sistema dei maggioraschi e dei fedecommissi non è senza inconvenienti, ma ritiene che il rimedio proposto dal Filangieri — la pura e semplice soppressione — sia « troppo violenta quando non abbia delle riserve, e de' riguardi così alla classe delle persone, come agli ordini de' governi ». Il Filangieri aveva deprecato la sorte dei cadetti. Grippa, ribadendo che i maggiorascati eran necessari alla conservazione del patrimonio familiare, osservava che la sorte dei cadetti non era poi così infelice come pensava il Filangieri. Esistevano per loro le commende, i baliaggi, la sovranità di Malta, benefici, abbazie, vescovati, prelature, porpore, fin alla « Sacra Tiara ». « Per loro egualmente che per i primogeniti sono i più distinti posti della milizia, mandando indietro, in concorrenza, ogn'altra classe di persona ».

Il professore non sembra aver nulla da obiettare ai privilegi consacrati dalla nascita e all'offesa fatta al talento e ad ogni altro merito. Tuttavia almeno una punta di rimprovero verso l'oziosa vita nobiliare può forse cogliersi nelle parole conclusive del lungo elenco di *sine cura* e di professioni aperte al nobil signore: « per loro, per finirla, se lasciassero l'ozio, la scherma, il ballo, la musica, il cavalcare, e si dessero allo studio della giurisprudenza, sarebbero le toghe ».

Il centro del ragionamento del Grippa è di pretta marca montesquieuiana e l'esposizione non manca di una certa efficacia: « La nobiltà, quando non è sostenuta dalle ricchezze è un'ombra senza corpo: ma distruggendo i maiorascati ed i fedecommissi si distruggono le ricchezze: dunque la nobiltà diviene un fantasma ».

Ecco la questione fondamentale: « Una delle due, veneratissimo Signor Cavaliere, o l'ordine de' nobili è necessario alla Monarchia o no. Se non è necessario, che si aboliscano i maiorascati ed i fedecommissi nulla importa. Ma s'è necessario, come assolutamente lo è, colla dismissione de' maiorascati, e de' fedecommissi la Monarchia cade ». Non senza acutezza egli asseriva che i provvedimenti proposti dal Filangieri, al di là delle intenzioni dichiarate avrebbero portato « direttamente, ed in un modo pronto e sollecito alla distruzione intera del sistema feudale, e alla totale rovina dei baroni ». « E questo — aggiungeva, anticipando un giudizio sulla questione dei feudi devoluti che trova piena conferma nell'esame storico — è l'unico per distruggerlo, nè ad altro si dovrebbe ricorrere se convenisse farlo: imperciocchè il pensare di poterlo abolire a forza di devoluzioni, senza mai più vendere i feudi devoluti è un pensare vano. Questo modo richiede de' secoli per eseguirsi ».

Il Grippa ammette che « uno spirito di antifeudalità è quasicché generale »; ma state attenti, — egli avverte: « I principati d'Europa non cadono nel dispotismo de' Governi dell'Asia a cagione del sistema de' feudi e dell'ordine de' baroni ».

Il Filangieri nell'introduzione alla sua opera aveva scritto che il dispotismo aveva bandito nella più gran parte dell'Europa l'anarchia feudale e che a loro volta i costumi avevano indebolito il dispotismo. Ma, osserva il Grippa, ostacoli troppo fragili al dispotismo sono l'ingentilimento dei costumi, la fiducia nelle virtù degli uomini o, sembra anche suggerire, nella forza dei lumi. Ci vogliono garanzie ed istituti adeguati e il baronaggio, a suo avviso, garantirebbe dal pericolo del dispotismo.

Dopo un sommario esame storico degli sviluppi della società europea egli conclude:

« Non è prudenza tentare altro sistema; giacchè quello dei feudi si è conosciuto buono per la conservazione della medesima [monarchia] e per la difesa della libertà de' popoli ».

L'oppressione feudale « è un male che si sente solamente in que' regni, dove il principe non fa residenza; ma dove sta il sovrano, i baroni non sono nè tiranni ne' loro feudi, nè oppressori nella loro patria ».

La polemica ebbe un seguito. Il Filangieri nel terzo tomo della sua opera famosa, partendo dall'esame della giurisdizione dei baroni, portò un attacco a fondo contro tutto il sistema feudale. In favore del Filangieri era già prima intervenuto Michele Torcia. Accanto al Grippa si era schierato il principe Pignatelli di Strongoli.

Nel 1784 apparve un nuovo scritto del Grippa *La scienza della legislazione sindacata ovvero riflessioni critiche sulla scienza della legislazione del Sig. Cav. D. Gaetano Filangieri*, che riproduce nelle pagine 17-98 la lettera del 1782 con alcune note aggiuntive, e nelle seguenti duecento pagine polemizza con l'opera del Filangieri, riprendendo il

discorso sulla feudalità e contrapponendo alle proposte di riforma del sistema giudidiziario un proprio piano « per togliersi i disordini della feudalità, senza però distruggere il baronaggio ».

Pur difendendo il sistema feudale, in nome della teoria dei *corpi intermedi*, il Grippa si tiene su posizioni moderate ed è pronto a riconoscere la necessità di una riforma dell'ordinamento giudiziario che elimini gli innegabili abusi della giurisdizione baronale. La sua è una posizione mediana, costituzionalista, che finisce collo scontentare anche i baroni, finanche il Principe Pignatelli di Strongoli, il quale nelle *Brevi Riflessioni* del 1785 respinge i progetti di riforma sia del Filangieri che del Grippa, nega che « la ripartizione della giudiziaria potestà sia viziosa » e vagheggia una mitica età posta al principio del secolo XVIII nella quale « i ceti tutti vivevano subordinati; vi era la debita distinzione fra loro: appena l'ambizione regnava fra pochi nobili, poco virtuosi; si aborrriva il lusso: si evitavano gli scandali: la religione stava in trionfo; l'onore custodivasi gelosamente: la plebe stava sommessà: i baroni abitavano ne' propri feudi ed alimentavano i vassalli: i giudici rispettati venivano da ogni ceto: vi era l'abbondanza, e le ricchezze, di cui facevasi miglior uso ».

Le riserve del Pignatelli forniscono utili elementi per la giusta collocazione dell'autore dell'*Antifilangieriana* nel quadro del pensiero politico meridionale alla fine del Settecento. A ben considerare, nel vagheggiamento di un sistema costituzionale alla Montesquieu, il Grippa finisce coll'occupare posizioni più astratte dello stesso Filangieri. Gli stessi baroni non sembravano apprezzare la parte che il Grippa loro riservava di garanti contro il dispotismo regio; di fronte al pericolo di veder limitata la loro giurisdizione e confermata la loro funzione e responsabilità politica di *corpo intermedio*, preferivano rinunciare — dietro indennizzo, s'intende — ai loro diritti giurisdizionali e godere e disporre della loro proprietà come pacifici borghesi senza ambizioni e impegni politici.

Nella stuazione del Regno non sembrava esserci posto per una *Camera dei Lords*. I baroni reclamavano la pienezza della giurisdizione feudale; ma in caso estremo erano disposti ad accettare l'eversione del regime purchè fossero salve le acquisite posizioni di privilegio economico. Nella difesa del valore politico costituzionale del baronaggio il più vicino alle dottrinali disquisizioni del borghese Grippa appare il principe di Canosa, un altro campione dell'ideale, soprattutto della monarchia di diritto divino, il quale non è però insensibile ad alcune motivazioni di carattere economico che stranamente contrastano con il principio dell'onore.

In questo quadro, alcune delle considerazioni svolte dal Grippa nella sua polemica contro il Filangieri acquistano un significato più preciso ed anche un maggiore interesse.

L'elogio della libera discussione, della libertà di stampa, se nasce probabilmente dalla sottintesa polemica contro il Torcia, il quale aveva deplorato che i censori avessero permesso la pubblicazione della *lettera* al Filangieri; se è contenuto in termini prudenti, in quanto tali libertà sono esplicitamente ammesse solo per la *Repubblica delle lettere*: tuttavia non può non assumere un certo rilievo quando si consideri che l'assunto principale dello scrittore è la difesa del Governo monarchico contro il pericolo del dispotismo.

Poco più avanti l'accento alle irriducibili prevenzioni degli oppositori contro le verità di Galileo non è certo un parlare da conformista. E laddove il Grippa, opponendosi alla violenta polemica del Filangieri contro la prammatica *I De Feudis* (la cosiddetta «Filangiera», che prevedeva la successione della figlia del barone a preferenze dei fratelli del barone stesso) si fa difensore dei diritti delle femmine — « per la natia fisica debolezza in ogni tempo, in ogni luogo ed in ogni circostanza crudelmente oppresse » — sarà forse ispirato dallo spirito polemico che lo contrappone al suo antagonista, ma non si può certo dire che faccia la figura di conservatore. Ed anche nella sostanza del suo argomentare non può negarsi una interna coerenza e una certa abilità che scopre qualche punto debole del ragionamento del Filangieri. Questi, respingendo la dottrina che assegnava alla nobiltà ereditaria la funzione di bilanciare l'autorità del Principe e d'impedirne il dispotismo, aveva pur dovuto ammettere che un *corpo intermedio era necessario* ed era in effetti costituito dall'ordine dei magistrati. Il Grippa non ha difficoltà a mostrare che, dipendendo la nomina e carriera dei magistrati dalla volontà del sovrano, non potrebbero essi impedire eventuali abusi di un monarca mal consigliato. « Il corpo de' magistrati allora sarebbe in grado di poter servire di freno... quando gli individui di tal corpo fossero eletti dal popolo, pagati dal popolo, promossi e premiati dal popolo e da niun'altro fuori del popolo potessero essere spogliati delle loro dignità, dei loro onori, delle loro fortune. E pure tutto ciò non basterebbe. Bisognerebbe che le forze dello stato fossero in mano della nazione ». Ma in tal caso, conclude il Grippa, mettendo in mostra i suoi limiti che consistono principalmente in uno scolastico dottrinarismo, non avremmo un governo monarchico, ma un governo misto, « il quale parteciperebbe più di repubblica che di monarchia ». L'unico vero rimedio al dispotismo regio e all'anarchia popolare è dunque nell'*ordine dei baroni*.

Il Grippa è pronto a riconoscere che vi sono gravi difetti nella giurisdizione feudale; egli accetta la « tetra e rattristante descrizione che fa delle corti baronali il Signor Cavaliere nel capo 17 della parte I del libro terzo », ma aggiunge che non minori sono il disordine e lo scandalo di cui danno spettacolo le corti regie. Il sistema giudiziario va quindi interamente riformato, la giurisdizione baronale fortemente limitata,

accresciuto in larga misura il numero dei magistrati regi, aumentate le paghe dei giudici. Il Grippa, nel presentare il suo piano, lancia uno strale contro il preteso riformismo universalistico del Filangieri. Già prima, accennando alla proposta del Cavaliere di abolire gli eserciti permanenti, l'aveva tacciata di utopistica. Ora osserva: « Il restringermi in questo progetto a parlare soltanto di ciò che converrebbe farsi nel Regno di Napoli, e non già di quello che converrebbe farsi in ogni luogo, dipende da una persuasione dell'animo mio, la qual'è che *nelle materie politiche, trattandosi di punti di riforme chi vuol dettare la legge all'universo, non la detta ad alcun luogo* ». (La sottolineatura è del Grippa).

Il richiamo alla concretezza delle situazioni locali sembra quasi anticipare un pensiero che avrà nel Cuoco ben altri sviluppi.

Il Grippa pubblicò nel 1786 un secondo volume nel quale esamina e discute altre parti dell'opera del Filangieri: la questione dell'accusa giudiziaria, la procedura penale, la pena di morte. Sul quale ultimo punto il professore di Salerno si schiera apertamente a favore del Beccaria, contro l'opinione del Filangieri, affermando che i ragionamenti dell'autore *Dei Delitti e delle pene* « che ne dicano i misantropi » gli sembrano « pieni di robustezza » e concludendo che « la pena di morte oltrepassa la necessità di conservare la salute pubblica e perciò è ingiusta di sua natura ».

Potrebbe sembrare che — contro le aspirazioni umanitarie, democratiche e cosmopolitiche del Filangieri — il Grippa si muova con maggior senso storico sul terreno concreto delle esperienze e dei fatti. Eppure conviene ribadire che il dottrinario è proprio lui, incapace di uscire dagli schemi scolastici del governo monarchico, del governo misto, della repubblica popolare.

E se non può negarglisi, nella polemica col Filangieri, una ispirazione sincera ed onesta, che si manifesta soprattutto nell'accettazione della necessità delle riforme, il Grippa rimane nel complesso sul piano di uno spicciolo buon senso. La considerazione approfondita del processo storico che, nell'interesse generale dello stato, contrappone la monarchia alle forze particolaristiche e soprattutto al potere feudale, gli è estranea. Egli è fermo in modo libresco al Montesquieu.

PASQUALE VILLANI

Alle origini delle "Considerazioni sul processo criminale," di F. M. Pagano

(Per la biografia di Luigi de Medici)

« Je vois avec une consolation dont rien n'approche un jeune et honnête Filangieri oser éclairer ses compatriotes, et avoir le courage de démasquer l'oppression des Grands, des Tribunaux et des nos lois absurdes. On a beau l'attaquer ici: la justice que lui rendent les étrangers fera taire nos critiques que personne ne lit: Franklin écrit, en l'admirant, à ce courageux sujet; un mr. Dupaty (1), Président du Parlement de Bordeaux et ancien avocat général,... enfin un des premiers juriconsults, est à Naples pour voir et connoître Filangieri, dont l'ouvrage est traduit en françois..... Surtout la candeur de l'écrivain et son courage lui meritent ces applaudissemens. *Son exemple encourage d'autres plumes.* Je connois un sujet non moins désireux de se distinguer et de délivrer sa Patrie, quant aux Tribunaux. Il ne veut pas se nommer, puisqu' il commence à entrer dans cette carrière qu'il ne continuera cependant pas si elle reste sur ce même pied. Il travaille à *un ouvrage dans ce genre qui le fera connoître, et touche les articles de pratique que Filangieri méconnoissoit.* L'un et l'autre issus des premières maisons ont assez de coeur pour se mettre au dessus des préjugés de leur classe. J'en suis dans l'admiration,..... je ne pourrois assez les recommander à votre Majesté pour l'exemple au moins et pour le fruit que Ses États en retireroient, en accélérant une heureuse révolution pour peu que quelques sujets encore puissent s'unir a ceux-ci, travailler de concert à éclairer la Nation, et se donner la main dans l'exécution de l'ouvrage ».

A quale personalità del mondo culturale napoletano Giovanni Acton qui allude, accanto al Filangieri ? E' quasi impossibile distogliere il pensiero dalle *Considerazioni sul processo criminale* di F. M. Pagano, che, nella folla di pubblicazioni giuridiche dell'ultimo Settecento meridionale,

(1) Autore, dopo il viaggio cui qui si accenna, delle *Lettres sur l'Italiè* e delle contemporanee *Lettres sur la procedure criminelle en France.*

avrebbero visto la luce a Napoli, « nella stamperia Raimondiana », il 1787, e cioè appena due anni dopo che il ministro di Ferdinando IV il 6 agosto 1785 avesse accennato alla regina, allora in viaggio per l'Italia, al proposito di un tanto impegnativo lavoro (2).

Ma ognuno vede che è da escludere che si parli qui del Pagano: l'ipotesi, tutt'altro che suffragata dal contesto su riportato, non trova sostegno alcuno nella biografia dello scrittore.

Questi, venuto giovanissimo a Napoli dalla natia Brienza (3), già dal 1775 vi esercitava l'avvocatura, e sin dal 1769, all'età di 21 anni, aveva fatto, quale « straordinario lettore » di morale, ingresso nell'università di Napoli, prima di conseguirvi la cattedra di diritto criminale nel 1787. Tra il 1783 e il 1785 aveva pubblicato i *Saggi politici*, che l'avrebbero poi esposto ad immoderati attacchi reazionari, infrantisi contro la difesa che dello scrittore poi fecero gli onesti e dotti revisori ecclesiastici P. Diodato Marone e Francesco Conforti (4).

(2) A. S. N., *Est.*, f. 4077: cfr. G. Nuzzo, *Tra ancien régime e Rivoluzione. La politica estera napoletana avanti la coalizione europea*, I, Salerno, Avallone, 1946, pp. 18-19.

(3) Brienza era allora, e lo fu sino al decennio francese, terra di Principato Citra, « in diocesi di Marsico Nuovo ». Cfr. F. Sacco, *Dizionario geografico-istorico-fisico del Regno di Napoli*, I, Napoli, Flauto, 1795, p. 131; L. Giustiniani, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, II, Napoli, Manfredi, 1797, pp. 358-59. Non è abbastanza noto che il territorio del Principato subì mutilazioni, in varie riprese, nel corso del sec. XIX: dal lato del golfo partenopeo, in occasione della nascita della provincia di Napoli, che scisse la capitale del Regno e un sufficiente *Hinterland* dalla Terra di Lavoro, in precedenza confinante col Principato lungo il fiume Sarno; dal lato della Basilicata, dopo l'erezione di Potenza, nel decennio francese, a capoluogo di provincia (in proposito: *Il Lucano pel I centenario del Capoluogo della Provincia di Basilicata*, Potenza, Garramone e Marchesiello, 1907: numero unico ricco di interessanti lavori), che vide allontanarsi il troppo incumbente confine col distacco da Salerno dell'intera valle del Melandro (ne apriva l'accesso al Vallo di Diano proprio Brienza: per i confini di Basilicata, fino al loro definitivo fissarsi nel 1820, P. De Grazia, *Lucania e Basilicata*, in *La Basilicata nel mondo*, III, Napoli, 1926, pp. 12-18; le rettifiche ad ovest del dipartimento del Bradano a p. 14); ed infine nel rimaneggiamento dei confini delle province contermini all'*enclave* pontificia di Benevento, assorbita, con l'unità nazionale, nel nuovo Regno d'Italia: rimaneggiamento che non risparmiò le terre di Principato Citra, il cui confine arretrò allora da Montoro, da Caposele e da Calabritto, geograficamente gravitanti, di qua dalla displuviale dei monti Picentini, nel Salernitano più che nell'Irpinia.

(4) Cfr. L. Giustiniani, *Memorie storiche degli scrittori legali del Regno di Napoli*, III, Napoli, 1788, pp. 3-7; G. De Ruggiero, *Il pensiero politico meridionale nei secoli XVIII e XIX*, Bari, Laterza, 1922, pp. 77-86; A. Simioni, *Le origini del Risorgimento politico dell'Italia meridionale*. Messina, Principato, 1925-1929,

Di lui, non nuovo alle lotte e alle insidie della polemica di stampa e della pratica forense, non si sarebbe adunque potuto dire come nel testo riportato si legge.

Il favore del governo non sarebbe mancato, negli anni successivi, a Niccolò Fiorentino (martire poi, come il Pagano, nei funesti eventi del '99, della reazione regia), soltanto da qualche anno dandosi all'esercizio del foro, autore delle *Istituzioni di pratica criminale*, con appendice « sulle prove e sulle pene », date alle stampe a Napoli per « Antonio Longobardo » proprio quel 1785, due anni dopo i *Principii di giurisprudenza criminale* (5).

Ma né il Pagano né il Fiorentino appartenevano alla grande nobiltà del Regno, ed agli occhi dell'Acton questa era circostanza troppo importante perché, nell'ardore polemico contro una classe gretatamente gelosa dei suoi privilegi, e nella quale le eccezioni erano tanto più insigni, egli potesse cadere in una confusione, insospettabile, del resto, in un uomo di solito severamente documentato.

Tuttavia l'uomo della grande casata meridionale non è lontano dal Pagano, che avrebbe dedicato le sue *Considerazioni sul processo criminale* al cav. Luigi Medici dei Principi d'Ottaiano. E le « replicate richieste », i « rispettati comandi », i quali erano valse a rimuovere l'autore dalla decisione di non dare più alle stampe alcuna produzione dopo le amarezze sofferte, come egli stesso avvertiva, potrebbero dirci di un proposito, poi svanito, del gentiluomo napoletano di trattare un argomento affidato poi a già provetta penna.

L'accento dell'Acton non contrasta con nessun punto della biografia del de Medici, il quale ben potrà apparire poi agli storici « rappresentante tipico » dell'illuminismo meridionale; anzi da questa riceve conforto. Nell'inedito diario della regina e nel carteggio tra Ferdinando IV e l'Acton è documentato l'inizio di un favore passato attraverso vicende

I, pp. 165-74, con n. bibliografica a p. 167 (ma v. soprattutto M. Finzi, *Mario Pagano criminalista*, Torino, Bocca, 1915: in particolare pp. 5 sgg., 39, 53-54). Sul « fondamento » e « l'estensione » del diritto di proprietà nei *Saggi politici*, R. Trifone, *Feudi e demani. Eversione della feudalità nelle province napoletane*, Milano, Soc. Ed. Lib., 1909, p. 109 sgg. Sugli eventi posteriori, che portarono il Pagano alla strenua difesa dei giacobini napoletani nel '94 e, due anni dopo, al suo arresto, ancora Simioni, II, p. 128 sgg. e 316 sgg. Infine, per l'orientamento in proposito del Pagano, G. Galasso, *La legge feudale napoletana del 1799*, in *Riv. Stor. Italiana*, LXXVI, 1964, pp. 507-529.

(5) Giustiniani, *Mem. cit.*, II, pp. 23-24; Simioni, I, pp. 175-76.

varie e intricate, quale fu quello concesso al futuro ministro della Restaurazione; e nei *calendari di corte* relativi al decennio 1783-1792 sono tutte segnate le tappe da questo percorse nella magistratura: dal 1783 giudice soprannumerario della Vicaria civile, il de Medici sarebbe poi passato, nel febbraio del 1786 (certo tangibile effetto dell'attenzione richiamata su di lui dal citato brano di lettera), alla più rilevante carica di consigliere del Sacro Real Consiglio di S. Chiara, tribunale, come si sa, di appello, oltre che di prima istanza, per tornare in seguito, nel novembre 1791, alla Gran Corte della Vicaria da reggente, giovane successore dell'anziano duca di San Nicola, don Muzio Gaeta (6).

Il « vero zelo, impegno e retto fine », di cui aveva detto il re, cioè un sicuro lealismo verso la corte, era sempre alla base della fiducia goduta dal de Medici, quando questi, cadente l'aprile 1790 e sino al luglio di quell'anno, veniva inviato in Calabria dall'Acton, cui l'improvvisa scomparsa di Domenico Caracciolo aveva spianato la via alla carica di primo ministro: il terremoto del 5 febbraio 1783 aveva sconvolto la Calabria Ulteriore in modo impressionante, e le atroci piaghe del paese, immiserito da una secolare cattiva amministrazione, erano più che mai aperte: al de Medici veniva affidata, nell'urgenza del momento, una severa inchiesta sui luoghi; e niente meglio del carteggio intercorso in tale occasione fra i due uomini, il ministro e il gentiluomo napoletano, potrebbe provare che una comune linea politica ispirava entrambi (7).

(6) Per le magistrature tenute dal M. v. in Biblioteca della Soc. Napoletana di Storia Patria, *Calendari di corte* dal 1783 in poi; cfr. anche l'*Elogio funebre del cav. Luigi de' Medici* scritto dall'ab. Serafino Gatti, Napoli, Trani, 1830. Per l'avanzare del favore della reggia A. S. N., *Arch. Ris. Borbone*, N. 96, *Journal* di M. Carolina, p. 82, 28 aprile 1783: « voir... St. Marco pour son frère »; p. 83, 10 maggio: « vu St. Marco qui vint remercier pour son frère fait juge »; N. 215: da Persano, il 19 gennaio 1787, il re così scrive all'Acton: « Potete farli [al de Medici] presentare la supplica, assicurandovi che mi date il più gran piacere possibile, proponendomi un'occasione di poter remunerare un giovane che serve con vero zelo, impegno e retto fine ». Questa volta frutto del favore regio fu, subito dopo, nel marzo, una pingue badia, congiunta a una pensione di 600 ducati, sopra uno dei benefici resisi vacanti alla morte dell'ab. Galiani. P. I. Rinieri, *Della rovina d'una monarchia*, Torino, Unione Tip., 1901, p. 113. Per la marchesa di San Marco, Caterina Medici dei principi d'Ottaviano, sorella di Luigi, B. Croce, *Una raccoltina d'autografi*, Trani, Vecchi, 1891, pp. 4-10.

(7) N. Cortese, *La Calabria Ulteriore alla fine del sec. XVIII*, in *Rivista critica di cultura calabrese*, 1821, pp. 24-35 dell'estr.; adesso in N. Cortese, *Il Mezzogiorno e il Risorgimento italiano*, Napoli, Libreria Scientifica Editrice, 1965, pp. 100-111.

Né l'offensiva condotta con subdole arti dalla marchesa di San Marco contro il ministro, col chiaro intento di mettere alla testa del governo napoletano il fratello (8), avrebbe avuto l'effetto immediato di guastare quella solidarietà politica, se ancora, tra il novembre '93 e il gennaio '94, dopo l'ingresso delle Sicilie nella coalizione contro la Francia, il de Medici, cui già allora dovevano riconoscersi finezza di osservatore e particolari doti nel campo della finanza, veniva spedito a Genova, per ottenerne un prestito da quei banchieri. Di lì a un anno sopravveniva la disgrazia: l'arresto, il duro carcere di Gaeta, il giudizio e il sospetto mai allontanatosi dalla configurazione morale dell'Acton, che, implacabile nella vendetta, avrebbe freddamente coinvolto nelle congiure giacobine il rivale per perderlo in modo irreparabile (9).

Ma quando il ministro « forestiero » scriveva alla regina queste righe che l'onorano (10), il de Medici era tra i frequentatori del circolo

(8) Si ebbe tra il 1791 e il 1792, al ritorno dei sovrani dal viaggio di Germania, e ne diede diffusamente notizia alla sua corte il ministro sardo a Napoli conte di Castelfalfero. Cfr. G. Nuzzo, *Giov. Acton e un tentativo di lega italiana*, in *Rass. Stor. Napoletana*, IV, 1936, pp. 130 sgg.

(9) Per la missione del de Medici a Genova Simioni, II, pp. 35, 198-99; N. Nicolini, *Luigi de Medici e il giacobinismo napoletano*, Firenze, Le Monnier, 1935, pp. 47-59 (con lettere inedite del M. all'Acton). E ancora sul M., oltre il cit. vol. del Nicolini (che a varie riprese tornò sull'argomento del giacobinismo napoletano: da ultimo con *La prima rivoluzione italiana. La congiura napoletana del 1794*, nel vol. miscellaneo *Francesco Caracciolo e il primo contributo dato da Napoli al risorgimento della patria*, Napoli, 1943, e con *Teodoro Monticelli e la Società Patriottica Napoletana*, in *Atti del IV Congresso Storico Pugliese: Arch. Stor. Pugliese*, VIII, 1955), N. Cortese, *Saggio di bibliografia colletiana*, Bari, 1917, pp. 77-78; Simioni, I, p. 416 sgg., II, 189 sgg., 200-207; N. Rodolico, *Il popolo agli inizi del Risorgimento nell'Italia meridionale*, Firenze, Le Monnier, 1925, pp. 41-46; W. Maturi, *Il Concordato del 1818 tra la Santa Sede e le Due Sicilie*, Firenze, Le Monnier, 1929, passim., soprattutto p. 4 sgg.; Id., *Il principe di Canosa*, Firenze, Le Monnier, 1944, p. 117 sgg. Tra gli storici vissuti nel periodo del M., G. M. Arrighi, *Saggio storico per servire di studio alle rivoluzioni del Regno di Napoli*, Napoli, Tip. del Monitor, 1809-1813, III, p. 36 sgg.; L. Bianchini, *Storia delle finanze del Regno di Napoli*, Napoli, Stamperia reale, 1859, p. 337 sgg., e, fondamentale, L. Blanch, *Scritti storici*, Bari, Laterza, 1945, I, p. 105 sgg., II, pp. 3-119. Puramente divulgativo, con qualche menda nell'informazione generale, è il recente articolo di E. Sanesi, *Luigi de' Medici aristocratico giacobino*, in *La Martinella di Milano*, XXIX, 1965, pp. 657-70.

(10) Esse varrebbero finalmente a trattenere da giudizi passivamente accolti e ripetuti, come quello ancora recentemente riespresso: « Il disprezzo dell'Acton per l'ignoranza, la boria e l'oziosità dei nobili tutti, non era giustificato. Dalla nobiltà erano venuti fuori uomini d'ingegno e di cultura come il Filangieri e il Palmieri ». Il giudizio di N. Rodolico, *La legge sui feudi della Repubblica napoletana*, in *Studi di storia napoletana in onore di M. Schipa*, Napoli, ITEA, 1926, viene adesso puntualmente riportato in *Saggi di storia medioevale e moderna*, Firenze, Le Monnier, 1963, p. 402.

letterario facente capo a una simpatica figura di « giramondo » settecentesco, il livornese Ranieri Calzabigi, intorno al quale si riunivano uomini di diversa provenienza a trattare di argomenti svariati, dove non è da escludere che nel brillante nobile napoletano, il quale lì si incontrava col Delfico, col Filangieri, col Pagano (11), abbia potuto farsi strada l'idea di portarsi sullo stesso piano degli amici, di intraprendere cioè un'attività di scrittore, la quale avrebbe trovato poi ostacolo più che conforto nei sopraggiunti impegni, nelle stesse sue attitudini, in un temperamento alieno da entusiasmi sinceri.

Non si dimentichi in proposito la simpatia con cui Acton, che aveva iniziato l'ascesa nella marina di Pietro Leopoldo, guardò costantemente

(11) « Di letterati e di scienziati non v'era difetto [a Napoli]; mancava soltanto una mutua collaborazione e un manifesto accordo tra di essi »: N. Cortese, *Cultura e politica a Napoli dal Cinquecento al Settecento*, Napoli, E.S.I., 1965, p. 285, coglie alla radice una carenza del mondo intellettuale partenopeo, la quale spiega ancora « l'impossibilità di vedere sorgere su salde basi una biblioteca pubblica e una grande accademia » (ivi). E tuttavia, come emerge da altri passi dello stesso vol., contatti non mancarono tra gli eruditi, i letterati e i giuristi napoletani; e adesso il compiuto, fine sguardo panoramico che a quel mondo volge F. Venturi, *Il movimento riformatore degli illuministi meridionali*, in *Riv. Stor. Italiana*, LXXIV, 1962, pp. 5-26, poi premesso in sunto a *Illuministi italiani*, V, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, ci mena, proprio sulla scorta del Cortese (op. cit., p. 284), a quella « deliziosa villa dei fratelli Di Gennaro, tra Mergellina e Posillipo », dove potresti trovare, negli anni '80, « l'ambiente dal quale doveva enuclearsi il gruppo dei pensatori illuministi »: tra gli altri Cirillo, Calzabigi, Filangieri, Pagano, Napoli-Signorelli, Delfico. Anche la casa di F. M. Pagano alla Arenella si sarebbe aperta agli amici che « letteratura e preoccupazioni sociali » saldavano quasi in sodalizio. Luigi de Medici poi « apparteneva ad una società di uomini di lettere che si riuniva in casa del conte Calzabigi, un toscano istruito che s'era fissato in Napoli. Quivi si riunivano Pagano, Filangieri, Delfico ed altri ». Blanch, *Scritti storici*, I, p. 107; cfr. ancora II, p. 6, e, sull'interessante figura del poeta livornese, G. Lazzari, *La vita e l'opera letteraria di Ranieri Calzabigi*, Città di Castello, Lapi, 1907. Ma c'è di più, nel profilarsi di una coalizione imposta da un innegabile interesse etico; e per il supremo tentativo degli illuministi napoletani « di stringere i ranghi, di avvicinarsi gli uni agli altri, non più in gruppi o correnti, non più soltanto nelle logge e accademie, ma al vertice, negli organi direttivi dello stato », nel periodo aureo del pensiero e del riformismo meridionale, con precisione fissato tra 1782 e 1794, cfr. ancora Venturi, in *Riv. cit.*, che vede in Acton e Medici coloro che « secondarono, sia pure disorganicamente, questo tentativo di inserimento ». Contro la tesi del brusco arresto del riformismo napoletano non appena apertasi la crisi imposta dalla Rivoluzione francese, G. Nuzzo, *Stato e Chiesa nel tramonto del riformismo napoletano*, in *Arch. Stor. Napoletano*, N. S., XX, 1934.

ai toscani stabilitisi in Napoli (e tanti di costoro nel cuore della Napoli di allora, nel quartiere dei Fiorentini, intorno alla rinascimentale chiesetta di S. Giovanni, dove, in una sepoltura terragna, trovarono onorato riposo le ceneri di Bernardo Tanucci sino alla scomparsa, in epoca recente, del tempio); e va sottolineato inoltre il favore che il Calzabigi incontrò di questi anni negli ambienti vicini alla corte. Saremmo tentati di ricordare ancora che il poeta livornese si faceva assertore di idealità in netto contrasto col particolarismo dominante negli stati italiani (12), non lontano in questo dalla stessa posizione politica e sentimentale, come altra volta abbiamo visto (13), del ministro di Ferdinando IV. Un filo conduttore, perciò, quelle riunioni di ardenti giovani napoletani intorno al vecchio e animoso poeta toscano, degno, a noi sembra, di maggiore attenzione di quanto a prima vista non possa apparire. L'inattesa rivelazione di un sentimento nazionale che il de Medici fece poi, un giorno del 1804, all'ambasciatore Alquier, mentre si profilava sul panorama politico italiano la conturbante nascita del Regno Italico, e che indusse il rappresentante del Bonaparte ad affermare che quel ministro del Borbone aveva « de l'avenir dans l'esprit », nasce probabilmente di là (14).

A parte ciò, nessun accenno è nelle biografie che del de Medici si sono fatte, nei numerosi elogi di lui comparsi in vita o in morte sino

(12) « Non esiste un regno di Napoli, voi non formate nazione; il regno di Napoli è parte dell'Italia, la quale, se riunita fosse, sarebbe la monarchia italiana ». G. Lazzari, *Calzabigi* cit., p. 32.

(13) G. Nuzzo, *Giov. Acton*, cit. Certamente l'idea di una confederazione italiana aveva fatto molta strada nell'animo del primo ministro delle Sicilie, ché, se, nell'angustia dello stato di cose europeo dell'estate 1792, l'ambasciatore sardo a Napoli era indotto a scrivere con compiacimento: « C'est un *ancien projet* de M. le Chev. Acton que celui d'un'espèce de confédération italique » (op. cit. in *Rass.* cit., p. 171), al residente veneto Alberti dobbiamo una precedente importante attestazione: « sembra di niente più sollecito il Ministero... quanto del vagheggiato progetto della Lega Italica, come più volte mi si accennò dal Ministro e da chi lo avvicina » (R. Romano, *Il Regno di Napoli in una relazione veneziana del 1790*, in *Rassegna Storica Salernitana*, XIV, 1953, p. 16). E già prima, riferendo idee dell'Acton, M. Carolina aveva detto « de la nécessité d'une Ligue Italienne » (G. Nuzzo, *Tra ancien régime e Rivoluz.* cit., p. 150).

(14) « Je ne me dissimule pas qu'il est possible que ce changement ne nuise pas un jour à ce pays-ci, mais comme *je suis beaucoup plus de l'Italie que de Naples*, je le vois avec plaisir, parce que j'y trouve la base d'un système italien qui ne pouvait exister sans cet ordre de choses ». Ch. Auriol, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, II, Paris, Plon-Nourrit, 1905, p. 49 (cfr. B. Croce, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, Laterza, 1925, pp. 246-47).

alle postume commemorazioni dell'*Omnibus pittoresco* (Napoli 26 aprile 1838), o, ancor più interessante, di Giuseppe Ceva Grimaldi per il *Rendiconto della Società Borbonica dell'Accademia delle Scienze del 1855*, di un tentativo o di un proposito di iniziare, nella giovinezza, una sia pur limitata attività pubblicistica (15). Come dice l'Acton, dovè quella essere idea concepita dietro il grave esempio dell'amico Filangieri. Ma le mancava l'entusiasmo con cui questo durava nell'impresa, quell'entusiasmo che rivelava a Beniamino Franklin il 24 agosto 1782: « La novità delle mie idee..... mi spaventa. In un secolo, nel quale si è scritto e pensato tanto sopra tutto ciò che riguarda la pubblica prosperità... l'originalità è molto facile che sia unita alla stranezza. Questa riflessione mi turba e qualche volta mi opprime; per superarla io non fo altro che dire a me stesso: Se tu avessi ripetute le idee degli altri, qual beneficio avrebbe potuto l'umanità ottenere dalle tue produzioni? Se le tue idee potranno diminuire i mali d'un solo popolo, se potranno prevenire una sola ingiustizia, non dovrai tu forse applaudirti d'averle manifestate; non dovresti forse pentirti d'averle nascoste per un sentimento vile di incertezza e di timore di vederle condannate e derise? » (16).

Altra cosa era lo stimolo che al de Medici veniva dallo stuzzicante ambiente di cultura che gli fremeva d'intorno. Più congeniale era l'allettante via che portava ai vertici della magistratura, tanto più al sicuro dai rischi che recava in sé l'impugnare la penna contro un vecchio mondo facile alle ritorsioni.

Era capitato ancora a Domenico Caracciolo di vedersi impedito dagli impegni di governo dal « fare il secolo di Leone X, cominciando dalla caduta dell'impero greco »: un pensiero concepito in non più giovane

(15) Nulla ancora in proposito troverai nell'implacabile offensiva polemica dell'avversario principe di Canosa: [A. Capece Minutolo] *Vita politica di Luigi de' Medici*, Parigi, 1832 (vi è cit. il *Cenno biografico del quondam cav. Luigi de' Medici, cui la presente Vita vuol essere un signorile superamento*. Per entrambi gli scritti cfr. B. Croce, *Uomini e cose della vecchia Italia*, Bari, Laterza, 1943, II, p. 254). Altro libello antimedicco il satirico *Testamento chiuso del cittadino Luigi de' Medici*, 22 agosto 1820. Napoli, 1820; e indiretto riferimento allo scomparso antagonista ha ancora l'aspra critica del liberalismo dovuta alla non stanca velenosa penna del Canosa: *Un dottore in filosofia e un uomo di stato: dialogo sulla politica amalgamatrice*, s. l., Dicembre 1832.

(16) A. Pace, *Benjamin Franklin and Italie*, Philadelphia, The American Society, 1958, p. 399.

età, « negli ultimi periodi nelle commissioni estere », per cui aveva pure iniziato « a radunare qualche materiale », tra le difficoltà frapposte « di là dai monti » ad « avanzare nella raccolta delle cose italiane » (17).

Perfino il volo che portava l'autore della *Scienza della legislazione* all'altezza che abbiamo vista si complicava e si appesantiva di grandi e di piccoli problemi, dalla libertà misurata che gli poteva dare il suolo patrio alle esigenze della vita quotidiana. E ne avrebbe scritto, senza più veli, al suo corrispondente lontano il 2 dicembre di quello stesso 1782: « La mia situazione nella corte è molto onorevole, ma poco analoga al mio carattere. La presenza d'un Re ed il contatto de' cortigiani m'imbarazza e mi tormenta. Io non so procurarmi i favori del Primo e disprezzo troppo gli altri per rendermeli o amici o indifferenti. Voi non dovete stentar molto a persuadervi che io non sono sicuramente nel mio centro... Fin dall'infanzia Filadelfia ha richiamato i miei sguardi. Io mi sono così abituato a considerarla come il solo paese in cui io possa esser felice, che la mia immaginazione non può più disfarsi di questa idea ». E adesso che all'amore ricambiato per la Frenel frapponeva ostacolo la sua « povertà », la certezza delle « derisioni che l'opulenza suol fare così spesso sulla miseria », si faceva pressante il desiderio di evadere, e l'immaginazione si scaldava nella visione di una vita familiare « ugualmente lontana dal fasto che dall'indigenza », nella libera America, nella sognata Filadelfia. « Ma come abbandonare il proprio Paese, senza un motivo ragionevole da addurre? Come lasciare il servizio del proprio Principe, senza una causa che possa giustificare questa risoluzione?... I miei lavori sulla legislazione non potrebbero forse determinarvi ad invitarvi per concorrere al gran Codice, che si prepara nelle Province Unite d'America, le leggi delle quali debbono decidere della loro sorte non solo, ma della sorte di tutto questo nuovo Emisfero? Qual motivo potrei io addurre più ragionevole di questo per giustificare la mia partenza? Io potrei anche da principio richiedere dalla mia Corte il permesso per un dato tempo, per non innasprirla con una perpetua dimissione; ma, giunto che sarei in America, chi potrebbe più ricondurmi in Europa! Dall'asilo della

(17) B. Croce, *Una raccoltina d'autografi* cit., p. 34. Aveva trovato però il tempo di dar fuori, il vecchio nobiluomo, da vicerè in Sicilia, un pregiato opuscolo di *Riflessioni sull'economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia fatte in occasione della carestia dell'indizione III 1784 e 1785* (Palermo, 1785). Di esse una scelta è oggi in *Illuministi italiani*, t. VII, Milano-Napoli, Ricciardi, 1965, pp. 1039-1057.

virtù, dalla patria degli Eroi, dalla città di Fratelli potrei io desiderare il ritorno in un paese corrotto dal vizio e degradato dalla servitù? La mia anima abituata alle delizie d'una libertà nascente, potrebbe essa adattarsi più allo spettacolo d'una autorità onnipotente depositata nelle mani d'un sol uomo? Dopo aver conosciuta ed apprezzata la società de' Cittadini, potrei io desiderare il consorzio de' cortigiani e degli schiavi? ». Perciò avrebbe visto in lui « il suo redentore »: « darete alla Vostra patria una famiglia di più, a me una sposa che adoro, e toglierete da una corte uno schiavo inutile per farne un cittadino virtuoso ».

L'amore per Carolina Frenzel andò avanti di pari passo con la ste-sura dell'opera cui egli attendeva, e del primo destinato a concludersi nel matrimonio come dell'incalzare dei volumi dell'altro il Filangieri avrebbe continuato a dare notizia all'amico. Ma il sogno dell'« evasione » americana sfumò, né si realizzò poi sotto altra forma, di ambasciata cioè presso quelle « Provincie Unite », come il Franklin stesso gli aveva proposto, caduto, si vede, quel primo ammaliante proposito (18).

Ai contemporanei non sfuggì quella ritrosia del Filangieri a vivere, nella brulicante capitale del Regno, la vita di corte. La quale mai fu restia a riconoscere i meriti di quell'uomo di eccezione, e lo immise nel Consiglio delle Finanze nel 1787, e non fu insensibile forse alle ristrettezze economiche della famiglia che egli si era creata, quando affidò l'educazione della secondogenita infanta alla Frenzel, diventata intanto

(18) A. Pace, *Benjamin Franklin* cit., pp. 399-403. Quasi in coincidenza con l'espresso proposito del Filangieri di raggiungere l'America per questa altra via, ci imbattiamo nella non platonica idea, che, dietro richiesta americana, andavasi maturando in corte, pur tra molte perplessità, di intraprendere negoziati per un trattato di commercio con l'appena nata Confederazione: un trattato che non ebbe poi luogo, ma nel cui travagliato e poi interrotto *iter* spuntò pure, nel 1785, il proposito di stabilire una reciproca rappresentanza diplomatica tra i due paesi. Casuale coincidenza, o, in parte almeno, effetto dell'interessamento del Franklin, ancora nel 1784 a Parigi, donde partivano le maggiori iniziative della politica estera del nascente stato, a favore del Filangieri, giunto frattanto a fama europea? Nel f. 4210 *Esteri* dell'*A.S.N.* sono interessantissimi documenti in proposito. Cfr. G. Castellano, *Riforme borboniche*, in *Archivi*, XXIII, 1956, pp. 42-48, 177-89. I docc. in parola danno una prova ancora della serietà con cui il governo di Napoli, nella fase migliore della sua attività, si indirizzava alle iniziative più varie. In quegli stessi anni era presa seriamente in considerazione la creazione di una compagnia delle Indie Orientali (sul tentativo docc., anch'essi di grande interesse, in *A. S. N., Est.*, f. 4211).

principessa Filangieri (19). Sarebbe poi toccato a questa mettere come un sigillo alla corrispondenza tra l'amato sposo e il Franklin con una lettera da Napoli del 27 settembre 1788, in cui ne annunciava la morte e il suo proposito di difendere, affidandole alla stampa, le superstiti carte e la memoria di tanto uomo (20).

Il discorso ci ha portati forse lontano; ma credo che, in un mondo travagliato da infinite contraddizioni, incapace di avviare a un destino comune coloro che una seducente collaborazione aveva pure avvinti, esso valga meglio d'ogni altro a spiegarci il fondo della solidarietà cui si ispirò, guardando in alto, l'amicizia del de Medici col Pagano. « Ove è più grande l'arbitrio del giudice, molto meno è sicura la libertà civile, tanto a cuore al nostro autore »: tale sarebbe apparsa al Giustiniani (21), qualche anno dopo che erano uscite le *Considerazioni*, la meta cui il Pagano mirava. Reggente della Vicaria, il de Medici sembrò riflettere, nella prassi dell'ufficio, le idee espresse dal Pagano nella sua opera maggiore, quasi che queste, già all'origine di un proposito caduto, si fossero ricongiunte, attraverso lo spirito del futuro legislatore della « Partenopea », al de Medici magistrato e mancato scrittore.

Poi la reggia, generalmente venerata dall'*élite* intellettuale per lo spirito di riforma che l'animava, si sarebbe volta a vendetta. Già prima, corriva alla ritorsione, Maria Carolina aveva messo a disposizione del fratello imperatore i tribunali e le isole del Regno per esemplari condanne e pene a quanti si fossero compromessi nei tumulti toscani del 1790 (22). La « prevenzione del reo » e il programma di bonifica sociale congiunto alla istituzione della colonia penale, secondo il modello che l'esperienza inglese aveva suggerito al de Medici (23), crollavano davanti

(19) « I benefici del Sovrano ricercarono sempre il Filangieri che se ne allontanava... Nel 1787... lo richiamò da Cava dove erasi ritirato, e lo dichiarò consigliere del Consiglio delle Finanze. Nel 1783 [sic: *recte* 1784] erasi congiunto in matrimonio con la Signora Carolina Frenzel nata in Ungheria, alla cui saviezza gli augusti Regnanti avevano affidata la direzione della real secondogenita, oggi granduchessa di Toscana ». P. Napoli Signorelli, *Regno di Ferdinando IV... in continuazione delle vicende della coltura delle Sicilie*, t. I [unico edito], Napoli, Migliaccio, 1798, pp. 282-83. La principessa Maria Luisa di Borbone sarà poi la mite sposa del granduca lorenese Ferdinando III di Toscana.

(20) A. Pace, op .cit., pp. 403-404.

(21) L. Giustiniani, *Memorie istoriche degli scrittori legali* cit., III, p. 6.

(22) *Correspondance inédite de Marie-Caroline avec le marquis de Gallo*, Paris, Emile-Paul, 1911, 2 luglio 1790.

(23) G. Ceva Grimaldi, *Elogio del cav. Luigi de Medici*, Napoli, Stab. Tipog. Nobile, 1855, p. 5.

a un significativo annunzio di Santa Alleanza! Nascevano invece i paurosi bagni penali del Borbone, da cui, per ironia del destino, una generazione dopo, sarebbe uscito l'appello più forte e più ascoltato del Mezzogiorno all'unità d'Italia.

Sarebbe toccato al Pagano difendere in tribunale, in campo avverso al de Medici, proprio nel nome della « libertà civile », gli indiziati politici del 1794. Il carcere sofferto parve ancora segnare ad entrambi uno stesso destino, quasi nel nome del frutto migliore della stagione bella, la Scienza della legislazione, proscritta adesso dal governo, fino a quando l'uno, vissuta la breve esperienza dell'esilio e del governo, avrebbe attinto l'aureola del martirio, e l'altro, quasi disperso entro i meandri della lotta politica e della guerra civile, si sarebbe avviato a diventare ministro del Borbone in tutte le restaurazioni di re Ferdinando.

GIUSEPPE NUZZO

Velia e le rivolte del Cilento

Nel tardo pomeriggio del 30 giugno 1828 giungeva a Velia, in quel tempo ancora Castellammare della Bruca, il vapore « Ferdinando I » (non « Francesco I », v. *Note e documenti*), « il primo che si sia visto a Napoli », scriveva C. De Angelis nelle sue *Memorie* (Roma 1908, p. 12). Un rescritto urgente vi aveva fatto ammassare truppe destinate a ristabilire l'ordine nel Distretto di Vallo turbato dall'insurrezione di Palinuro. Qui, alle ore 7 del 28 precedente, era stato assalito il posto telegrafico, da « malviventi », riferiva a Francesco I, a Portici, il Ministro della Polizia Generale Cav. Intonti su segnalazione dell'Intendente di Salerno. Dell'accaduto, aggiungeva il Ministro nella sua lettera al sovrano, era stata data notizia, come di norma, all'Ispettore generale della gendarmeria, il Maresciallo Del Carretto, tuttora non ben visto a Corte: « Il re non gli perdonava di aver vacillato nel 1820 » (Calà Ulloa, *Il regno di Franc. I*), a cura di R. Moscati, Napoli 1933, p. 54).

Nella capitale si era dato scarso rilievo, dapprima, all'evento, attenendosi alle informazioni che si succedevano dal Principato Citeriore: l'Intendente (venne sospeso il 4 luglio e poi sostituito) insisteva nel definire l'episodio « piuttosto affare di brigantaggio ». E pare incredibile se si pensa che, nel periodo, la sola presenza di un inglese a Velia, per trascrivervi epigrafi, suscitava allarmi e sospetti per cui l'invio di commissari ad Ascea e notti insonni per il Duca di Malvito, il Sottointendente di Vallo (Mazziotti, *La riv. nel Cil. del 1828*, Roma 1906, p. 33).

Si spiega meglio, così, la trascrizione di quel giudizio nella lettera d'Intonti, evidentemente anche per rassicurare il sovrano, al quale, tuttavia, il Ministro dava notizia dei provvedimenti in corso per una migliore valutazione politica dell'evento.

Del febbrile incrociarsi di ordini e informazioni fra Portici e Napoli, nelle ultime ore di quel caldo giugno, si è appreso con dovizia di particolari dall'Archivio della Real Casa di Napoli (solo da qualche decennio è stato messo a disposizione degli studiosi), per l'attenta ricerca e la preziosa operosità di Ruggero Moscati (*La riv. nel Cil. del 1828*, « Arch. stor. p. la prov. di Sal. », Salerno 1932, I, p. 127 ss.; *Docum.*, pp. 143-184, I-LXXXII).

Nello scorrere quel carteggio appare chiaro quanto, sul Ministro, si riflettessero le preoccupazioni del re, che (29 giugno 1828) l'esortava « Desidero che si dia tutto il peso necessario a ciò che è accaduto al posto telegrafico di Palinuro, ricordandomi che questi sono tutti i sintomi che possono essere perniciosi come lo furono nel 1820 ». (Moscati cit., p. 146, VIII). E' da presumere, perciò, che forse prima del telegramma del Duca di Malvito, assai turbato da tutti quegli avvenimenti, e del Ten. Colonnello De Liguoro, inviato subito nel Cilento, il Ministro avesse collegato l'episodio con la delazione Iovane alla polizia di Salerno e con la presenza a Celle dell'autorevole Canonico Antonio Maria De Luca. Al vecchio cospiratore, ben noto alla polizia, lo stesso Intonti aveva concesso di recarsi al paese natio dal domicilio forzoso di Napoli, « perchè si ebbe lo scopo di farne osservare gli andamenti in provincia ». Del resto sulla cospirazione, che avrebbe dovuto prender le mosse proprio dall'indomito Cilento, la polizia napoletana, per l'attiva vigilanza dei suoi organi, era riuscita a carpire non poche notizie (Arch. di Napoli, Inc. 96, fasc. 65^{ter}); anzi, l'Intonti aveva dissuaso il Consiglio di Stato (sed. del 28 apr. 1828) dal prendere drastici provvedimenti per meglio scoprire « le tortuosità dei principali capi della cospirazione ».

Nel timore del peggio il re interveniva con decisione; e gli eventi precipitavano.

Il 30 giugno Don Luigi de' Medici, « il supremo moderatore della politica napoletana in quegli anni » (Moscati cit., p. 127), alligava ad una sua lettera al re l'originale dell'*Alter ego* per il Maresciallo Del Carretto, scelto, a reprimere la rivolta, dallo stesso Francesco I che, al vederlo il giorno innanzi a Corte, non era riuscito a trattenersi dall'esclamare: « Il cielo cel manda, inviamo lui, così invece di compromettere un galantuomo comprometteremo un birbante ». (Calà Ulloa cit., l. c.).

Il de' Medici, nella sua lettera, pregava il re di sottoscrivere il documento, redatto nella notte del 29 (Moscati cit., p. 147, X), avendone già rimesso a chi di dovere le copie autentiche: fervore che Francesco I apprezzava. « Con mia soddisfazione vedo che tutte le disposizioni che ho autorizzate in seguito al parere del Consiglio dei Ministri, si considerano da voi le più migliori. Quello che mi ha arrecato sommo piacere è stato di notare la somma prontezza e l'alacrità con cui la Truppa fa mostra di agire. Speriamo che questa cosa finisca nel suo nascere lasciando fare alla forza senza ascoltare i consigli della clemenza, come voi giustamente opiniate ». (Moscati cit., p. 148, XI).

Le cause determinanti il fatto d'armi di Palinuro e l'evolversi di quell'evento son noti e ancor vivi: per le celebrazioni del I Centenario e per il succedersi dei contributi che, come questo, continuano a lumeggiare particolari momenti della tragica insurrezione.

A differenza delle altre provincie napoletane, dove la plebe continuava ad essere ligia ai conservatori, nel Cilento, che aveva salutato con grande aspettazione la ventata rivoluzionaria di Francia, la corruzione dilagante del regno di Francesco I, sovrano dispotico e crudele, aveva esacerbato la popolare aspirazione alla libertà. Con la Carboneria si era diffusa nel Cilento la setta dei *Filadelfi*, la più attiva e pericolosa delle tante società segrete che pullularono nelle provincie napoletane durante la dominazione borbonica.

Il canonico De Luca, fra i più noti animatori della setta, avuto notizia della scoperta della congiura e del moltiplicarsi di arresti e ordini di cattura, nella sola speranza di evitare una morte meno onorevole, consigliava (25 giugno 1828) « ai congiurati di cimentarsi all'insurrezione » (Moscato cit., p. 113). Predisposta l'azione per il mattino del 28, il Galotti stabiliva di avvalersi di gente spericolata e decisa « che atterrisse la forza pubblica e destasse tra le popolazioni di quei monti, con il terrore delle antiche gesta anche la fede del successo » (Mazziotti cit., p. 141). La « strana e funesta idea », la definisce il Mazziotti, fu determinata, io credo, dall'occasionale presenza nel bosco S. Basilio di Centola della famigerata banda dei fratelli Capozzoli di Monteforte (Patrizio, Donato e Domenico): fuorbanditi (Commis. di Fuorbando: Lista prepar. del 25 ott. 1821 e defin. del 6 agosto 1827) costretti, per gli eccessi perpetrati, a correre le campagne cilentane. Fatti, quest'ultimi, che offrivano facile pretesto alla propaganda borbonica (ma v. rapporto della *Commis. Consul. di Vallo*: Arch. Napoli, inc. 96, f. 50, vol. 8) per mentire come atto di brigantaggio una generosa follia che accomumando nel sacrificio gl'insorti mondava i Capozzoli delle passate atrocità.

I congiurati, riuniti a Montano, decidevano poi, prima di occupare nottetempo Vallo per liberarvi i politici e rifornirsi di altre armi, di sorprendere il forte di Palinuro dove era notizia fossero fucili e cannoni (Arch. di Salerno, fasc. 907, vol. 10). Inalberato il tricolore, fra evviva alla Francia, con un solenne *Te Deum* si ringraziava il Signore del felice inizio della sommossa. Gl'insorti, ormai colonna per l'esultanza dei paesi attraversati, nella marcia per S. Biase e Vallo (1^a luglio 1828) furono fermati dalla notizia di altri arresti (i De Mattia già dal 13 giugno erano stati trasferiti a Napoli dal carcere di Vallo, orribile per promiscuità e numero di detenuti) e dell'imminente arrivo di Del Carretto con imponenti forze (Galotti, *Mémoires*, Paris 1831, p. 49). Dal bosco Bruca, dov'erano giunti, gl'insorti scorgevano intanto, a riprova, un insolito brulichio di uomini e barche nel mare di Velia.

Qui, le varie operazioni si erano svolte con esemplare rapidità, malgrado gl'inconvenienti propri di uno sbarco su spiaggia aperta e per giunta con caratteri come quella di Velia, che aveva costretto il « legno a vapore »

a gettare le ancore piuttosto al largo. L'andirivieni delle scialuppe, alle quali si erano unite le barche di Ascea e Casalicchio (odierno Casalvelino, R. Decr. 18 maggio 1893) all'uopo requisite, facevano rivivere a Velia un altro sbarco di massa: il primo, e più quieto, del 540 a. C., quando i Focei, i disgraziati esuli di quattro città, vi giunsero a seguito della battaglia navale del mar Sardonio (Erod., I, 166), la prima che abbia visto il Mediterraneo italiano.

Del Carretto, dopo la disavventura che ne aveva attardato il cammino, giunto a Vallo (6 luglio) e posto il suo Quartier generale in casa Tipoldi, emanava il noto iniquo proclama (Ricciardi in Mazziotti cit., p. 75 ss.) dando notizia al re, sempre con quelle sue espressioni più che colorite, di aver disperso i rivoltosi operando secondo il piano (conversione delle varie forze su Vallo: schizzo allig. al rapp. del 1^a luglio) che, da buon cortigiano, attribuiva esclusivamente a Francesco I. E cioè, a Policastro il colonnello Martinez con le due compagnie scelte del reggimento Re; il maggiore De Cornè nel « Vallo Diano » (per la *Strada del sale* anche per rinforzare caserme e bivacchi lungo il percorso) con le compagnie del 5 reggimento Cacciatori, di cui due compagnie dislocate a Paestum. Intanto due navi da guerra (*Sirena* e *Cristina*), nel Golfo, già vigilavano Salerno dal mare.

Ogni speranza era perduta. I rivoltosi, sgomenti per l'irradiarsi da Velia di tutti quegli armati, si dispersero, si arresero o vennero raggiunti dalle due compagnie inviate ad inseguirli. Bosco, ridente Comune, pagava duramente l'essere stato « asilo de' ladroni », distruzione (7 luglio) che l'Intonti non faceva in tempo, con i suoi ordini (8 e 9 luglio), a impedire.

Nei paesi del Cilento alcuni marmi ricordano i caduti. Fra questi Teodosio De Dominicis, « il re di Ascea », ovunque noto, nel Cilento, per la nobiltà del suo animo; i fratelli De Mattia e Bonifazio Oricchio di Vallo; Angelo Lerro di Omignano; i De Luca, zio e nipote : due eroici sacerdoti.

Usi alla macchia, i Capozzoli, riuscivano a sfuggire alle imboscate. Ma piuttosto che seguire i consigli del Galotti (per la Basilicata, il mare) preferirono non lasciare il distretto di Vallo nella certezza che ormai, più degli stessi loro amici, i Filadelfi tutti non li avrebbero abbandonati. « Molti giorni vagarono e nel bosco denominato Quarantana appiccato ad un albero trovarono l'editto che il Del Carretto aveva emanato e nel quale era detto: che il governo del Re avrebbe dato in premio quattordicimila franchi a colui o coloro che avessero consegnati vivi o morti i ribelli e comminava la pena di morte a chiunque li soccorresse o li aiutasse a sfuggire il rigore della Legge. Si ridussero a Ceraso, si provvidero di munizioni, abiti, vettovaglie » (Pizzolorusso, *I mart.*, p. *la libertà ital. n. prov. di Sal.*, Salerno 1885, pp. 113-114) in casa del sac. D. Saverio

Giordano (il congiunto notar Giuseppe perseguito dopo la restaurazione anche perchè difensore dei contadini), amico del canonico De Luca, incamminandosi poi, per la *Strada del sale*, alla volta di Velia dove si nascosero fra le rovine (v. didascalia alla « Platea » riprodotta in Moscati cit., p. 138). Di lì muovevano poi, nottetempo, lungo la costa in attesa di un'occasione favorevole che avesse consentito loro, eludendo il blocco, di allontanarsi dal Cilento. Sorpresa una barca, ne catturarono un'altra più grande; lasciarono la Penisola per la Corsica.

Altrettanto note sono le successive vicende occorse a quei fratelli: il ritorno nel Cilento; la loro cattura; la morte impavidamente affrontata, come fu costretto a riconoscere lo stesso Del Carretto; il ludibrio delle loro teste in gabbie di ferro sospese ad una picca o su piramidi, gli esecrati « monumenti di giustizia ».

* * *

Di Velia, per la sua ubicazione punto d'incontro di colonne liberatrici, è memoria ancora nelle insurrezioni del 1848 e del 1860. Ma prima di evocarne i momenti, forse è opportuno un cenno su un'altra ribellione meno nota, tuttavia di rilievo per le cause che la determinarono e per gli eventi che ne seguirono: la rivoluzione che sconvolse il Cilento nel 1647-1648.

Frammentarie le notizie sul Cilento prima del Mille, nè probabilmente ne avremmo appreso senza la miracolosa scoperta, fra le rovine della basilica paleocristiana di Velia, dei sacri resti dell'apostolo Matteo.

Desolata terra cultoribus, spinis et vepribus repletur (Erchemp., *Ep. stor.*, 879): questa anche la famosa Velia con le sue ubertose pianure alluvionali e le sue incantevoli coste dopo il passaggio di eserciti, le carestie e gl'inevitabili fenomeni epidemici. Anche le poche famiglie che non avevano voluto abbandonare il suggestivo promontorio ed i miseri villaggi dell'immediato retroterra, furono costretti ad emigrare o a risalire monti e colli vicini (spesso vi si arroccarono) per sfuggire al succedersi delle funeste scorrerie dei Vandali e saracene che persino dai più lontani paesi dell'interno trassero donne e bottino. Una certa sicurezza, invero, subentrò nel Cilento con l'arrivo dei religiosi d'Oriente, giunti nel Mezzogiorno per sfuggire (anno 726) alle persecuzioni degli iconoclasti, che finirono per costellare addirittura di asceterii e laure colli e monti della fascia costiera un tempo dell'opulenta Velia. Vi sorsero le prime comunità agricole incrementate specialmente dai monaci della regola di Cluny che avevano fondato a Cava il glorioso monastero di S. Benedetto,

Le lotte fra aragonesi ed angioini apportarono nella regione lutti e rovine. A queste, altre cause di miseria si aggiunsero: la pressione fiscale che non si limitava solo all'aliquota per la *Regia Corte*, specialmente il flagello del frazionamento della « Baronia dei Sanseverino » voluta, dopo il 1552, dal governo spagnuolo per esigenze politico-economiche (v. ms. del Prignano, *Delle famiglie di Salerno*, n. 276 del *fondo antico* della Bibl. Angelica di Roma, foll. 272 e 276).

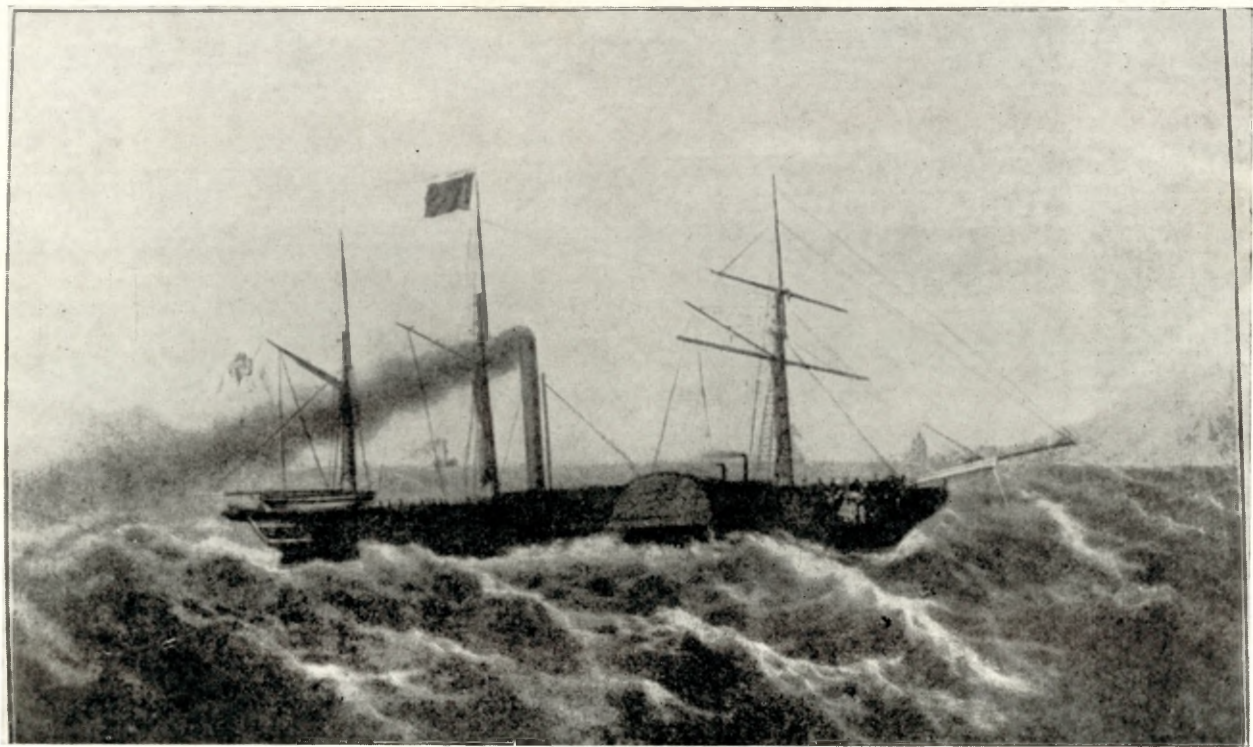
Nel 1647, il malcontento che lievitava ovunque per il succedersi d'inauditi soprusi ed angherie era diventato incontenibile. Dopo il buon governo della famiglia Sanseverino che aveva concesso persino « Statuti », i signorotti e possessori di suffeudi, gretti ed ignoranti a volte più dei loro villani, con arroganza e prepotenza persistevano a negare un qualsiasi valore alla personalità umana della plebe: con arresti arbitrari, con l'interferire sull'elezione degli « ufficiali » dei Comuni, col moltiplicare le prestazioni (*angari* e *parangari*) e gli affitti forzosi, con i diritti di piazza (l'esoso *panezandi*!), di corriere, di fida, specialmente nell'usurpare le terre demaniali delle varie università che il Cilentano, così sensibile dei propri diritti, in ogni tempo si è rifiutato di tollerare. Non meraviglia, perciò, se la folla dei miserabili della terra, amareggiata dal quotidiano confronto con la vita serena che si svolgeva in qualcuna delle poche proprietà rimaste all'Abbazia di Cava, oppressa da tanti pesi e sopraffatta dalla fame, dagli stenti, dalle malattie, dal sudiciume cercasse rivalersi sull'intollerabile ordine sociale imposto dallo straniero esplodendo in una sedizione trasmodata presto nella più accesa rivolta.

Al suono delle campane a martello, i villani si armarono di bastoni, falci, forche; si ammassarono attorno ai palazzi padronali al grido: *il demanio è nostro!*; reclamarono la consegna delle famigerate pergamene, registratrici di tanti esosi tributi e iniqui censi. Dove i baroni, aiutati dai loro servi, o quest'ultimi, tentarono di resistere, la folla inferocita infranse i chiodati portoni, si rovesciò nei palazzi, mozzò le teste degli sgherri del Marchese di Camerota, inviandole, terribile monito, a Napoli (De Turri, *Dissid., descisc. receptaeque Neapol.*, Insulis 1651, p. 305); oppure squartò (29 luglio 1647), spezzettandone i resti su un tondo ceppo da macellaio, Giovan Battista Bonito, il sanguinario barone di Casalicchio (Capecelatro, *Diario* p. 3, p. 136).

Trasaliva la piccola borghesia in attesa dell'ordine nuovo che sarebbe scaturito da questa sinistra aurora di libertà.

Ma le rappresaglie non si esaurirono: continuarono a fomentare i vecchi rancori delle folle il Masaniello salernitano, Ippolito di Pastina e Carlo Gargano, l'umile ma valoroso Capopopolo del Cilento.

Tuttavia, se la violenta rivoluzione frenava, per un certo tempo almeno, il prepotere feudale, le feroci vendette perpetrate (si disse castigo



Il « Ferdinando I »





Stato di coloro che per effetto di decisione proferita dalla Suprema Corte per i reati di Stato, e altri crimini subitanee, nel Stato di Salerno per l'anno 1828, sono condannati

Stato

N.º	Nome e Cognome	Paese	Professione	Osservazioni
1	Antonio Ant. De Luca	Celle	sauro d'arte	Dato Comm. Subitanee di Valle
2	Benedetto De Luca	im.	Presidente	im.
3	Giuseppe De Luca	Montano	Legale	im.
4	Vito Giuseppe De Luca	im.	Presidente	im.
5	Stefano Di Biase	Castell.	Colono	im.
6	Paolo De Luca	Castell.	Colono	im.
7	Luca De Luca	im.	im.	im.
8	Domenico De Luca	Castell.	Colono	im.
9	Antonio De Luca	Castell.	Colono	im.
10	David De Luca	Castell.	Presidente	im.
11	Angelo De Luca	Castell.	im.	im.
12	Domenico De Luca	Castell.	im.	im.
13	Antonio De Luca	Celle	Guardiano	im.
14	Giuseppe De Luca	Castell.	Colono	im.
15	Giuseppe De Luca	Castell.	Colono	im.
16	Angelo De Luca	Castell.	Presidente	im.
17	Antonio De Luca	Castell.	Colono	Dato Comm. Subitanee di Valle
18	Antonio De Luca	Castell.	Colono	im.
19	Giuseppe De Luca	im.	im.	im.
20	Tommaso De Luca	Castell.	Colono	im.
21	Tommaso De Luca	Castell.	Colono	im.
22	Angelo De Luca	Castell.	Colono	im.
23	Giuseppe De Luca	Castell.	Colono	im.
24	Antonio De Luca	Castell.	Colono	Dato Comm. Subitanee di Valle
25	Luca De Luca	Castell.	Colono	im.
26	Cesare De Luca	Castell.	im.	im.
27	Francesco De Luca	Castell.	Colono	Dato Comm. Subitanee di Valle

Elenco dei condannati a morte nel 1828.



Maggiore PIETRO GIORDANO

divino l'esiziale peste del 1656, la carestia che ne seguì, lo stesso spaventoso terremoto del settembre 1694) causavano anche, a mio avviso, il costituirsi del primo nucleo del mito di un Cilento « terra di tristi » (Nisco, *Gli ult. trentasei anni del reame di Napoli: Franc. I*, Napoli 1889, p. 110; v. pure Cassese, *Il Cil. al princ. del sec. XIX*, Salerno 1956, p. 19) che rapporti ufficiali e propaganda borbonica, specie attraverso la stampa, finirono per radicare negli animi. All'infamante accusa si reagì con ogni mezzo da parte liberale, principalmente col fervore di segrete o più solari battaglie, col carcere, con sacrifici inenarrabili. L'unanime convinzione fu scalfita, si attenuò; ma solo dopo un lungo e non retorico aspro cammino.

Dei Cilentani « Taciturni, burberi, fieri odiano per istinto qualunque potere » si diceva già nel 1850 (Petruccelli, *La rivolt. di Napoli del 1848*, Roma 1912, p. 53); di un « Cilento... terra del patriottismo » (v. oltre) scrisse con certezza Alessandro Dumas padre a Giuseppe Garibaldi nel 1860.

Al sovrapporsi del mito di un Cilento dove « Il grido di libertà non si fa udire giammai vanamente » (Petruccelli cit., *l. c.*) contribuì, ed a mio avviso in modo determinante, la partecipazione fattiva e sentita, ai diversi movimenti rivoluzionari, specialmente degli umili. E poichè è da escludere, per il carattere proprio di quella gente, la semplice acquiescenza o l'adesione prona a desideri o a preordinati disegni dell'elemento colto del Cilento del tempo, è da convenire, tenendo conto del livello culturale delle masse del periodo, che la causa prima della larga adesione è da cercarsi solo nell'esasperazione di un sentimento, il connaturato anelito di libertà.

Molto si è scritto del carattere di questo popolo attaccatissimo al suo onore, alle sue tradizioni, alla sua terra. Si è specialmente insistito nell'additarne i tratti negativi. Eccetto, però, il delitto che suol dirsi d'onore, più che altro sancito dalla tradizione e ancora qualche anno fa imposto dall'ambiente più retrivo, si è trascurato di mostrare che molti dei crimini, di cui è tuttora triste ricordo, furono perpetrati da singoli o piccole bande create o comunque protette dai vari signorotti per fini particolari o personali vendette. Il Cilento subì, ma non espresse che solo qualche sparuta banda brigantesca: la masnada di Marino da Pisciotta che finì sulla ruota e la familiare accolta dei Capozzoli che dovevano poi redimersi col sacrificio. Anzi, a ben scernere, fu proprio l'incontenibile reazione al vilipendio del suo onore che spinse il Cilento a scrivere alcune tra le sue più belle pagine di ardimento. Coraggio dimostrato in ogni tempo, fino all'ostinazione come all'assalto di porta Salata a Napoli, quando agli ordini di Carlo Gargano gli audaci del Cilento per rincuorare un battaglione napoletano tornarono più volte alla carica fino a farsi decimare (Capece-

latro cit., p. 2, p. 534). Rivelano poi i documenti che i Cilentani seguirono sempre, con fedeltà e fiducia, i loro capi naturali, i più coraggiosi ed intelligenti tra essi o della piccola borghesia, sicuri che, al bisogno, non avrebbero mancato di levare alta la voce per ottenere il riconoscimento dei loro diritti. Certo è, non si cimentarono nelle lotte solo per trarre immediati e concreti vantaggi da eventuali mutamenti di regime, altrimenti, dopo il '60, avrebbero insistito nel pretendere molto di più di quel poco che la gretta e miope burocrazia piemontese finì poi per spendere nel nulla.

Soprattutto, il Cilento predilesse la sua terra che abbandonò perchè troppo spesso ingrata, ma su cui tornò sempre con disperato amore. Quelle aspre terre cilentane su cui il popolo accampava diritti da sempre, dal tempo dei miseri casali, delle piccole università; un diritto conteso palmo a palmo alla rapacità spoliatrice dei diversi « galantuomini » che imperversarono su quei paesi; un diritto per cui odiò, si ribellò, uccise talora con fredda ferocia; un diritto su cui non si tolleravano discussioni nè si ammettevano transazioni; il diritto di un popolo che chiedeva solo la pace di un suo campo libero e fecondo.

Più di tutto, proprio in ciò, a mio avviso, è da cercarsi il fulcro del secolare travaglio del Cilento perennemente teso a ghermire una libertà che per un complesso di fattori sempre più gli sfuggiva. Non si spiegherebbe altrimenti l'indomabile insistenza nella revindica di quel diritto senza mai preoccuparsi delle conseguenze: a partire dalla sedizione del 24 dicembre 1820, a ricordo e monito della firma dell'ordinanza del Commissario del Re che accoglieva quei suoi diritti, e che riempì le carceri di Vallo (circa duecento processi); al sorgere e fiorire della setta dei « Comunisti », che dava luogo ad un processo altrettanto sensazionale; all'invasione violenta delle terre demaniali usurpate a Roccagloriosa (marzo 1848), a Salento (2 aprile), Sacco (10 aprile), Acquavella e Casalicchio (aprile 1848); alla più ordinata, e forse perciò più minacciosa, collettiva protesta di cui è ricordo succedutasi con esasperante regolarità ogni anno, sempre nello stesso giorno. Alle prime albe della vigilia di Natale, gli umili di Vallo, Ceraso, Novi e Cannalonga, chiamati a raccolta dal cupo suono delle « tofe » (vennero proibite), partivano con le loro donne ed i loro figli per i pianori delle terre usurpate dedicandosi a lavori agricoli per l'intera giornata. Cercavano « così mantenersi in un ideale possesso dei loro diritti » commentava con lapidaria semplicità il Sindaco di Ceraso in una sua lettera (24 marzo 1845) al Commissario di Polizia di Vallo (Arch. Napoli, *Min. di Pol., Aff. div.*, fascio 2848, vol. 2, parte 2).

Concordia d'idee e di aspirazioni veramente mirabile, una solidarietà non comune nel momento del pericolo e della lotta: si spiega, per-

ciò, la presenza fra i rivoltosi d'incolte donne suscitatrici anche di alte virtù, il numero dei processi giudicati dalla Gran Corte criminale, la consistenza delle varie colonne liberatrici.

Nè vale indugiare, come taluno, sull'incapacità di questa gente a svolgere efficaci azioni politiche, su crolli di detenuti o singole delazioni. E' il problema nel suo insieme che va rimeditato dopo un riesame attento delle varie fonti, dagli atti processuali ai documenti che l'indagine moderna continua a rimettere in luce. Solo da ciò gli elementi utili per una più serena opinione degli eventi svoltisi nel Cilento, senza di trascurare, però, la disamina di alcune decisioni borboniche giudicate ancora con ottocentesca passionalità.

E poichè sull'origine del nome della plaga non vi è altro da aggiungere, proficui risultati forse potrebbero derivare da un'indagine che superasse il solo succedersi dei vari gruppi etnici che nel passato popolarono quella regione. Del resto ben piccola e che la critica moderna tende sempre più ad assegnare, come *hinterland*, a Velia la doviziosa illustre *polis* dominatrice per secoli di quella ridente fascia costiera tirrenica.

Orbene, non sembri strano l'accostamento, ma nei Cilentani che in ogni tempo spregiarono il servilismo e serbarono sempre vivo il culto della libertà, non par di scorgere qualcosa degli antichi Focei (Erod., I, 164) che preferirono abbandonare la patria piuttosto che subire la servitù persiana? Ed in qualcuna delle manifestazioni cilentane dell'ottocento non pare possa ravvisarsi un'eco della solenne cerimonia (Plut., *adv. col.*, 32, p. 1126 a) che ogni anno, nel giorno natale della città, raccoglieva a Velia il popolo tutto per rinnovare il giuramento di attenersi sempre alla libera e democratica costituzione parmenidea, ricordo e monito della triste parentesi tirannica?

Certo è, ventiquattro secoli or sono, proprio per liberare l'odierno Cilento dalla tirannide di Nearco, quel gran polemista e filosofo che fu Zenone, comunemente considerato come il capostipite dei sofisti per il suo frequente ricorso al ragionamento per assurdo, ordì a Velia la congiura che doveva coronargli la fronte con una fulgida aureola di gloria civica e di martirio per l'ideale.

* * *

«...Costabile Carducci, l'uomo dell'audacia che al cominciare del 1848 pose a rumore il Cilento, tempestando insino alle rive del Sele, e che in giugno del 1848 tanto figurò nella insurrezione delle Calabrie,... tramutavasi da Capaccio, sua patria, in Napoli, vi acquistava relazioni,

affiliavasi alla setta, sino a che divenuto in età di 44 anni, centro di pensieri e di azioni, slanciavasi il primo alla ribellione nel mese di gennaio del 1848 ».

Ritratto scarno, ma efficace e significativo tanto più che a dirne così, nel commentarne la morte, era proprio uno storico assai ligio al real governo borbonico napoletano, G. Rossi (*St. d. rivolg. pol. n. Due Sic.*, Napoli 1861, II, p. 221).

Del cospiratore cilentano già altrove (I, p. 63) aveva scritto lo stesso Rossi, che giudicava gli eventi dall'altra parte, « più centinaia di armati del distretto di Vallo, assembrati a' cenni di un tal Costabile Carducci da Capaccio che la natura non aveva affatto largito d'alcun dono, dopo di aver distrutto la scafa sul *sele* per ritardare l'arrivo della pubblica forza, movevansi e per piani e per monti, gridando la rivolta e commettendo eccessi da per tutto ».

Sotto Ferdinando II, l'arguto sovrano fra i più amati ed odiati d'Italia, nel Cilento si erano diffuse due sette: la *Propaganda* (1837) che ordì una vasta congiura che popolava le carceri dopo un colossale processo; la *Comunista* (1843) che ne determinava un altro non men clamoroso per l'incredibile numero degli imprigionati senza giudizio. Sanzioni comunque sproporzionate ai fini ripromessi dalla setta: la *comune* difesa del diritto degli umili agli usi civici contro le rapaci usurpazioni di terre dei *demanisti*. Malgrado la feroce repressione gli animi non si placarono: il distretto di Vallo, in special modo, continuò ad esserne agitato e pur troppo, ancor oggi, non se n'è spenta l'eco.

Il Cilento, dunque, per l'inalterabile suo bisogno di libertà, e perciò sempre pronto ad ogni cimento, si offrì spontaneo a capeggiare il nuovo movimento rivoluzionario, certamente meglio preparato di quello del 1828.

« I giornali d'Italia profetavano che al 18 gennaio si ribellerebbe il Cilento » (De Sivo, *St. d. Due Sic. dal 1847 al 1861*, Roma 1863, I, p. 22). In realtà il movimento s'iniziò il 17 contemporaneamente a Castellabate ed a Celso di dove Leonino Vinciprova, con i suoi insorti, proseguiva per Laurino ad attendervi il Carducci, inviato a capitanare il movimento nel circondario di Torchiara. La colonna del Carducci, riunitasi con le forze del pittore Antonio Leipnecher alla « Pantana », dove l'inquieto siracusano si era ritirato a seguito dell'imboscata di Pattano, proseguiva per Vallo (19 gennaio 1848).

Nel capoluogo del distretto, il Carducci emanava un proclama, presocchè identico al palermitano del 12 gennaio (Mazziotti, *Cost. Carducci ed i moti del Cil. nel 1848*, Roma 1909, p. 99 ss.), vi lasciava il Leipnecher con duecento uomini a disposizione del Comitato rivoluzionario e, divisi gli armati in tre colonne, inviava la prima, al comando « di Giuseppe Ferrara di S. Biase, vecchio liberale, imprigionato per i fatti del

1828 » verso Castellabate (vi si bruciarono processi e carte di polizia: *Sent. Gran Corte spec. di Salerno* del 23 sett. 1852); la seconda (Angelo Pavone) per Gioi verso Capaccio; la più numerosa, ai suoi ordini, avrebbe dovuto raggiungere, per Laurino, Sala e la Basilicata. Costretto dalle vicende a modificare l'itinerario della sua colonna, il Carducci, informatore Leonino Vinciprova, partiva (sera del 23 gennaio 1848) « da Vallo per Ceraso, accolto lietamente da gli abitanti, di cui buon numero si unì alla colonna. Il comandante accettò l'ospitalità dei fratelli Felice e Pietro Giordano, antichi e provati liberali » (Mazziotti cit., pp. 101-102), con i quali, il 25, per la *Strada del sale*, l'antichissima carovaniera per la quale gli attivi mercanti velini portavano merci e derrate nella Valle del Tanagro, discese nella deserta Velia. Qui, fra gli ulivi dei De Lisa, era convenuta altra gente che ingrossò ancora le file della sua colonna. Ad Ascea, dove gl'insorti si fermarono qualche giorno, si svolsero i noti fatti per cui Luigi De Mattia, ufficiale d'ordinanza del Carducci, pagava poi con la vita un non ben meditato ordine del suo comandante.

Malgrado le sue deficienze e contraddizioni « L'insurrezione cilentana ingigantiva e fu allora che Ferdinando » (Pizzolorusso cit., p. 135), premuto da consiglieri e cortigiani specialmente dalle insistenze della terrorizzata regina madre, dava incarico al Ministro dell'Interno Bozzelli di redigere uno schema di statuto il cui annuncio al popolo (29 gennaio) era « accolto da strepitosi applausi ». Salerno, ignara degli avvenimenti napoletani, attendeva dal Cilento informazioni sulla rivolta che continuava a propagarsi per paesi e borgate finchè non giunsero notizie certe delle cose di Napoli.

Come sempre il Cilento continuava ad essere agitato da fremiti di libertà acuiti dall'occupazione delle terre demaniali. Ai primi di giugno emissari di Napoli tentarono di preparare un nuovo movimento per meglio imporsi al governo prima dell'apertura del parlamento. « Diversi colloqui e riunioni tenemmo — scrive C. De Angelis, p. 37 — con gli uomini di maggior influenza nel nostro distretto. Nel luogo chiamato *Pantana*, convennero alcuni amici, tra cui Carlo Pavone, Ottavio Valiante, Pietro Giordano, Stefano Passero ». Commentava il plurisequestrato quotidiano di Napoli « Il Telegrafo » (20 luglio 1848, n. 20) nel suo *Notiziario Politico* « Ci si assicura ...Che i Cilentani dopo essersi battuti valorosamente e con vantaggio, son fermi nelle loro posizioni, e sfidano con intrepidezza nuovi cimenti ». Del resto, da Vallo il colonnello Quandel, nello sciogliere la sempre rispettata guardia nazionale di Vallo, Ceraso, Novi e Cannalonga, pur imprecaando contro i Cilentani era costretto ad annotare (Relaz. del 18 sett. 1848). « Il Cilento decide della tranquillità e dell'agitazione nella provincia tanto è la magica impressione del nome di Cilentani ».

* * *

Nel 1860 la prima favilla del movimento insurrezionale del Cilento fu accesa a Messina. Il 2 agosto Garibaldi autorizzava « Michele Magnoni di recarsi nella Provincia di Salerno per promuovere l'insurrezione in favore della causa Nazionale » (v. ripr. autogr. in De Crescenzo, *I Salern. nell'epop. garibald. del 1860*, Salerno 1939).

La mattina del 27 agosto i fratelli Magnoni a Rutino proclamavano la rivolta. Subito dopo Michele Magnoni alla testa di un centinaio di giovani si avviava verso Ascea: la sera prima nell'avvertirne Teodosio De Dominicis, il nipote del giustiziato del 1828, aveva comunicato al vecchio amico di famiglia, l'avvocato Pietro Giordano di Ceraso, di attenderlo l'indomani a Velia con la sua colonna d'insorti. Il Giordano ne informava subito gli amici di Vallo, sicchè la mattina del 28 « deciso a tutto affrontare, proclamava la rivoluzione nella sua patria, spiegando zelo infaticabile ed operosità prodigiosa. A lui si rannodava una schiera di circa ottanta giovani di Vallo » (De Crescenzo cit., p. 113). La colonna, per l'unica via del tempo e cioè l'anzidetta *Strada del sale*, scendeva a Velia dove erano ad attenderlo Basilio e Leopoldo Jannicelli che l'avevano preceduto per riunirvi gente di quelle contrade. Da Velia le forze congiunte mossero per Ascea, di dove, concretato il piano di azione, proseguirono per Pisciotta. Qui i tremila uomini si divisero: mentre le colonne De Dominicis e Giordano continuavano la loro marcia secondo il piano prestabilito, il Magnoni con una colonna leggera puntava (notte del 3 settembre) direttamente su Sapri per attendervi Garibaldi, premuto, anche da Dumas padre (in De Crescenzo cit., p. 136) « invece che a Salerno, voi potete sbarcare in tutto il Cilento, poco importa il luogo, è la terra del patriottismo ».

Sbarcato a Sapri il Dittatore disponeva — a Capitello dove si erano concentrate le forze cilentane — per la « marcia nel Vallo di Diano » delle colonne De Dominicis, che da Pisciotta aveva risalito l'interno (v. proclama da Roccagloriosa del 2 sett. in De Crescenzo cit., p. 111) e Giordano che aveva seguito la via meridionale e marittima per proteggere eventuali sbarchi di camice rosse (De Crescenzo cit., p. 113).

A Palinuro il battaglione « comandato dal maggiore Pietro Giordano di Ceraso » (Pizzolorusso cit., p. 118) si era fermato in armi innanzi alla picca che portava ancora sospesa la gabbia con il teschio di Domenico Capozzoli, il secondo firmatario del proclama di Palinuro al popolo napoletano e uno dei più attivi capi della tragica rivolta di cui i primi successi sono da ascrivere anche alla sua condotta energica e sagace non disgiunta da comprensione e generosità (episodi di Roccagloriosa e Montano), segni ormai manifesti di redenzione.

Meritevole il gesto di Pietro Giordano, hanno giustamente commentato gli storici. Egli « tolse quell'avanzo di ossame, che ricordava la barbarie e la ferocia dei despoti, e celebrati solenni onori funebri, lo ricongiungeva ai corpi sotterra ».

PIETRO EBNER

NOTE E DOCUMENTI

Il primo « legno a vapore » che solcò il Mediterraneo, costruito « il 24 giugno 1818... per conto della ditta *P. Andriel & C.*, veniva varato dalla gloriosa spiaggia di Vigliena, sulla quale doveva poi, a pochi anni di distanza, correre per la prima volta la locomotiva in Italia. Ebbe nome *Ferdinando I*, ma più comunemente fu detto *Real Ferdinando*, e *Serpentone* dal volgo » (Vocino, *La prima nave a vapore nel Mediterraneo*, Milano s.d., p. 10); dopo, semplicemente « legno a vapore » o « pacchetto a vapore ».

Dei metodi della Polizia borbonica e della vigilanza dei suoi organi, specie sui sospettati politici (gli *attendibili*), v. quanto disponeva la circol. 18 giugno 1823, *Min. Poliz.* (in Petitti, *Repertor. amministr.*, I, p. 831: agl'*Intendenti* delle prov.) « nelle materie di alta polizia non soltanto il reato commesso, ma il conato, la semplice esternazione, il discorso intemperante, la riunione bastantemente sospetta, la imprudenza dolosa ed abituale, meritano pronte misure di refrenazione e di esempio... La conflagrazione avvenuta una volta nel regno [moti carbonari], il veleno rivoluzionario rimastovi, ed il proselitismo speculativo di avventurieri e banditori settari, impongono abbastanza la necessità di nulla trasandare, anzi di dare il più grande interesse a delle circostanze, che in altra epoca sarebbero state di poca attendibilità ».

Solo il 7 ottobre 1851 venivano istituite in ogni provincia le famose *Commissioni d'empara* (dallo spanuolo *emparar* = relegare, confinare).

Il Principato Citeriore era stato dapprima (Legge 8 agosto 1806) diviso, amministrativamente, in tre distretti (Salerno con 23 Comuni; Bonati = Vibonati con 12; Sala con 11). Le circoscrizioni governative (Salerno, 46 circondari) si ebbero con la legge 19 genn. 1807. Vallo divenne distretto per la legge 4 maggio 1811, emanata da Parigi, che divise la provincia in 14 circondari e 4 distretti (Salerno, Campagna, Sala e Vallo).

Il 7 maggio 1828 lo Iovane apprendeva ampie notizie sulla cospirazione sorprendendo la buona fede del Galotti, uno dei più attivi, freddi e temerari cospiratori del tempo. Della delazione è notizia nella lettera del Ministro di Polizia Cav. Intonti a S. M. Francesco I (Arch. di Stato di Napoli, Casa Reale, f. 1370) « Ho parlato lungamente col signor Iovane di Angri. Non meno per quanto deriva dall'incidente di costui, che per molti altri dati, i quali menano tutti nel fissar la combriccola da me rassegnata alla M. V. negli ultimi Consigli di Stato ».

In un'adunanza segreta dell'*Alta Camera* dei Filadelfi di Napoli veniva deciso che il 10 giugno l'ex colonnello Blanco, dai ruderi del Castello di Salerno ritenuto sicuro nascondiglio d'armi, puntasse con i suoi 700 uomini direttamente sul Cilento per ripartire da Vallo, con gl'insorti Cilentani, alla volta di Salerno. v. in Mazzotti cit. p. 27, meglio nelle lettere del 24 maggio 1828, Intonti al Re, e del Re al Ministro (28 maggio 1828) in Moscati cit., pp. 144, 145, III e IV.

Dalla lettera del Re al Ministro di Polizia del 4 luglio 1828 « attendiamo di aver notizie positive di Del Carretto intorno alle operazioni che egli sarà riuscito di fare finora... Vi rimetto un foglio di notizie che mi è pervenuto sul Canonico De Luca e su Gallotta.

Ora che si è sbandata l'orda dei Capozzoli, sarebbe bene di dare qualche cenno sulla nostra Gazzetta dei principi di un tale avvenimento fino al giorno d'oggi. ». Il servizio d'informazioni del sovrano era abbastanza efficiente come si rileva dal complesso del carteggio.

Dalla documentazione sulla distruzione di Bosco: dal proclama Del Carretto del 7 luglio 1828 da Vallo « Le RR. truppe ardenti di raggiungere, e calpestare la scelleranza, veloce nel fuggire quanto proterva, e loquace nell'osare, non han potuto arrestarsi un istante per imprimere alla strada del delitto le orme di vendetta, d'irritata giustizia, e scancellare profondamente, onde più non possano ripullulare rigogliose, le tracce degli attentati ai sacri beni di sicurezza e tranquillità. Camerota, Bosco, Acquavena, Licusati, Cuccaro, principio e fine dell'emergenza di cinque giorni, avrian dovuto essere adeguate al suolo; perchè non debbono più esistere i recinti di civilizzazione, là dove divengono l'asilo de' ladroni e di fellonia; e la legge d'agosto 1821, che prescrive il fautore ed il corrispondente del bandito, estesa all'uopo, li condanna del pari. Ma se riede clemenza dopo giusto furore, l'esistenza però del Comune di Bosco sarebbe insoffribile. Sia dunque distrutto, e non lasci delle perfide sue mura vestigio alcuno. Il comando, annunciato appena, è stato tosto adempiuto ».

Il Ministro Intonti a del Carretto (Arch. Napoli, f. 49, inc. 96, vol. 9) « laddove non sia ancora eseguita la distruzione del Comune di Bosco e laddove simile distruzione non sia l'effetto di una rivolta armata degli abitanti di detto luogo contro le forze di S. M., oppure di ricettamento volontario dato all'assortimento Capozzoli con associazione allo stesso ed armata resistenza alle forze stesse, Ella voglia rivocare subito gli ordini emessi per la distruzione di detto Comune. Vorrà del pari sospendere qualunque ordine di distruzione potesse aver dato per altri comuni o villaggi, oppure a caso. // E' questa la precisa volontà del Re ».

Insisteva ancora il Ministro nella sua del giorno seguente (9 luglio) « che, essendosi vivamente elogiata nel *Giornale delle Due Sicilie*, la devozione e la fedeltà dei comuni, delle guardie urbane e delle autorità, non sembrava idoneo nè dignitoso compiere, dopo di ciò, delle distruzioni ».

Per le non lievi difficoltà logistiche del percorso attraverso la lunga disagiata mulattiera ordinaria, si preferì la più comoda e rapida via del mare: la rotabile (grande scandalo il suo costo: 352.854 ducati) giunse a Vallo solo nel 1846 e soltanto nel 1862 l'Amministrazione provinciale di Salerno deliberava l'appalto del tronco Vallo-Cuccaro.

Così le notizie sul trasporto delle truppe nel « Foglio ufficiale *Giornale delle Due Sicilie*, n. 159 del 8 luglio 1828 ». Il Governo ricevuto appena l'avviso de' primi passi de' Capozzoli, essendosi già mossa la Gendarmeria di quella pro-

vincia alla lor persecuzione sotto il comando dell'attivissimo Tenente Colonnello Liguori, fece subito partire l'anzilodato Ispettore Generale dell'arma stessa Mare: sciallo Del Carretto, conferendogli l'estese facoltà dell'*Alter Ego*, con porre a sua disposizione parte della colonna mobile acuartierata in Nocera: e per raggiunger con maggior celerità la sopradetta banda, spedì immediatamente da Napoli il Colonnello di Gendarmeria Sig. Martinez sul legno a vapore con competente numero di gendarmi e due compagnie d'infanteria del reggimento Re ».

Dall'importantissimo rapporto del Sottointendente del Distretto di Vallo, Giuseppe Valia, al Ministro di Polizia (Casa Reale, f. 1778) « Gli ultimi avvenimenti di questo distretto han prodotto fra i settari due sentimenti diversi... i carbonari per sentimento sono indispettiti, perchè la loro causa fu vaccinata col ladroneccio, e proclamata da assassini di strada pubblica. Io ardisco dire che il 28 giugno, quantunque non esente da sciagure, è stata una felice combinazione poichè l'aver avuto i Capozzoli per protagonisti la causa de' settari s'è avvilita, e degradata... in Vallo, paese meno di tremila abitanti, ho verificato 127 individui settari prima del novilunio, 27 nel novilunio, non comprendendo quei del bassissimo popolo, e sul numero di venti preti solo cinque non furono carbonari ». (Vallo, 8 settembre 1828).

Sull'arresto e sulla fine dei fratelli Capozzoli:

Il Re al Ministro Intonti (Napoli, 28 giugno 1829): « Se poteste mandarmi i rapporti sull'arresto de' Capozzoli, che mi faceste leggere ieri ed avantieri, ne avrei piacere, perchè vorrei farli leggere a mio figlio Ferdinando ».

Dai rapporti Del Carretto: « tutti e tre robusti di corpo: alto e svelto Domenico. Il loro dire negli interrogatori, il contegno e l'inalterabilità nella Cappella, nei discorsi, nel fare, e stamani, nel sortire a cavallo legati su mule, sorridendo, hanno annunziato che moriranno con coraggio ».

« fermezza, coraggio, ferocia puro sangue versante » (sic)

« senza la fine de' Capozzoli vi sarebbe stato nel distretto di Vallo un altro tentativo di rivolta ».

Sulle diverse condanne, taglie pagate, ecc., v. « Giornale del Regno » del 28 luglio, 7 agosto, 16 settembre e 18 settembre 1828; su Bosco, 18 e 28 luglio; ecc.

La morte dei Capozzoli assunse, più tardi, tinte leggendarie: v. i versi di U.R. Marini (in Vannucci. *I martiri della libertà ital.*, Milano 1875⁵, p. 264 e Mazzioti cit., p. 204) cantati, ancora qualche decennio fa, in alcuni paesi del Cilento.

Dall'articolo di C. Didier, *Les frères Capozzoli et la police napolitaine*, « Revue des deux mondes », 1831, p. 2, p. 58 ss.: « sul poetico promontorio di Palinuro. Io ho visto la testa di un vecchio, i cui bianchi capelli macchiati di sangue ondeggiavano su l'alto di una picca. »

Il documento che segue (ff. 4 e cc. 7) è di evidente provenienza liberale perchè rinvenuto nell'Archivio della Famiglia Giordano, ma pure per la mancanza dei nomi, negli elenchi, dei fratelli Capozzoli. Proprio per l'arida diligente sua compilazione il documento è sicura fonte d'interessanti notizie: innanzi tutto sul singolare ascendente che, nel periodo, ebbe il canonico De Luca sui ceti cirilentani più a contatto degli umili, oltre che sullo stesso popolo dei paesi orientali del distretto di Vallo. Di qui, infatti, erano sette dei dieci sacerdoti condannati, senza tener conto che, per ammissione dello stesso Sottointendente, tre quarti del solo clero di Vallo (15 su 20) erano iscritti alla Carboneria. Fra i condannati,

sempre del distretto di Vallo, si legge di un notaio, due medici, un farmacista con due aiutanti di Farmacia e sei, tra cui un marinaio, ex appartenenti alla milizia. Più di tutto indicativo è che la metà circa, dei 143 condannati delle provincie napoletane menzionati negli elenchi, appartenevano alla classe più modesta del distretto di Vallo: 3 donne (il *gentildonna* = d'illibati costumi secondo la nomenclatura del tempo), 37 piccoli possidenti, 5 tra piccoli commercianti ed artigiani, soprattutto 20 contadini (*colono*).

C. 1 Stato di coloro che per effetto di decisioni profferite dalla Suprema Comm.ne pe' rea//ti di Stato, e dalle Comm.ni Subitane nel Vallo, e Salerno per l'avvenim.to del 1828 furo//no Condannati.

MORTE

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
1 - Antonio Can.co De Luca	Celle	Sacerdote	Comm. Subit. Vallo
2 - Michele Bortone	idem	Possidente	idem
3 - Giovanni De Luca	Montano	Sacerdote	idem
4 - Vito Giuseppe Tambasco	idem	Possidente	idem
5 - Filippo Di Ruocco	Massicelle	Colono	idem
6 - Nicola Cobucci	Bosco	Vaticale	idem
7 - Nicola Cariello	idem	idem	idem
8 - Domenico De Siervi	Acquavena	Medico	idem
9 - Antonio la Gatta	Massa	Colono	idem
10 - Davide Ricci	Cardile	Possidente	idem
11 - Angelo Lerro	Omignano	idem	idem
12 - Domenico Antonio De Luca	Licusati	idem	idem
13 - Padre Carlo da Celle	Celle	Guardiano	idem
14 - Giovan Battista Marzaro	Licusati	Colono	idem
15 - Giuseppe Bufano	Polla	Scarpentino	idem
16 - Angelo Agnini	Napoli	Ricevitore	idem
17 - Teodosio De Dominicis	Ascea	Ex Cap. di mil.	Comm. Sub. Salerno
18 - Felice di Martini	Camerota	Possidente	idem
19 - Gennaro Greco	idem	idem	idem
20 - Carmine Cirillo	Perito	Colono	idem
21 - Tommaso Giansanti	Rionero	Possidente	idem
22 - Angelo Pantolfi	Licusati	Speciale man.	idem
23 - Giuseppe Antonio Guida	Celle	Possidente	Sup. Comm. Napoli
24 - Antonio Migliorati	Napoli	Mercadante	idem
25 - Emilio Di Mattia	Vallo	Possidente	idem
26 - Cesare Carola	Napoli	idem	
27 - Francesco Antonio Diotaiuti	Camerota	Sacerdote	Commutata la pena di morte in ferri

Totale de' Condannati a morte . . . 26

C. 2

ERGASTOLO

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
1 - Filippo Passarelli	Furia	Vaticale	Comm. Subit. Vallo
2 - Pasquale D'Urso	idem	Possidente	idem
3 - Carmine Valiante	Massicelle	Colono	idem
4 - Paolo Valiante	idem	idem	idem
5 - Giovanni Valiante	idem	idem	idem
6 - Filippo Valiante	idem	idem	idem
7 - Pasquale Valiante	Celle	idem	Comm. Sub. Salerno
8 - Filippo di Benedetto	Montano	idem	idem
9 - Tommaso di Spirito	idem	Negoziante	idem
10 - Rocco Fatigati	Bosco	Possidente	idem
11 - Vincenzo Colonnese	idem	Colono	idem
12 - Giuseppe Caputo	Alfano	Armiere	idem
13 - Ruggiero Giboni	Laviano	Ex Cap. militi	idem
14 - Tommaso Imbriaco	Furia	Possidente	idem
15 - Nicola Cammarano	Montano	idem	Condannato a morte e per grazia ergast.
16 - Domenico Speranza	Laurito	idem	Condannato all'erg. e per grazia a' ferri
17 - Cono M.a Mercurio	Rutino	idem	idem
18 - Gerardo Cristiano	Sicignano	Sacerdote	Condannato a morte e per grazia all'erg.
19 - Diego di Mattia	Vallo	Figurista	idem
20 - Giuseppe Catarina	Licusati	Possidente	idem
21 - Antonio Blanco	Salerno	Ex Col. Genio	idem
22 - Emanuele Costa	Napoli	Sacerdote	idem

Totale de' Condannati all'Ergastolo . . . 22

C. 3

FERRI

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
1 - Domenico Bortone	Celle	Possidente	Comm. Subit. Vallo
2 - Giuseppe Forresi	Salerno	M.ro di Scuola	Comm. Sub. Salerno
3 - Gerardo Balbi	Roccapluriosa	Ex Int. militi	idem
4 - Antonio Cariello	Acquavena	Colono	idem
5 - Nicola del Giudice	Bosco	Possidente	idem
6 - Francesco Ursia	idem	idem	idem
7 - Pasquale Apicella	Cetara	idem	idem
8 - Tommaso Guida	Celle	Sartore	idem
9 - Benvenuto Cusatis	idem	Notaro	idem
10 - Giovanni Gazzo	Laurito	Possidente	idem

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
11 - Vincenzo Celentani	Salerno	idem	idem
12 - Celestino Torres	idem	idem	idem
13 - Domenico Calabria	Vibonati	idem	idem
14 - Giuseppe di Marco	Bosco	Bottegaio	idem
15 - Francesco Guida	Salerno	Possidente	idem
16 - Gabriele Jannotti	Vallo	idem	Per grazia commuta- ta la pena in rel.ne
17 - Pietro Sorgenti	Giffoni	Chirurgo	idem
18 - Luigi Manzelli	Polla	Architetto	idem
19 - Alessandro Gammarano	Montano	Possidente	Condannato a morte e con due grazie a releg.ne
20 - Francesco Verdoliva	Rutino	idem	idem
21 - Vincenzo Verdoliva	idem	idem	idem
22 - Giacomo Torraca	Castel Rug.o	idem	idem
23 - Leonardo De Luca	Celle	Colono	Condannato a morte e per grazia a' ferri
24 - Biagio Saturno	Licusati	idem	idem
25 - Raffaele Sparano	Salerno	Possidente	idem
26 - Benvenuto De Luca		idem	idem
27 - Michele De Robertis		Sacerdote	idem
28 - Serafina Apicella	Cetara	Gentildonna	idem
29 - Luigi Pannaini	Salerno	Medico	Sup. Comm. Napoli
30 - Gregorio Costa	Napoli	M.ro di Scuola	idem
31 - Pietro Tortora	Nocera	Legale	idem
32 - Michelangelo Mainenti	Vallo	Ex Cap. militi	idem
33 - Francesco de Vita	Contursi	Possidente	idem
34 - Prisco Canfora	Nocera	Medico	idem
35 - Giustino De Caro	Roccagloriosa	Ex Cap. militi	idem

C. 4

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
36 - Angelo Paoletti	Sersale Cal.	Cap. del R. Re	idem
37 - Francesco Sav.o Longo	Ogliastro	Cursare	idem
38 - Saverio Napio	Salerno	Orologiaio	idem
39 - Andrea Savino	Castel Rug.o	Ricevitore	idem
40 - Vincenzo Riola	Montefusco	Legale	idem
41 - Enrico Blanco	Salerno	Ex Cap. Genio	idem
42 - Raffaele Fatigati	Bosco	Sacerdote	idem
43 - Giuseppe Gammarano	Montano	idem	idem
44 - Giuseppe Farao	Napoli	Medico	idem
45 - Giovenale Rossi	Salerno	Legale	idem
46 - Saverio Amalfitani	Vibonati	Ten. de Veter.	idem
47 - Emanuele Donati	Napoli	Mineralogista	idem
48 - Cristofaro Barberio	idem	Negoziante	idem

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
49 - Gaetano Criscuolo	Nocera	Legale	idem
50 - Andrea Lauro	Montuori	idem	idem
51 - Giuseppe Rodriguez	Napoli	Brig. Gend.a	idem
52 - Andrea Boniti	Amalfi	Gendarme	idem
53 - Pasquale del Vecchio	S. Martino	idem	idem
54 - Nicola Semola	Napoli	Speciale	idem
55 - Alfonso Trocillo	Salerno	Possidente	idem
56 - Antonio Biotti	Italiano	Aiutante	idem
57 - Andrea Cavalcanti	Roccagloriosa	Spez.le man.	idem
58 - Giuseppe Alario	Moio	Arciprete	idem
59 - Vincenzo Mauro di Ga.	Camerota	Colono	idem
60 - Vincenzo Mauro di Arcangelo	idem	idem	idem
Totale de' Condannati a ferri . . .			60

C. 5

RECLUSIONE

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
1 - Francesco Antonio Serra	Camerota	Possidente	Comm. Sub. Salerno
2 - Prospero Landolfi	Rodio	idem	idem
3 - Gregorio De Lisa	Ceraso	idem	idem
4 - Antonio Parlati	Licusati	Medico	idem
5 - Mattia Armenante	Salerno	Ex Cap.no	idem
6 - Giovanni Speranza	Laurito	Farmacista	idem
7 - Francesco Giuliani	Vallo	Possidente	idem
8 - Giuseppe Merola	Montano	idem	idem
9 - Giuseppe Oristanio	Cuccaro	idem	idem
10 - Giuseppe Battagliese	Alfano	Colono	idem
11 - Gerolamo Colucci	idem	idem	idem
12 - Francesco Zinni	Contursi	idem	idem
13 - Gaetano De Luca	Camerota	Marinaro	idem
14 - Alessandrina Tambasco	Montano	Gentildonna	idem
15 - Rosa Bentivenga	idem	idem	idem
16 - Raffaele de Filippis	Napoli	Calzettaro	Sup. Comm. Napoli
17 - Michele Manograsso	Salerno	Gendarme	idem
18 - Filici Guida	Celle	Bottegaro	idem
19 - Giovanni Vendet	Avellino	Ex serg. militi	idem
20 - Gennaro Ricciardi	Salerno	Commesso	idem
Totale de' Condannati a Reclusione . . .			20

C. 6

MORTI NELLE PRIGIONI

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
1 - Pietro Mazziotti	Celso	Legale	Morto prima di farsi la causa
2 - Matteo Bufani	Salerno	Possidente	idem
3 - Francesco Vairo	Laurino	Ex Cap. militi	Lasciato nella causa a libertà provv.a
4 - Pietro Bianco	Montano	Possidente	Condannato dalla Comm.ne di Vallo
5 - Gennaro Palermo	Camerota	Ex Cap. militi	Condannato dalla Comm.ne di Salerno
6 - Vincenzo Miraulo	Bosco	Possidente	idem
7 - Luigi Soria	Vibonati	Barbiere	Morto prima di farsi la causa
8 - Domenico De Luca	Celle	Arciprete	Condannato dalla Comm.ne di Vallo
9 - Francesco Gammarano	Montano	Possidente	Condannato dalla Comm.ne di Salerno
10 - Michelangelo Gammarano	idem	idem	idem
Totale de' Morti nelle prigioni . . .			10

Morti sotto la Catena per strada da Vallo, a Rutino

Nome e Cognome	Patria	Professione	Osservazioni
1 - Donato de Mattia	Vallo	Possidente	Morto prima di farsi la causa
2 - Bonifacio Oricchio	idem	idem	idem
3 - Angelo Mazzarella	S. Mauro Cil.o	idem	idem
4 - Michele De Luca	Celle	Colono	idem
5 - Gerardo Corrado	Massa	idem	idem
Totale de' Morti per la strada . . .			5

C. 7

Ricapitolazione di tutti i Condannati

Morti	26
Per strada	05
Nelle Prigioni	10
Ergastolo	22
Ferri	60
Reclusione	20
Totale	143

Sul rinvenimento a Velia dei sacri resti dell'Apostolo Matteo e sulla Basilica paleocristiana di Velia v. quanto ho detto in « Boll. Circ. Numism. Napol. », Napoli 1962, pp. 9-49; « Apollo », Salerno 1962, pp. 125-136 e « Apollo », Salerno 1963-64, pp. 105- ss.; sull'eterìa, la sodale associazione di uomini di pensiero di Velia, nella cui sede si ordì la congiura di Zenone, v. nei miei saggi in « Boll. Circ. Num. Napol. », Napoli 1951, pp. 3-29; 1960-61, pp. 17-22 in « Giornale di Metafisica », Torino 1964, p. 797-812.

Del toponimo *Bruca* (= *elci*, meglio che *tamerici*: Acocella, *Il Cil. dai Longob. ai Norm.*, « Rass. Stor. Salern. », Salerno 1961, p. 62, n. 73) è notizia (il Torrente *Bruca* — sorgenti nel bosco omonimo — captato dalla *Fiumarella* di S. Barbara sbocca nel Tirreno lambendo Velia) nella donazione (1035) del Principe di Salerno, Guaimario, a Luca, abate del Monastero dei Basiliani di S. Barbara della Bruca (poi di Ceraso: *ecclesia sancte barbare, ubi ceraso dicitur*: istr. 5 luglio 1362), sua vita durante (*Cod. dipl. Cavens.*, VI, 896, A. D. 1035):

In nomine domini... Nos Guaimarius... quam et postulationem purpure principisse dilecte coniugi nostre Concedimus et confirmamus tibi luca abbati monasterii sancta barbara, quod dedicatum est in pertinentia de nobe finibus salernitanis, cum omnibus rebus pertinentes ipsius monasterii, et cum molinum qui dedi... [manca]... est in flubio de ipsa bruca, et cum castanietum qui est in pede de monte qui vocad teborio et cum ipsa cesina que est ulter ipso flubio quod roncare fecit cosma abbas antecessore vestro. Ideo, ... securiter vos diebus vite vestre illud abentum, dominandum, possidendum et omnia de ipso frudium faciendum que volueritis....

Altre notizie nella donazione in perpetuo a S. Pietro, abate di Cava, del Signore di Novi, Guglielmo de Magna del « quondam Pandolfo » e di sua moglie Altrude nel 1104 (Ventimiglia, *Not. stor. d. Cast. dell'Abbate e suoi cas. n. Luc.*, Napoli 1827, p. 37 e 24 *Gloss.*):

Concessit ut omnes homines ipsius monasterii [di Cava], et superscripta ecclesia [di S. Barbara], et homines et animalia ipsarum ecclesiarum [S. Barbara, S. Mauro e S. Marina de Crasso], et omnium soprascriptorum tenimentorum semper habeant pascua, et ligna, et aquas, et omnia utilitates sine ingrestiedo [= impedimento], excepto tempore glandium, in quo tempore cum arbores glandium in ipsa foresta [della Bruca] glandes producant, ipse ecclesie, et superscripti homines, et animalia ipsarum ecclesiarum, et eorundem hominum in ipsa foresta pascua non habeant.

In un istrumento del 5 marzo 1187 (Guglielmo Sanseverino, « Justitiarius et Conestabulus » del Regno, fissa con l'Abate di Cava i confini del territorio del Castello dell'Abbate) è detto, fra l'altro:

... tenimentum sancte barbare de la bruca incipit a vallone de la bruca, et per ipsum descendit ad flumen de castromari versus maridiam, et ascendit usque ad serram de casali cirasu, revolvit per pedem montis qui est supra casale superscripte sancte barbare usque in primum finem.

Nel 1212 l'antica Velia già è nota come *Castro mari de bruca*. Nel 1447 il villaggio attorno al castello contava 160 famiglie. Ricorda il Pacichelli (*Il Regno di Napoli in prospettiva*. Napoli 1703, I, p. 187) « Sento ella [Castellammare della Bruca] esposta alle scorrerie de' Nemici, e impotente a difendersi, fin dall'anno 1458 il Re Ferdinando spedì ordine a Gio: Gagliardo suo Consigliero, che ne facesse uscire gli Habitatori ». Per concessione di re Ferrante d'Aragona, data in Arnone il 10-1-1475, i maestri e procuratori dell'Ospedale dell'Annunziata di Napoli esigevano direttamente i pagamenti fiscali di *Castrum maris de Bruca* (col. cedol. 1-11-1474 la tassaz. era stata fissata — duc. carl. 77 — per fuochi 70 e *Catona*, fuochi 44. Arch. Napoli, *Percett. prov.*, fasc. I, cc. 1-27).

Dal censimento del 1489 (v. in Silvestri, *La popol. del Cil. nel 1489*, Salerno 1956, pp. XXIII e 214, 188 e 227) mi è riuscito di reperire i nominativi di tre nuclei familiari che intorno a quel tempo abitavano il casale di Velia e l'ancor più interessante notizia del nome dell'arciprete di quella Chiesa:

... *casali Omignani*... Angeella, filia quondam Pepe Vasaturo, annorum XV, est nupto non adhuc tradita; habitat cum dompno Joanne Vasaturo, archipresbitero Castri Maris de Bruca, et etiam habitat cum eo Antona vetula eius cognata, vidua.

Ioane Antonio de Jacobo absentem [dal *Casalis Casalichi* perchè residente] in Castro Maris de Bruca, ubi uxoratus.

... *casalis Vallis* [non Vallo di Lucania] ... Conte Zarro, annorum 40, caret uxore quia mortua, habet feminam Palman; habet secum fratrem Natalem, qui habet uxorem Allegram, habet masculus Lizolum et Zagaresem. Mortui, et bona sunt in posse Palme, nupte in Castro Maris de Bruca ».

Nel 1532 le famiglie erano 140; nel 1561, 110; nel 1595, 161; nel 1648, dopo la rivoluzione, 12. Nella numerazione del 1669, dopo la peste, il villaggio risultava disabitato.

E' notizia che *Agareni*, *Saraceni* e *Hismaelites* (*Chronicum salernitanum*, *passim.*), e poi anche Turchi, giungessero fino a Licusati, Roccagloriosa, Torre Orsaia, Bosco, Ceraso e Torchiara. Le popolazioni cilentane, benchè così falciate, continuarono ad essere vessate per « molti fuochi soverchi » (all'incerto sistema delle *collette*, Alfonso I d'Aragona e baroni — 1443 — sostituirono quello della numerazione dei focolari per cui l'originario annuo tributo di un ducato a famiglia « pro iura foculariorum et salis », onere diventato sempre più gravoso per l'accrecersi degli abusi: v. pure Silvestri cit., p. V ss), finchè il governo centrale, accogliendo le unanimi suppliche, non decise di ripetere il censimento nel solo sessantennio aragonese: 1443, 1472 e 1489).

Sulle violenze di Paolo Marchese « Marchio Cammerote et casalis Lentiscose et Cusatorum » v. Arch. Napoli, *Collater. Partium*, vol. 151, foll. 100 e 165; v. pure Capecelatro cit., I, p. 178 e II, p. 42. Ricorda il De Turri cit., p. 305:

Ducem sane Cammerotae, de gente Marchisia, plurium exulum satelitis ferocem, circumvenientes populari sui: caesis exulibus, quorum capica recisa Neapolim ostentui detulere, ducem ipsum captivum abduxere.

Il feudo di Casalichio già nel 1640 apparteneva alla nobile famiglia Bonito di Amalfi (Camera, *Memorie di Amalfi*, vol. I, p. 645). Dopo la rivolta, la famiglia dell'ucciso, indignata, vendette il feudo al presidente della R. Camera, Gomez. Nel 1663 il feudo tornò alla famiglia Bonito (acquisto all'asta dei beni del Gomez). Nel 1714, il nipote di Andrea Bonito, Andrea junior, lo vendette al Duca di Petina per 17.500 ducati. Dopo altri due passaggi l'8 febbraio 1749 Giuseppe Gagliardi, dei Baroni di Camella, l'acquistava per 23.150 ducati ottenendone il R. assenso il 28 giugno 1749.

Il Principato Citeriore fu decimato dalla peste (di un'altra epidemia di peste, ma non così grave, quella del 1482 che colpì i paesi del Cilento, è notizia dal censimento del 1489: *casalis Fornilli e Limatontis*: in Silvestri cit., pp. 145 e 259): i 47.563 fuochi del 1649 si ridussero ad appena 30.520 nel 1669; Salerno perdette 464 dei suoi 2100 fuochi; nella minuscola « *Universitas haminum Cerasi* » in un sol giorno (31 luglio 1656) vi fu una così grave moria che il parroco del tempo (Pietr'Antonio Giordano) nell'impossibilità di riportarne i nomi nel *Lib. par. eccl. S. Nicol. à Cerasio Caput. Diocesis*, si limitò a circondare di 48 piccole aste un grosso rettangolo sormontato da una croce, nel quale scrisse la terribile epigrafe « Tutti sono morti di pesta a 31 luglio 1656 e sono stati sepolti fuor della Chiesa per salvare li vivi. Pesta del 1656 » Nell'Arch. della Famiglia Giordano è pure notizia che dei 100 fuochi di Ceraso nel 1648, ve ne erano appena 77 ancora nel 1669.

Della carestia che seguì la peste è notizia nella supplica al re (*Summaria, Partium*, vol. 21 e 182) dell'ancor più piccolo casale di Alfano, i cui abitanti per « la penuria grande hanno patuto in lo presente anno de victuagli che alcuni in dicto casale so' morti de fame ». Anche ad Alfano grande moria per la peste « per la quale 'nce morèro più de septantadui homini, adeo che poco 'ncende so' remasi, et quilli poco remasi sono tanto poveri che ad pena possono vivere, per el che non possono pagare li pagamenti fiscali ».

Carlo Gargano ebbe umili natali nel Cilento (Carucci, *Il Masan. salern. ecc.*, Salerno 1906, p. 56 e 102-103, n. 2). « Aveva servito da scherano lungo tempo; la sua indole, però, insofferente di servitù, l'aveva obbligato a lasciare un mestiere tanto vile. Perseguitato, erasi dato alla campagna. Al primo annuncio della rivoluzione salernitana era accorso a consacrare la sua vita contro i prepotenti ». Inenarrabili gli episodi di sangue di quel periodo. Con il Pastina (nomino il Gargano, al quale era affezionatissimo, suo capitano) corse il meridione. Morì in Napoli il 17 febbraio « contrito e da buon cristiano » (Capecelatro cit., p. 534) per le ferite riportate nell'ostinato tentativo di espugnare porta Salata.

Della banda brigantesca di Giuseppe Tardio di Piaggine non si è detto abbastanza. Si sa che sbarcò a Tresino il 1° aprile 1862 e che occupò con 80 uomini, il 15 ottobre di quell'anno, Sacco offrendo varie somme di danaro agli abitanti specie a coloro che gridarono « Viva Francesco II ». E' notizia si accampasse per qualche giorno nella montagna di Novi, dove raggiunse le 100 unità, e di un successivo scontro con le forze di polizia nei pressi di Corleto.

Nei pressi di Policastro agirono due piccole bande, una di 6-7 unità di Centola e un'altra di gente di Alfano. Sparirono presto. Comunque, nel 1866-67 l'unità di comando e la famosa legge Pica ne eliminavano gli sparuti resti.

Sui Cilentani, degeneri dei Lucani (Galanti, *Della descr. geogr. e pol. delle Sicilie*, Napoli 1790, t. IV, p. 188): « hanno molto di ferocia nel loro carattere.... Al contrario però de' Lucani questi popoli sono vili e codardi. Non amano la fatica ». Sul loro carattere, prodotto dell'ambiente geografico (Racioppi, *St. d. moti di Basil. e d. prov. conterm. nel 1860*, Bari 1909, p. 189) « le terre cilentane fanno sembianza delle terre di Corsica; aspre e povere terre, aspre e tenaci generazioni d'uomini ». v., soprattutto, Cassese cit., p. 13 ss.

Sul sentimento della libertà in Grecia: Pohlenz, *L'uomo greco*, Firenze 1962, pp. 26-27, 44, 58, 233-234; spec. p. 245.

Sulla « Religione della libertà » (a parte il « clima » del momento in cui fu scritta l'opera), Croce, *Storia d'Europa nel sec. decimonono*, Bari 1965, pp. 7-21. Il Croce ricorda (p. 10) il discorso (*De la liberté des anciens comparée à celle des modernes*) tenuto da Beniamino Constant all'Ateneo di Parigi nel 1819.

Fra le 182, vendite Carbonare riunite nella Gran Dieta del 31 del mese X anno III della R... lucana occidentale O... di Salerno (Min. Pol. Gen.; v. in Marziotti, *La rivolt. del 1820 in prov. di Salerno*, App. Docum. « Arch. Stor. prov. Sal. », Salerno dic. 1922, p. 79 ss) vi erano rappresentate le vendite di Vallo e Spio (4), Ceraso, S. Barbara, S. Biase, Moio, Pellare e Cannalonga. Interessante che non la sola Vendita di Ascea ricordasse Velia (*I liberi velini*), ma anche quelle di paesi più lontani come Ogliastro (*Veri figli velini*), Perito (*Velini risorti*), Serramezzana (*Tribù velina*), persino una Vendita di Salerno che ricordava addirittura i Focci (*I liberi Focesi*).

Strano il giudizio del Galanti sui Cilentani poco amanti del lavoro. Già nella seconda metà del 1400 è documento (Silvestri, *Il comm. a Salerno ecc.*, Salerno 1952, p. 24 ss) di prodotti del Cilento ricercati anche all'estero: olio, frumento, specialmente la meravigliosa seta (*seta tracta o cacciata ad ferro oppure a lo mangello*) venduta (sette tari e dieci grana la libbra) a mercanti fiorentini, genovesi e stranieri (specie di Montpellier) nelle fiere di S. Pietro (Agropoli) e S. Giacomo (Gioi), specialmente nella fiera di S. Maria della Croce (Gioi, 8 settembre; Gioi poi la vendette a Stio) la più famosa (v. - Arch. Napoli, *Proc. Pand. corr.*, fascio 1693, ff. 10850-10854 - il giudizio fra l'università di Gioi, soccombente, e Antonello Sanseverino al quale venne confermato il *ius serici et cuculli* concesso al padre da re Ferrante; meglio, v. - Arch. Napoli, ivi, ff. 10852-10856, c. 80 - il « Bando et commandamento da parte de illustrissimo prencepe don Ferrante de Rahona » del 1488, con il quale il re ordinava che nessuno « ni regnicolo ni extere chi debia comparare seta et follichyi ne la provincia de prencepato citra ... sopta pena de milli ducati di carlini » e la confisca del prodotto, potesse farlo « senza expressa licenzia » dei Commissari « per la dicta Maestà » prescelti per la requisizione e cioè Tomaso Casaburi di Cava e Teseo Vapa di Napoli. Anzi, chi avesse acquistato « dicte sete et follichyi » era tenuto a farne consegna « a li dicti Thomasi et Teseo a li octo del presente mese di settembre ne la fiera de Sancta Maria de la Croce de la dicta provincia.... Omni homo se garde de la mala ventura ». E' pure notizia (Arch. Napoli, *Percett. prov.*, fascio 20, fasc. I, c. 77) delle preoccupazioni del re perchè « le galee de Nombellino so' insute in curso » e degli avvisi inviati alle marine del Cilento « che loro se guardeno de non haver dampno ». Dal Cilento traeva (1489-1490) gran quantità di vettovaglie « per extra regnum pro partibus Barbarie » (Somm., *Significat.*, v. 8, cc. 130 ss.) la società di Colantonio Gagliardi ecc.;

nel 1492, un banchiere ebreo di Salerno, Vitale de Salomone, chiedeva al capitano di Gioi il permesso di riaprire il suo « banco in questa terra de lo Ioyo » (Sommaria, *Partium*, v. 36, c. 62).

Atto Vannucci nel ricordare coloro che « in ogni tempo protestarono, morendo, contro la tirannide che opprimeva la patria » (p. VII), inizia le sue celebri « memorie » (op. cit., p. 1; la prima ed. è del 1848) affermando che « I primi martiri della libertà italiana nell'età moderna s'incontrano a Napoli », nel regno cioè sottoposto « alla mala pianta borbonica ».

Eppure, la monarchia napoletana, al suo avvento (10 maggio 1734) era stata salutata da generali consensi, specialmente dai piccoli proprietari e dagli umili. Si sperava che riuscisse a frenare la corruzione dilagante per cui nel solo settore della giustizia, ad esempio, era possibile transigere persino su un delitto non ancora commesso (effettuato il deposito, l'assassinio venne compiuto) ed a spezzare la somma del potere ancora detenuta dai nobili della provincia (poco prima del 1790, il più potente dei nobili di Salerno, il « maestro di fiera », continuava a riscuotere il più ripugnante fra i tributi, il dazio sulle meretrici. v. pure *La prov. di Salerno vista dalla R. Soc. Econ.*, Salerno 1935, p. 63).

La questione delle terre demaniali dell'ex Stato di Novi, malgrado il suo indubbio interesse storico-economico-giuridico, non è stata oggetto finora, come per Eboli (v. in G. Fortunato, *Il Mezzogiorno e lo stato ital.*, Bari 1911, I, p. 90 ss), di approfondite ricerche.

Malgrado le tragiche giornate del 600, i non pochi « signori » del Cilento continuarono a misconoscere i più elementari diritti della plebe sfruttandola, impedendo l'uso dell'« Universitas », limitando i « iura civitatis », a vantaggio della propria pastorizia, col recingere a « difesa » pubbliche terre (Arch. Napoli, Real Cam. di S. Chiara, *Boz. di Cons.*, vol. 635, n. 2; v. pure *Pand. corr.*, fol. 1869, n. 14849; *Coll. Partium*, vol. 145, f. 97 t e *Pandetta Misc.*, 421, f. 127).

Al primo riconoscimento ufficiale di quei diritti (politica contadina di Ferdinando IV e prammatica del 1792) non seguirono risultati concreti, nè le oltre-montane leggi eversive della feudalità, che pur dissolsero l'*ancien régime* del Mezzogiorno, riuscirono, con la nuova regolamentazione della proprietà fondiaria, ad eliminare del tutto le gravi ingiustizie del passato (Legge 2 agosto 1806, n. 130) e per le controversie L. 11 nov. 1807; v. LL. 1 sett. 1806 n. 185 e decr. 20 giugno 1808, n. 151; per i Commiss. ripart., Decr. 23 ott. 1809 n. 495.

Infatti, le note ordinanze (25 dic. 1810 e 20 sett. 1811) del Commissario del Re, Paolo Giampaolo, per la ripartizione dei beni ex feudali ed ecclesiastici dell'ex Stato di Novi, cozzarono contro le insidiose pretese dei « galantuomini » sulla patrimonialità di alcune terre, furono ritardate dalle subdole adescatrici offerte di compensi anche in terreni, furono specialmente ostacolate dall'ambiguità di alcune disposizioni che rinviarono i tentativi (v. gli Editti del Comm. agg. dell'Intend. di Princ. Citra, specie quello da Montesano del 12 maggio 1812) di sanare gl'inevitabili errori di valutazione o divisione di alcuni demani.

Tuttavia, benchè l'abolizione delle antiche assemblee dei cittadini, sostituite dal decurionato (18 ottobre 1806), avesse vietato alla plebe di far sentire la sua voce (molti i tentativi di collusione o circonvenzione dei magistrati comunali), i Comuni continuarono ad insistere sui torti subiti; si difesero contro i tortuosi propositi di far sanzionare l'« ingordo desiderio con sentenza di Magistrato, il quale sempre ha riconosciuto che il demanio è patrimonio dei miseri presenti e futuri, e non deve servire alla speculazione dei ricchi a danno dei poveri che

dal lavoro prodigato alla terra traggono i mezzi di sussistenza, ogni alimento di vita » (F. Ebner, *I contad. di S. Biase contro i frat. Ferrara*, Pretura di Vallo 23 luglio 1913, p. 5); cercarono persino di paralizzare le male arti dei latifondisti, dopo la restaurazione, attribuendo al Commissario del Re più gravi inesattezze di accertamento e sistemazione dei demani.

Delle interessanti constatazioni dei diritti dei cittadini, della ricerca di titoli e prove per una più efficace dimostrazione della loro esistenza, delle perizie sul valore ed estensione delle terre pubbliche, della scelta dei difensori è ampia documentazione nei registri delle deliberazioni decurionali (v., ad esempio, *Reg. sedute decur. di Ceraso*, anno 1819, ss. Fra le altre, v. la deliber. del 12 aprile 1819, cc. 3-5, dove è prova delle « dure ingiustizie » subite, come per « i Demani della Badia di Pattano posseduti da Tommaso Valiante di Vallo, il quale si appropriò interamente tanti vasti Demani senza distaccare un palmo di Terreno in compenso de' diritti de' Cittadini, che per tale usurpazione sono oggi decaduti nella più desolante miseria »).

Nonostante la nobiltà di tutti questi tentativi la conservazione dei grossi latifondi si perpetuò: l'avidità del possesso impedì di valutare l'influenza di una più equa ripartizione fondiaria sull'affermarsi di una nuova economia, indubbio incentivo di migliori rapporti sociali. Da ciò l'aggravarsi dei danni per i meno abbienti, piccoli proprietari e contadini. I primi (la futura piccola borghesia), costretti a subire l'usura (fin. del 20%: Arch. Salerno, *Reg. delib. del Cons. Gener.*, 1844 p. 15) per mancanza di capitali, erano nell'impossibilità d'intensificare la produzione almeno dei tradizionali redditi prodotti del Cilento (fichi, olio; si tornò all'industria domestica della seta, si diffuse la coltura del lino nell'800, si filò la canapa), dato che il resto era destinato solo al consumo locale in mancanza di strade; la classe contadina, asservita ai campi per condizioni geo-fisiche poco atti ad essere razionalmente sfruttati e immiserita dall'accrescersi del bracciantato, rinfocolava il suo odio contro coloro che la costringeva a irrilevanti frettolose colture, le cosiddette « di rapina ».

Le stesse autorità locali lo riconoscevano. « ... Alcune Comuni furono in verità mal compensate dagli usi civici, che vantavano sopra i demani ex feudali ed ecclesiastici. Sinora i loro reclami sono stati inutili, per la ragione che i deboli mal possono cozzare con i forti ». Aggiungeva il coraggioso Sottointendente di Vallo, V. Gatti (12 sett. 1820: Arch. Salerno, *Atti deman. di Vallo*, B 1, fasc. 9, c. 23) che una « sorda voce precorre che nella vigilia del Santo Natale vogliansi per via di fatto sforestare tutte le difese... Mi si fa supporre che questi torbidi sieno eccitati per questo Circondario da d. Basilio Jannicelli di Ceraso e d. Nicola Perrelli di questo Capoluogo » che avevano difeso i contadini davanti l'autorità tutoria. Anzi, lo scrupoloso Sottointendente, riunita una nutrita documentazione dell'affare, la consegnava al deputato Rosario Macchiaroli perchè ne denunciassero l'ingiustizia al Parlamento napoletano. E quando il Ministro, accedendo alle macchinazioni del barone Valiante di S. Biase, gl'ingiunse di proteggere gli usurpatori, insorse « sono veramente addolorato dacchè si pensa di garantire sempre gli oppressori in pregiudizio degli oppressi. Il sig. Valiante asserisce di aver dato il compenso alle Comuni, ma tace gl'intrighi fatti per frodarle, che del quarto giudicato non ne hanno avuto in realtà nemmeno il decimo. Questo è il vantato compenso? Quello dato poi al Comune di Ceraso, è di molto riguardo. Esso è un terreno abbandonato, ed il percettore della fondiaria per salvare i suoi interessi lo diede in fitto per carlini 36 ». (Arch. Salerno, *ivi*, c. 152). Lettera, questa (7 dic. 1820), che costava all'onesto Sottointendente, col trasferimento a Campagna (14 febr. 1821), la persecuzione per non aver saputo impedire l'occupazione delle

terre, avvenuta, come da preannuncio la vigilia di Natale del 1820 (p. i 200 processi circa: Arch. Salerno, *Gran Corte Crimin.*, Processi, I, ser. B I) a ricordo e monito dell'ordinanza Giampaolo.

Solo nel 1840 il Consigliere dell'Intendenza di Salerno, delegato alla consegna delle terre demaniali, constatava l'enormità delle usurpazioni: 2000 moggia di terra scelta il barone di S. Biase, don Tommaso Valiante, e 535 il Commendatore de Marsilio di Vallo.

Al ricorso di questi *demanisti* alla Consulta di Stato reagirono i contadini, ormai conosci della validità del motto « dall'unione la forza », con la nota setta (1843) dei « Comunisti » (*Fratellanza, Crosca, la 'ssavolata nosta*), sorta a Sacco (Francesco Pepoli) ed a Massa (sacerdote Ferdinando La Bruna: 20 anni di ferri), e che rapidamente si diffuse, organizzandosi, in tutti i paesi vicini; setta che la Gran Corte Criminale di Salerno (Arch. Salerno, *Proc. Pol.*, 29, 83, 109 R. P.) definiva « Associazione illecita, detta dei Comunisti, il cui scopo è di difendersi scambievolmente e rendere uguali, le fortune dei cittadini » (v. Cassese, *Contad. ed operai Salern. nei moti dl quarantotto*, questa Riv., 1948, *passim.*).

Contro la patente ingiustizia non ristarono i contadini dal manifestare la loro indignazione con l'annuale ordinata protesta del 24 dicembre. Nè il governo centrale valutava i riflessi politici (preparazione dei moti del '48) di un siffatto stato di cose, benchè non fossero mancati riconoscimenti (Comm. di Polizia di Vallo, 22 apr. 1845 - Arch. Napoli, *Min. Pol. Aff. div.*, f. 2848, vol. 2, parte 2 - « trattasi di pane che una mano rapace cerca di strappare a' pupilli delle Comuni ») e denunce, come quelle dei Sindaci di Ceraso e di Vallo. Anzi, quest'ultimo così compendia mezzo secolo di lotte (Arch. Napoli, *Min. Pol. Aff. div.*, fascio 2848 anzid.) « non ottennero i cittadini poveri alcun compenso, ed i fondi restarono chiusi ad esclusivo profitto dei possessori. Mossero i Comuni replicati ed alti lamenti, ma sempre invano; ed invece di giustizia incontrarono questi miseri abitanti persecuzioni e carceri, che giunse l'astuzia dei possessori a far comparire come atti di ribellione i lavori de' terreni consigliati da la coscienza de' propri diritti e dalla imponente necessità di trovar mezzi da vivere ».

Attendevano i contadini dei quattro Comuni (Vallo, Ceraso, Novi e Cannalonga) pregustando la reazione nella frase, ripetuta a denti stretti, « Se vince la 'ssavolata nosta li galantuomini e li proprietari avranno una mala passata » (*Fogli di lumi* di Giov. Alario al Sottointendente di Vallo: Arch. Napoli, *Min. Int., Inform.*, Esp. 328, v. 7, p. 9); proibiva il Sottointend. Belli (Arch. Napoli, *Min. Pol.* f. 4, Esp. 154) il suono della *tofa* che chiamava a raccolta quei contadini nell'imminenza della lotta, comminando 29 giorni di carcere ai contravventori; imprecaava contro i « Vandali moderni, costoro, genia affiliata alla Setta de' Comunisti che infesta queste contrade » il Ten. Colonn. Quandel nella sua relazione (12 sett. 1848) al Ministero dell'Interno (Arch. Napoli, Esp. 238, vol. 7).

Ad accrescere le già precarie condizioni economiche di quelle popolazioni, l'inclemenza stagionale (v. nelle deliberaz. decurion. il progress. aumento dei prezzi di carni e derrate) che culminava nella pessima del 1847. I generi di prima necessità sparivano addirittura dal mercato di Vallo ad opera dei soliti speculatori, per cui prezzi mai visti: grano di 1^a qualità 36 carlini e corrente 32-33 carlini al tomolo; fagioli bianchi 30 e gialli 29 carlini; olio 20 grana il rotolo, formaggio pecorino, 24-25 grana (v. pure Sottointend. di Vallo al *Min. di Pol., Gab.*, f. 392, Esp. 2351, v. 4, Arch. Napoli). Nonostante si fosse tentato oviare alla miseria crescente con il divieto dell'esportazione delle patate e con la diminuzione del prezzo del sale (di un terzo!, da 12 ad 8 grana il rotolo dal 1^o gennaio 1848) e con lavori straordinari (raccolta forz. fra i propriet. di Vallo e

dint., 11.380 ducati) la miseria era tale che il Sottointend. Mirabelli osò proporre al Ministro di Polizia l'abolizione dell'odiatissimo dazio sulla macinazione (R. Decr. 28 marzo 1826, dal 1^o-genn. 1827; grana 6 a tomolo e 15 a cantaio per grano e granone già ridotto, per la sua odiosità alla metà con R. Decr. 11 genn. 1831).

La « fame », l'assidua compagna degli umili del Cilento, costringeva poi quel deluso popolo al tristissimo fenomeno dell'*emigrazione* (paesi più che dimezzati), malgrado coraggiose denunce, persino dalla tribuna parlamentare del Regno d'Italia (*Atti Parlam.*, 1878, p. 3039 s; On. Giuseppe Romano) « Sanno gli onorevoli miei colleghi, sa il Ministero di che pane si cibano i cittadini del Cilento, terra di forti uomini, terra ubertosa di oliveti, terra privilegiata per le frutta che passano l'Atlantico, terra privilegiata per i suoi ricchi vigneti? Ebbene ascoltatelo: nel Cilento il contadino mangia pane di ghiande, il Cilento sta nel periodo agricolo anteriore a Cerere, e quando il povero contadino è agli estremi della sua vita, non si dice già gli hanno dato l'olio santo, ma si dice lo hanno messo a pane di grano! Questa, onorevoli colleghi, è la condizione del proletario del Cilento, lasciataci dal Governo borbonico ».

« Aggiunse [confessione Leonardo di Luca] di aver saputo dal giustiziato d. Michele Bortone, che il Balbi, di unita all'altro giustiziato d. Gio: di Luca girava i vicini paesi ad oggetto di acquistare proselliti, corrispondendosi coll'ex Tenente Giuseppe Ferrara (Arch. Fam. Giordano: docum. a. 1837). Il Ferrara, nato a S. Biase - 1778: attestazione dell'arcipr. nel fasc. process. -, fu processato nel 1828 perchè appartenente alla setta dei *Figli di Dio*.

Il Leipnecher era stato inviato dal Poerio nel Cilento a dirigerli le operazioni. Giunse a Celso il 13 gennaio e fu ricevuto dall'intendente di casa Mazzioti, Leonino Vinciprova « profondamente devoto a la causa liberale, cospiratore freddo, ghiaciale, sprezzante di ogni pericolo » (*Mazzioti, Cost. Carducci ecc.*, p. 70).

Da « Il Telegrafo », 20 luglio 1848, n. 20 « Ci si assicura... Che i Cilentani dopo essersi battuti valorosamente e con vantaggio, son fermi nelle loro posizioni, e sfidano con intrepidezza nuovi cimenti; Che una colonna di Cilentani, e Calabresi avendo invaso la dormiente Basilicata l'avrebbe destata dal sopore letargico in cui si facea essere, e che quindi unitisi i Lucani alla colonna suddetta avrebbero sostenuto con vincita un attacco nelle vicinanze di Anzi a 12 miglia di Potenza ».

I fratelli Jannicelli avevano una casa di campagna in contrada S. Maria (vi si giunge per una diramazione, in contrada Sarlo, della nota *Strada del sale*) attigua a Velia dove, fra il più bel porticato di ulivi del Cilento, era la casina De Lisa, ambedue, per la particolare felice loro ubicazione, frequenti luoghi di convegno per i cospiratori.

Gregorio De Lisa fu condannato alla *Reclusione* per i moti del 1828 (n. 3 dell'Elenco). Basilio e Leopoldo Jannicelli, con Pietro Giordano, seguirono Garibaldi a Capua e Maddaloni. « Pietro Giordano di Ceraso, che nel 48 aveva fatto parte della colonna comandata dal Carducci ed era stato relegato ad Ischia donde, avendo tentato di evadere era stato mandato a Ventotene; ora correva a dimostrare come ancora sapesse maneggiare le armi. V'erano Basilio e Leopoldo Jannicelli anche di Ceraso ». (De Crescenzo cit., p. 225; v. pure D'Evandro, *Dell'insurrezione nazionale nel salernitano nel 1860*, Napoli 1860, e *Docum.*, n. 3 bis e n. 4; notizie pure dall'Arch. Fam. Giordano).

La polemica sulla spedizione di Sapri

Un aspetto della crisi del mazzinianesimo nel Mezzogiorno

Narrare la cronaca della polemica che Giovanni Nicotera, dopo la sua liberazione dalla Favignana, sollevò pubblicamente e clamorosamente sulla responsabilità del fallimento della spedizione di Sapri può non essere privo di interesse storico, sia perché tale polemica ha fornito l'occasione per un riesame documentato del tragico episodio, sia perché — ed è ciò che soprattutto qui ci preme — essa risulta essere una spia molto utile per conoscere più da vicino gli orientamenti ed i disorientamenti politici della Sinistra nel Mezzogiorno dopo l'Unità (1). Nella polemica su Sapri si trovarono implicati non solo Nicotera e Giuseppe Fanelli, capo del Comitato napoletano, ma quasi tutti gli esponenti più in vista del partito d'azione meridionale e la polemica finì per coinvolgere, come era inevitabile, la legittimità dell'azione del Mazzini e l'attuale linea del partito.

Infatti Giovanni Nicotera, che negli anni dopo il '60, era il più radicale dei mazziniani, il più fedele al Maestro, accusando Fanelli e il Comitato napoletano e facendoli apparire responsabili della catastrofe di Sapri, scagionava al tempo stesso da ogni sospetto l'azione di Mazzini e di Pisacane e rivendicava la immutata validità del loro metodo politico. Per contro, in difesa del Fanelli, si schierò la grande maggioranza del partito che, nel controbattere le accuse del Nicotera, finì per formulare esplicite critiche all'azione del martire di Sanza e del capo del partito d'azione.

Tale episodio si inserisce in quel generale processo di revisione del mazzinianesimo, che culminò soprattutto negli anni dal '60 al '65, che coincisero appunto nel Mezzogiorno con gli anni della polemica su Sapri. Dall'apertura di tale processo si dipartirono poi due diverse interpretazioni e linee politiche della sinistra meridionale. La prima, che mise capo alle

(1) Notizie su tale polemica dà L. De Monte nella introduzione alla sua nota *Cronaca del Comitato segreto di Napoli sulla spedizione di Sapri*, Napoli, 1877.

posizioni della sinistra costituzionale; la seconda che si collocò ben presto in seno al nascente movimento socialista. Di qui, dunque, l'interesse della polemica sulla spedizione di Sapri come capitolo della crisi del mazzinianesimo nella sinistra meridionale. Essa, inoltre, serve anche a gettare più luce sulle vicende ideologiche dell'ala più radicale del partito d'azione nel Mezzogiorno. È nota, e tal proposito, la tesi di coloro che hanno visto una ininterrotta e determinante presenza del pensiero del Pisacane sulla sinistra meridionale ed italiana (2). Tale tesi tende a privilegiare una linea di continuità tra l'ideologia pisacanesca di Sapri e le ulteriori vicende della sinistra meridionale, che finì con l'aderire all'Internazionale. In tale prospettiva di ispirazione meridionalistica, la spedizione di Sapri ed il pisacanesimo assumono un ruolo centrale, giacché « il fallimento della spedizione di Sapri non aveva adulterato il principio ideale della rivoluzione, anzi lo aveva rafforzato: invece i democratici italiani vedevano ora con profonda amarezza che il trionfo della spedizione dei Mille si risolveva nella transazione politica » (3). Ora, per quanto riguarda questo problema, qui ci limiteremo a cogliere gli spunti che possono venire da un esame della polemica su Sapri, la quale sembra dimostrare che Sapri non rappresentò per il partito d'azione soltanto una sconfitta militare, ma anche un tracollo ideologico; inoltre, che nel processo di revisione ideologica aperto dal '60 al '65 non solo non ci sono prove che si facesse distinzione tra mazzinianesimo e pisacanesimo, ma, di fatto, in tale processo l'ala più avanzata del partito si trovò accomunata con quella più moderata contro Nicotera, nella critica all'azione di Pisacane e Mazzini.

Oltre a ciò la polemica su Sapri fornisce un contributo di rilievo alla biografia di Giovanni Nicotera. Egli uscì da questa polemica col peso di una grave sconfitta personale, la quale accelerò il suo distacco dal Mazzini e coincise, per lui, con la scoperta della sua più vera vocazione di abile organizzatore ed amministratore pervicace delle fortune elettorali del suo partito (4). Si chiudeva in tal modo definitivamente per il Nicotera il capitolo della sua vita legato ai tempi eroici del Risorgimento e alle idealità repubblicane e se ne apriva un altro, che, attraverso una sempre più piena accettazione dei « fatti compiuti » e sull'onda dei suc-

(2) cfr. A. Romano, *Storia del movimento socialista in Italia*, vol. I, Milano - Roma, 1954.

(3) op. cit., pag. 28.

(4) Sull'attività politica di G. Nicotera nel suo collegio elettorale di Salerno, cfr. A. Capone, *La Sinistra al potere in una provincia del Mezzogiorno*, « Archivio storico per le provincie napoletane », terza serie, vol. IV, 1964.

cessi elettorali, si concluderà con la sua nomina, nel primo governo di sinistra, a ministro dell'Interno.

Sui motivi che spinsero Giovanni Nicotera ad assumere con tanta violenza e ostinazione il ruolo di accusatore contro il Comitato napoletano, il Berti, recentemente, ha scritto: « Nicotera vi fece più rumore di ogni altro... non soltanto per attirare l'attenzione su di sé... quanto per affogare in quel clamore le voci che allora correvano insistenti circa le gravi rivelazioni che, si diceva,... avesse fatte » (5). Tale giudizio, nel libro del Berti, trova riscontro nella tesi da lui sostenuta della completa « innocenza » del Fanelli e del Comitato e della infondatezza delle accuse di Nicotera. A nostro avviso, però, l'esame della questione delle responsabilità del Comitato napoletano e del comportamento di Nicotera durante il processo di Salerno consente di giungere alla conclusione (che è anche la premessa dell'esame della polemica su Sapri dopo il '60), che Nicotera a Salerno, se fu tutt'altro che quell'eroe puro, sprezzante della vita, così come egli amò presentarsi e far credere, non fu neanche un volgare delatore dei cospiratori napoletani. Nicotera in realtà a Salerno volle compromettere e legare al proprio destino, vendicarsi insomma, di taluni del Comitato di Napoli che egli riteneva fossero i responsabili del fallimento della spedizione di Sapri. E bisogna dire che effettivamente un esame della questione mette in luce gravi *défaillances* nel comportamento di taluni membri del Comitato napoletano che erano il perno della organizzazione della spedizione e, seppure risulta dal tutto arbitraria l'accusa di tradimento, pur tuttavia la tesi di Nicotera appare fondata su obiettivi dati di fatto (6).

In realtà Nicotera se continuava ad accusare i membri del Comitato napoletano con tanta violenza ed ostinazione, lo faceva soprattutto per due motivi: in primo luogo perché difendeva in tal modo una certa legittimità del suo comportamento a Salerno, fondato appunto sulla convinzione della colpevolezza di taluni membri del Comitato; in secondo luogo perché egli, imprigionato per tre anni, lontano dalle vicende del paese e dai mutamenti politici che erano avvenuti, crisi del partito d'azione e sua subordinazione all'iniziativa moderata, era rimasto, ovviamente, legato più di ogni altro all'esperienza ed allo spirito di Sapri, ai motivi

(5) cfr. G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale del Risorgimento*, Milano, 1962, pag. 699.

(6) Su tale dibattuta questione, v. N. Rosselli, *Carlo Pisacane nel Risorgimento italiano*, Milano, 1958. Una più ampia trattazione e documentazione nel giudizio che qui si dà sulla condotta di G. Nicotera è in un volume di chi scrive su Giovanni Nicotera (1857-1876) di prossima pubblicazione.

politici ed ideologici che avevano preparato e realizzato la spedizione, cioè alla coincidenza, che fu del tutto occasionale, nell'azione rivoluzionaria nel Sud, di pisacanismo e mazzinianesimo.

Mazzini stesso del resto, dopo il fallimento della spedizione comandata da Nicotera che nell'agosto del '60 avrebbe dovuto invadere lo Stato Pontificio, difendendo l'atteggiamento estremista e provocatorio del Nicotera che si era rifiutato di accettare la formula di Garibaldi « Italia e Vittorio Emanuele », così lo giustificava: « quest'uomo... uscito dalla prigione e cercando pur sempre una via di giovare al paese, trova il paese mutato, affascinato da un ideale diverso dal suo » (7).

Fin dal primo momento del suo ritorno dalla fallita impresa sullo Stato Pontificio, prima a Palermo e poi a Napoli, Nicotera si presentò all'opinione pubblica come l'uomo di fiducia del Mazzini (8), l'erede e il vindice dello spirito pisaciano, e al tempo stesso l'accusatore violento di quei membri del Comitato napoletano che, secondo lui, sarebbero venuti meno agli impegni presi e avrebbero provocato il fallimento della spedizione di Sapri. A Palermo aggredì Antonio Santelmo dandogli del traditore (9); a Napoli pubblicò sul *Popolo d'Italia* una lettera contro Fanelli e Teodoro Pateras in cui affermava di voler « provare fra non molto in una memoria documentata intorno ai fatti del 1857 che l'esecuzione di solenni promesse fatte a Pisacane da Pateras e Fanelli fu cagione principale della sua morte e di gran disonore al paese » (10).

In un noto documento da lui redatto Nicotera incolpò Fanelli di aver promesso una vasta cospirazione in Basilicata ed a Salerno, di aver dato per conclusi gli accordi con i relegati a Ponza, con il barone Gallotti a Sapri, con l'Albini in Basilicata, con i capi-popolo di Napoli per la rivolta concertata col Pisacane; sostenne che il ritardo di un giorno del telegramma di conferma non poteva costituire una valida giustificazione per il Comitato; infine, a suo giudizio; « risultò che evidentemente il Comitato di Napoli mentì sempre e mancò a tutti gli impegni presi, ed

(7) cfr. *L'Unità italiana*, 11 Settembre 1860.

(8) cfr. G. Mazzini a Carlo Lodi, novembre 1860, in *Scritti editi e inediti*, vol. LXX, *Epistolario*, vol. XLI, Imola, 1935, pag. 211: « Nicotera, del resto, rimane mio incaricato a Napoli ».

(9) cfr. L. Cassese, *Luci ed ombre nel processo per la spedizione di Sapri*, in «L'attività del centro culturale, Pubblicazioni dell'Archivio di Stato di Salerno», Salerno, 1958, pag. 64.

(10) *Il Popolo d'Italia*, 3 novembre 1860.

ora alla menzogna accoppia la calunnia asserendo che Pisacane operò diversamente da quello che si era stabilito » (11).

Tale decisa presa di posizione di Nicotera ebbe naturalmente l'effetto di gettare lo scompiglio nelle file del partito democratico napoletano che, oltre alle sue sconfitte politiche dovute al saldo controllo tenuto dai moderati nel Mezzogiorno, si vedeva così ricoprire apertamente di discredito. Tali preoccupazioni esprimeva Antonio Morici al Dragone, nell'aprile del '61: « Io poi non mi reputo in caso di dir niente sul suo conto (del Fanelli) essendogli niente affatto amico, e non avendo di lui quella stima che ci vorrebbe per farmene prendere la difesa. A ragion fredda però credo che in quell'affare siavi torto da parte di tutti, accusatori ed accusati, e che si farebbe molto meglio di non parlarne » (12). Pur tuttavia in occasione del quarto anniversario della morte di Pisacane, il 2 luglio 1861, sul *Popolo d'Italia*, del quale Nicotera era in quel periodo *pars magna* (13), comparve un articolo commemorativo di Pisacane dal titolo « Il due luglio 1857 a Sanza », in cui si ribadivano le tesi del Nicotera su Sapri: ad aspettare gli uomini della spedizione vi era « non uno... degli uomini promessi dal Comitato di Napoli »; Pisacane, sbarcato, avrebbe maledetto « coloro che ci lasciano soli, ai quali non basta nemmeno l'esempio per riscuotersi del vergognoso sonno di nove anni »; vi si rivendicava infine al Nicotera il monopolio morale dell'eredità del Pisacane, e si concludeva polemicamente: « oggi noi forse siamo soli ad onorare la memoria di quei martiri. Che importa, se l'anima di Pisacane è con noi? Nicotera, una stretta di mano, e avanti! » (14). Tale articolo pose fine alle speranze di coloro che, nell'interesse del partito, avrebbero voluto che la polemica suscitata da Nicotera fosse messa a tacere, e, da parte degli accusati, cominciò una affannosa ricerca dei documenti relativi alla spedizione che servissero a scagionarli (15).

(11) « Accuse di Giovanni Nicotera al Comitato », senza data di pugno del Dragone in Museo del Risorgimento di Roma (M.R.R.) b. 346, f. 53, 12, e pubblicate da A. Romano in appendice a C. Pisacane, *Epistolario*, a cura di A. Romano, Roma, 1937.

(12) (M.R.R.) b. 346, f. 15, l.

(13) M.R.R., Carteggio Bertani-Nicotera, vol. V, lettere 7, 8, 9 e 10 del 22 e 26 giugno, 6 luglio e 27 agosto 1861.

(14) *Il Popolo d'Italia*, 2 luglio 1861.

(15) Tale ricerca era cominciata già precedentemente; il 3 novembre 1860 Dragone scrisse a Mazzini chiedendogli notizie del cassetto contenente i documenti relativi alla propaganda unitaria e alla spedizione di Pisacane. M.R.R., b. 346, f. 54, 12.

Nel luglio del 1861 i documenti relativi alla spedizione di Sapri, che erano a Londra, pervennero finalmente al Fanelli. Questi li portò al Dragone perchè li decifrasse, e li presentò poi al giurì che era stato convocato per giudicare della questione, corredati da una introduzione e da un finale sulla mancata rivoluzione a Napoli, come Fabrizi aveva consigliato. Il Dragone, in due lettere del 23 (16) e del 30 luglio (17) al Morici, narra dettagliatamente questo episodio.

La lettera di Dragone del 23 luglio è interessante, tuttavia, soprattutto per quanto egli dice dei rapporti tra il Comitato e Pisacane nel '57: « Saprai pure che quando abbiamo cominciato il lavoro era per tutt'altro che lo sbarco di Pisacane; che quando siamo stati invitati per cooperare in quell'intrapresa, siamo stati da principio restii, e le discussioni che abbiamo fatte le sa Fabrizi, le sa Mazzini, perchè quel fatto avrebbe guastato tutti i nostri lavori. Infine condiscendemmo e c'impegnammo limitatamente per quel tanto che potevamo, ed allo stesso Pisacane facemmo toccar con le mani ciò che noi potevamo offrire, ciò che da taluni si desiderava come espressa condizione ». Dove emerge con chiarezza non solo la scarsa comprensione e compenetrazione fra l'organizzazione cospirativa napoletana e gli intenti di Pisacane nel '57 (18), ma anche, negli anni successivi al '60, la tendenza dei superstiti di quella organizzazione a separare le proprie responsabilità da quelle di Pisacane (e come vedremo subito) di Mazzini; il distacco, insomma, dallo spirito rivoluzionario di Sapri, e dalle sue motivazioni ideologiche, consapevoli nel solo Pisacane, scarsamente condivise, e forse neanche ben conosciute, dalla maggior parte dei suoi collaboratori. Del resto, Nicola Fabrizi che assunse la difesa del Comitato napoletano, ne tracciava le linee, rigettando appunto

(16) M.R.R., b. 346, f. 54, 8

(17) M.R.R., b. 346, f. 54, 10.

(18) A. Lepre (*Nel centenario di Carlo Pisacane*, in *Belfagor*, fasc. 2, 1958) sottolinea i « motivi populistici » che ispirarono Pisacane nell'organizzare la spedizione di Sapri: « I piccoli gruppi di rivoluzionari più preparati devono dunque istruire dei giovani... i quali siano in grado di dirigere l'insurrezione quando questa sia scoppiata spontaneamente. E pare quasi di vedere riflessa in questo programma proprio la struttura del movimento insurrezionale organizzato da Pisacane e dai suoi amici genovesi: cura precipua del Pisacane era stata proprio quella di preparare i quadri dirigenti della rivolta; questo era il compito affidato al gruppo napoletano del Fanelli ed a quelli che esistevano nelle campagne. Ma il Pisacane badò poi più alla consistenza organizzativa... che a quella ideologica » (pag. 154). Ciò appare eccessivo sol che si rifletta che Pisacane curò pochissimo i quadri dirigenti della rivolta », che egli, come è notissimo, fidava quasi esclusivamente sul fattore sorpresa; egli quindi non solo non badò molto alla consi-

la responsabilità del fallimento sul Pisacane e sul Mazzini. Egli, subito dopo la pubblicazione dell'articolo del *Popolo d'Italia* del 2 luglio, aveva cercato di mettere pace nella contesa, facendo risalire questa ad « alcuni equivoci di fatto » (19); ma, successivamente, elaborò una sua versione dei fatti, che ebbe una influenza determinante sulle decisioni del giurì che fu riunito per giudicare della questione. E' probabile che il testo del documento, datato 16 marzo 1862, e firmato da Agresti, Matina, Zuppetta, Laurelli e Mignogna, sia lo stesso del verdetto del giurì di cui parla il Dragone nella lettera del 30 luglio 1861. Certamente, in ogni caso, ne riflette fedelmente lo spirito. In tale documento, intitolato « Esame delle cause che produssero l'infelice esito della spedizione di Sapri », i firmatari affermavano che « a premura del diletteissimo nostro confratello Giuseppe Fanelli, e nella mira di restituire alla Storia integri e genuini gli episodi più salienti della rivoluzione italiana », essi avevano esaminato tutta la corrispondenza e i documenti relativi alla spedizione, ed avevano concluso: « 1) Che i nostri confratelli Fanelli Giuseppe e Dragone Luigi hanno ben meritato dalla Patria pe' loro lunghi difficili e perigliosi lavori. 2) Che gli stessi Fanelli e Dragone in fatto di promesse han portato il dubbio fino allo scrupolo. 3) Che le loro vedute e i loro piani accennano a profonde meditazioni ed a previdenza di favorevoli risultati. 4) Che d'altronde Mazzini e Pisacane astretti dai loro piani e allettati dalla speranza che un diversivo qualunque potesse dare forme atletiche ai sincroni movimenti altrove preparati, agirono (e rispettiamo l'opera di questi illustri martiri) improvvisamente ed anticipatamente a ciò che gli accordi indicavano. 5) Che per conseguenza il disastro di Sapri debba ascriversi

stenza ideologica, ma non badò di più neanche a quella organizzativa, come poi gli fu universalmente rimproverato. Un esempio poi limite di tale schematica interpretazione sono le seguenti affermazioni del Lepre: « Nell'azione preparatoria locale, i borghesi e i piccoli borghesi Albini e Padula, che erano i capi del movimento nelle campagne, si mostrarono incapaci di stabilire un qualsiasi legame con le masse contadine: il Pisacane... non riuscì a rendersi conto di quanto profondamente fossero radicati i sentimenti di classe dei suoi corrispondenti napoletani » (*ibidem*); dove, fra l'altro, la citazione del Padula fra i borghesi e piccoli borghesi dai radicati sentimenti di classe, non è esatta, giacchè egli viene notoriamente citato come colui che aveva una eccezionale consapevolezza dei problemi di contadini: il Padula infatti scriveva al Comitato: « i bracciali poi, ai quali per delicatezza niente si è fatto assapere, quantunque tutto hanno capito, sono tutti a nostro pro, ed a ragione, poichè più degli altri sentono il gravame della schiavitù (v. Cassese, *Luci ed ombre* cit., pag.: 63).

(19) La lettera di Fabrizi, del 13 luglio 1861, è indirizzata a Filippo, che è certamente De Boni; M.R.R. b. 530, f. 3, 4.

ad una di quelle fatalità che ogni popolo è condannato a subire come volere inesplicabile del Cielo, e come prezzo anticipato della Redenzione » (20).

In questo documento, la difesa del Comitato napoletano viene compiuta secondo la tesi (come vedremo meglio in seguito) di Fabrizi, cioè rigettando sul Pisacane e sul Mazzini la responsabilità del fallimento; vi si delinea, in generale, una critica netta alla loro strategia insurrezionale e, in particolare, si rimprovera al Pisacane la improvvisa e precipitosa anticipazione della partenza della spedizione rispetto agli accordi presi a Napoli con il Comitato. D'altra parte, è da notare, che, per quanto riguarda la spedizione di Sapri, si tace di un suo significato morale e politico specifico, che sarebbe sopravvissuto al suo fallimento. In tal modo la sinistra meridionale puntualizza e prepara, attraverso il ripensamento della spedizione di Sapri, il proprio distacco dal mazzinianesimo, che si consumerà soprattutto negli anni 1864 e 1865. Nel frattempo il digalare del brigantaggio e le dure repressioni governative, il fallito tentativo di Garibaldi conclusosi ad Aspromonte e lo stato di assedio, l'inchiesta sul brigantaggio e, poi, le discussioni sulla legge Pica, le dimissioni di una parte dei deputati di sinistra, rappresentarono per la sinistra meridionale gravi motivi di disorientamento politico, poiché essa, mentre vedeva frustrate le proprie aspirazioni alla conquista di Roma, non riusciva a fare in modo che il governo mutasse indirizzo nei confronti delle provincie meridionali.

Ma, se le si precludevano questi sbocchi politici, la sinistra meridionale vedeva però aprirsi davanti a sé un vasto campo di azione, quello dell'organizzazione del proprio apparato elettorale e della conquista del Municipio di Napoli. Su questa nuova strada, soprattutto a partire dal '63, si precipitarono un gran numero di esponenti del partito, e, primissimo fra di essi, il Nicotera. Egli, nei primi mesi del '62, ci appare politicamente isolato (21); nell'agosto del '62 prenderà parte all'impresa di Garibaldi, con ruolo subalterno, come comandante la piazza di Catania, e, in seno al suo partito, sembra al rimorchio delle iniziative di altri. Ma, a partire dal '63, Nicotera inizia a svolgere un ruolo sempre più importante al livello delle elezioni, sia comunali che politiche. Egli, che in

(20) Il documento stampato da A. Romano, C. Pisacane, *Epistolario*, cit. appendice è nel Museo di S. Martino di Napoli, *cass.* 41, 13.

(21) In una lettera a Bertani, del 26 marzo 1862, Nicotera, oltre a lamentare le sue difficili condizioni economiche, confessa che Mazzini ha troncato la corrispondenza con lui e che egli non riscuote più la fiducia di Garibaldi, M.R.R., Carteggio Nicotera-Bertani, vol. V, lett. 23.

occasione della discussione sulle dimissioni dei deputati della sinistra nel dicembre del '63, aveva sostenuto la necessità delle dimissioni, fu rieletto a Salerno con un suffragio pressoché plebiscitario. Questo avvenimento, che ebbe una vasta eco nella stampa politica, mentre annunciava la decadenza del partito moderato nel Mezzogiorno, spingeva la sinistra verso una linea politica, elaborata soprattutto da Nicotera, di contrapposizione frontale tra una intransigente opposizione meridionale stessa, contro il moderatismo e il transigentismo della maggioranza della sinistra settenfrontale tra una intransigente opposizione meridionale stessa contro meridionale. Al Nicotera sembrò giunto, per tanto, il momento di riprendere la polemica su Sapri e le sue accuse ai membri del Comitato napoletano del '57; e tale polemica, ripresa nell'ottobre del '63 e durata con episodi clamorosi fino alla prima metà del '64, aveva anche ora un suo significato politico, giacché ora il Nicotera sembrava richiamarsi al mazzinianesimo, più che altro, per strumentalizzarlo e vincolare tutto il partito alla costituzione di un blocco di ispirazione meridionalistica.

Tra i difensori del Fanelli, invece, fra i quali ora si schieravano i grossi nomi del partito, prevaleva piuttosto la tendenza a un cauto distacco e ad una revisione del mazzinianesimo, alla ricerca di nuovi ed autonomi obiettivi politici.

L'occasione per l'apertura di questa seconda fase della polemica su Sapri fu data dalla pubblicazione del noto opuscolo di Felice Venosta sulla spedizione di Sapri, che apparve nell'estate del '63, nel quale il Venosta sosteneva la colpevolezza del Comitato napoletano e dei suoi collaboratori nelle provincie (22). Questo opuscolo mise in movimento l'intero partito della sinistra napoletana: prima, attraverso Giuseppe Lazzaro che era cognato di Fanelli, fu chiesto di nuovo a Fabrizi di intervenire a favore del Fanelli (23); poi fu inviato al Venosta il testo del documento intitolato « Esame delle cause che produssero l'infelice esito della spedizione di Sapri », sottoscritto questa volta, oltre che dai firmatari del testo del 16 marzo '62, anche da Filippo De Boni, Nicola Fabrizi, Aurelio Saffi, Antonio Mordini e Francesco Crispi (24). Tutto ciò avvenne, probabilmente, all'insaputa di Nicotera, se questi l'8 ottobre '63 scrisse al Crispi domandandogli se egli avesse letto i documenti relativi alla spedizione di Sapri che Fanelli diceva di possedere (25). La risposta di Crispi

(22) F. Venosta, *Carlo Pisacane e compagni martiri a Sanza*, Milano, 1863.

(23) M.R.R., b. 522, f. 65, 1.

(24) cfr. G. Mazzini, *Scritti editi e inediti*, vol. LXXVII, *Epistolario* vol. XLVII,; Imola, 1938, pagg. 186-87.

(25) M.R.R., b. 525, f. 7, 1.

fu negativa; ma, di lì a poco, Nicotera venne a sapere del documento che era stato presentato al Venosta, sottoscritto anche da Crispi, ed inviò a quest'ultimo, una violenta lettera di protesta: « Caro Crispi, ignori completamente i documenti che il Fanelli dice di possedere intorno alla sventurata spedizione di Pisacane ed hai firmato una dichiarazione che incomincia così: (segue il testo del documento). Questa dichiarazione come vedi è in perfetta opposizione con la tua lettera e se ad un uomo di minima importanza è perdonabile firmare una carta di tanto peso senza l'esame più che scrupoloso dei documenti, non lo può essere a te che all'importanza unisci un'avvedutezza non comune. Io non posso lasciare passare siffatta dichiarazione, la quale oltre a gettare su Pisacane un'accusa gravissima, falsa i fatti e riabilita uomini che dovrebbero arrossire delle loro colpe; e quindi nel confutarla mi è forza servirmi della tua lettera. Tutti i consegnatari sapevano benissimo che io accuso formalmente il Fanelli, e non per quei riguardi di amicizia, che pure si osservano al mondo, ma per debito di giustizia avreste dovuto, prima di dare la sentenza, interrogarmi per vedere se io avessi avuto delle prove, o testimoniare in contrario. Ma si trattava di dare una patente di patriottismo ad un birbante e per farlo era necessario passar sopra ad ogni riguardo di amicizia e violare la legalità della procedura. Vedremo a chi ne verrà il danno » (26).

Il mese successivo lo stesso Nicotera scrisse direttamente al Venosta, per esprimergli la sua approvazione e per controbilanciare le pressioni che, specie ad opera del Lazzaro, erano state fatte sull'autore dell'opuscolo, per fare modificare il suo giudizio (27): « Quello che avete stampato sulle promesse fatte a Pisacane è meno della verità... io sono pronto a sostenerlo e provarlo a chiunque le impugnasse, talché mi dorrebbe moltissimo se voi mutaste il giudizio che ne avete dato... Debbo avvertirvi che mutando voi il giudizio che già avete dato, mi vedrei costretto a rispondervi, e francamente attribuire il mutamento ad una certa pressione che si millanta » (28). A compilare la questione e ad esasperarla, nel dicembre del '63, comparve la pubblicazione di Giacomo Racioppi « La spedizione di Carlo Pisacane a Sapri » in cui l'autore sosteneva una tesi apposta a quella del Venosta ;infatti, servendosi della documentazione fornitagli dal Fanelli, scagionava il Comitato napoletano da gran parte delle accuse e faceva risalire la responsabilità del disastro di Sapri, da

(26) M.R.R., b. 525, f. 7, 2.

(27) cfr. la lettera citata del Lazzaro a Fabrizi.

(28) M.R.R., b. 253, f. 66, 1.

una parte alla intera politica mazziniana, dall'altra alla precipitazione di Pisacane (29). L'opuscolo del Racioppi provocò una ulteriore mobilitazione della sinistra, questa volta con l'intervento dello stesso Mazzini, apertamente chiamato in causa, e fu all'origine della fase più calda della polemica. Nicotera, scrivendo al Venosta, gli comunicò che aspettava una lettera di Mazzini, per dare « al Racioppi una risposta conveniente » (30). Infatti il 4 gennaio 1864 sul *Popolo d'Italia* apparvero due lettere, una di Mazzini e l'altra di Nicotera, sulla questione.

Mazzini, in quella occasione, sostenne una tesi che ci sembra la più obiettiva ed equanime: egli scriveva che a chi legge la corrispondenza del Comitato, « apparirà che l'impresa ci fu suggerita da Napoli — che ci fu promesso di secondarla — che insistemmo più volte a dire: *se potete secondarla, faremo; se non, no* — che non avremmo operato dove ci fosse stato detto: *no, non possiamo* — che ci fu detto il contrario — che le esitazioni non nacquerò se non di fronte all'azione imminente, indizio di fiacchezza d'animo ».

Invece la lettera di Nicotera, violenta e dal tono minaccioso ed aggressivo, affermava che, dopo la pubblicazione del Racioppi, egli avrebbe voluto scrivere per « finirla una volta per sempre con certi uomini che avrebbero dovuto avere almeno il pudore di scontare le loro colpe col silenzio, e di lavarle, combattendo da semplici soldati per quella causa che condusse al martirio l'Eroico Carlo Pisacane ». Egli, però — aggiungeva — aveva deciso di tacere « tenendo fermo il giudizio già dato sul Comitato e aderendo in pieno a quanto aveva scritto, a tal proposito, il Venosta »; a conferma quindi delle sue parole, citava una lettera che gli aveva scritto il Cosenz nell'agosto '63, secondo cui « i componenti di quel Comitato farebbero assai meglio a tacere, e pentirsi di avere esagerato, per non dir creato fatti, che o non esistevano o erano sì minimi da non tenerne conto alcuno — che se un terzo delle promesse si fossero avverate, vi sarebbe stato tanto da dare solidi fondamenti a bene sperare » (31).

La polemica divenne ancor più clamorosa quando, il giorno 10, il *Popolo d'Italia* pubblicò la risposta del Fanelli, che l'aveva richiesta al giornale a termini di legge, in cui egli respingeva fermamente le accuse

(29) G. Racioppi, *La spedizione di Carlo Pisacane a Sapri*, Napoli, 1863.

(30) M.R.R., b. 253, f. 66, 2.

(31) *Il Popolo d'Italia*, 4 gennaio 1864; senza data, ma da riferirsi a questo episodio, è un frammento di lettera di G. Nicotera al Cosenz: « trattasi di rivendicare a verità la giustizia, e di difendere dall'infame accusa la memoria di un uomo che dopo essersi sacrificato pel bene del paese, lo si vorrebbe fare apparire pazzo o peggio ingannatore! », M.R.R., b. 326, f. 87.

fatte da chi giudicava « attraverso il prisma di un eccessivo sentimento di sé, ora mai miserabilmente adoperato con nauseante frequenza ». Per quanto riguardava poi l'opuscolo del Racioppi, cui riconosceva di aver fornito i documenti, Fanelli lo giudicava « inappuntabile nella parte dei fatti », ma non « tale in quella dei principii, poiché collocato in un campo diverso, non ha potuto vedere il concetto generale del lavoro e l'altezza dell'idea di Mazzini ». Poche righe più sotto il *Popolo d'Italia* pubblicò anche un provocatorio e villano trafiletto del Nicotera, (32), che mirava, come Nicotera esplicitamente scriveva a Bertani (33), a far sì che Fanelli lo sfidasse a duello. Ciò puntualmente avvenne, fra la costernazione di tutto il partito (34), e mentre i due contendenti si sceglievono i padrini, fu convocato un giurì d'onore composto da Guastalla, Bargoni e Ranieri che doveva decidere sulla questione di fondo, se cioè la spedizione partì da Genova in base ad accordi presi da Pisacane a Napoli, o se questi venne « perché volle venire » (35). Ma svolgimento del duello e convocazione del giurì furono improvvisamente sospesi a causa di un gravissimo incidente accaduto il giorno 14: Fanelli, avendo incontrato per Toledo Nicotera, lo aveva aggredito a bastonate (36). La faccenda assumeva toni tragi-comici e gettava discredito e ridicolo su tutto il partito; urgeva quindi un immediato provvedimento, e ci si rivolse per tempo ancora una volta al Fabrizi. Già il giorno 12 il Lazzaro gli aveva scritto, pregandolo di intervenire, redigendo una lettera con il suo giudizio « per la parte *merito*

(32) « Signor Giuseppe Fanelli, Foste *vile* quando non sentiste il rimorso di avere trascinato al martirio tanti generosi, e pensaste solo a *fuggire*. Foste più vile quando soffriste in pace per quattro anni la gravissima accusa, che io senza reticenze vi ho mossa. Siete *vilissimo* adesso, rispondendo con sciocche recriminazioni, degne unicamente di voi. Io vi disprezzo. Giovanni Nicotera»; cfr. *Il Popolo d'Italia*, 10 gennaio 1864.

(33) M.R.R., Carteggio Bertani-Nicotera, *vol. V, lett. 38*.

(34) Il 17 gennaio G. Lazzaro scrisse al Fabrizi che erano intervenuti nella faccenda, in vario modo, anche San Donato, Friscia, Marsico, Mauro, Billi e Gambuzzi; M.R.R., b. 525, f. 65, 4; padrini del Nicotera erano Pianciani e De Lorenzo; v. L. De Monte.: *Cronaca... cit.*, pag. VIII.

(35) Nicotera a Bertani il 13 gennaio; M.R.R., Carteggio Bertani-Nicotera, *vol. V, lett. 39*.

(36) La narrazione dell'avvenimento è nelle lettere di G. Lazzaro a N. Fabrizi del 15 gennaio (M.R.R., b. 522, f. 65, 3) e del 17 cit. Allo stesso episodio accenna il Nicotera in una lettera a Bertani: « Il duello non ha avuto esecuzione perchè il mio avversario è molto più abietto di quello che io me l'era immaginato. Ha tentato di assassinarmi a tradimento, ma il diavolo non volle — io lo disarmai del grosso bastone impiombato, ed è maggiormente rimasto svergognato »; M.R.R., Carteggio Bertani-Nicotera, *vol. V, lett. 40*.

della questione, cioè vertenza non personale »; Lazzaro con ciò intendeva che il Fabrizi fornisse una versione ufficiale dei fatti che fossero politicamente accettabile dal partito, giacché, egli aggiungeva, « comprenderete che questi avendo preoccupato e preoccupando tutti, ci distraggono dalle questioni elettorali » (37). Dopo l'aggressione di Fanelli a Nicotera, l'intervento di Fabrizi, sollecitato ancora dal Lazzaro, che lo invitava a venire a Napoli, era ormai improrogabile (38), né si fece attendere.

Infatti, il giorno 19 Nicotera scriveva a Bertani che Fabrizi aveva assunto la difesa del Fanelli e aveva firmato una dichiarazione « contro Pisacane e Mazzini » (39). Tale dichiarazione, resa nota nel gennaio '64, fu pubblicata nei mesi successivi come opuscolo, col titolo « La spedizione di Sapri e il Comitato di Napoli - Al generale Garibaldi, relazione di Nicola Fabrizi » (40). In esso sono contenute gravi accuse, sia all'azione svolta da Mazzini in occasione della spedizione di Sapri, sia alla strategia insurrezionale di Pisacane. Costretto dagli eventi ad un esame di coscienza di fronte all'opinione pubblica, il partito della sinistra meridionale sceglieva la via di una scissione delle proprie responsabilità da quelle di Mazzini e Pisacane e si avviava sulla via del revisionismo. Lo scritto del Fabrizi smentiva, innanzitutto, la lettera del Mazzini, pubblicata sul *Popolo d'Italia*, giacché « Le ricordanze di Mazzini — e non esito a credere ch'egli medesimo, sulla traccia di più circostanziate memorie, sia per riconoscerlo — sono astratte. E appunto perché tali sorvolano al corso cronologico e continuo de' singoli fatti particolari, che compongono quel tutto su cui precisamente deve cadere il giudizio » (41). Fabrizi quindi rifà la storia delle proposte di una spedizione nel Sud fatte al Mazzini da lui personalmente e dai suoi amici da Napoli, ma attribuisce al Mazzini la responsabilità di averle interpretate come proposte concrete e di averne allestito l'esecuzione snaturando l'originale disegno: « Il progetto era arrivato a Mazzini sì propizio ad associarsi ad altri combinamenti, che penso che le mie stesse prime lettere, colle quali voleva io rettificare presso Mazzini la interpretazione della proposta in senso astratto e dilatorio qual noi l'avevamo presentata, non lo trovassero più a Londra, per essersi recato di subito in Italia. E questo mio dubbio va congiunto all'altro, che una volta Mazzini in Italia, ritenuto in massima che il progetto di Ponza conveniva nell'ordine più vasto delle sue vedute, non prendesse

(37) M.R.R., b. 522, f. 65, 2.

(38) Lettera di G. Lazzaro a N. Fabrizi del 15 gennaio, cit.

(39) Nicotera a Bertani, lettera del 19 gennaio, cit.

(40) Napoli, 1864.

(41) *op. cit.*, pag. 4.

conto diretto delle relazioni che a quello specialmente riferivano... E in vero quel progetto si incarnava in Genova in un ordine di idee, di mezzi e di considerazioni, di tale estensione troppo diverse ed estranee alla sua origine » (42). Fabrizi passa quindi ad esaminare la condotta del Pisacane di cui fa una critica completa, non solo imputandogli esplicitamente taluni gravi errori compiuti durante l'organizzazione della spedizione di Sapri, ma tali errori fa discendere direttamente dalla stessa concezione politica e militare di quello. Pisacane, nella sua corrispondenza col Comitato di Napoli « prescrive il limite a mezzi combinati, e li prefigge... ma non vuole avvisi circostanziali precedenti, né apprestamenti speciali alla impresa combinata, come rivelatori pericolosi... facendo egli conto sopra tutto della ragione morale, e solo conseguentemente di quell'organamento qualunque che risultava dalle relazioni, egli contava per risolvere la situazione sulla forza impulsiva del fatto che egli capitava... Infatti egli, pur volendo coltivare le relazioni di luoghi, escludeva tutto che potesse nuocere alla sorpresa sulla natura del fatto. Che tale fosse la mente e il metodo per cui intendeva l'azione lo proverebbero le opere politico-militari di Pisacane, se mancano le prove di fatti. Egli avrebbe potuto essere, permettetemi, Generale, la frase, un Garibaldi della guerra insurrezionale, anziché un Mina » (43). Quanto poi ai rapporti di Pisacane col Comitato di Napoli nel giugno del '57, dopo la sua venuta a Napoli, si era rimasti d'accordo che egli avrebbe « avvisato l'agire subito, o la dilazione. Infatti la lettera diretta a me lontano contemplava disposizioni necessariamente relative al puro caso, e quella del 23 agli amici di Napoli riferiva alle disposizioni relative all'imminenza » (44). Mentre con tale autorevole intervento di Fabrizi, la questione politica implicita nella vertenza Nicotera-Fanelli, riceveva una sistemazione, per così dire, ufficiale, rimaneva aperta la questione personale; e anche di questa si occupò personalmente il Fabrizi, il quale, in previsione del duello, aveva inviato Fanelli e Pasquale Billi a Torino, alla ricerca, che si rivelò per altro non facile, dei padrini per lo sfidante. Ma a Torino Fanelli, tra l'11 e il 15 marzo, ebbe la visita di Miceli, Cadolini e Gambuzzi « i quali a nome del partito chiesero una sospensione del fatto personale ». Tale richiesta fu accettata dal Billi, in seguito a un telegramma di Fabrizi che annunciava l'invio di una lettera di Garibaldi che doveva essere di grande importanza per il Fanelli. In tal modo, scriveva Billi, « la questione personale è momenta-

(42) *op. cit.*, pagg. 8 e 9.

(43) *op. cit.*, pagg. 9 e 10; el Mozo Francisco Javier Mina fu uno dei capi dell'insurrezione spagnola contro Napoleone.

(44) *op. cit.*, pag. 11; un foglio di appunti di Nicotera con le obiezioni alla relazione di Fabrizi, è in M.R.R., b. 530, f. 52, 2.

neamente sospesa, per dar luogo a quella politica che sempre più va rialzandosi ed a quel punto in cui dev'essere » (45). Fabrizi, nel frattempo, svolse un'opera assidua sul Nicotera stesso per cercare di farlo desistere dalla sua posizione. Nicotera, infatti, finì col rinunciare al duello e si vide riconosciute dal Fabrizi « l'abnegazione colla quale all'interesse del partito egli sottoponeva quello della persona » e la « longanimità da lui voluta all'appello per gli interessi di questo » (46). La questione infine si sarebbe risolta per il meglio se Nicotera avesse accettato anche il verdetto del precedente giurì; difatti Fabrizi scrisse a Mazzini perché si adoperasse presso il Nicotera a tal fine. Ma, ribadendo la propria tesi sull'intera faccenda (47), Mazzini gli rispose di aver ricevuto proprio alcuni giorni prima da Nicotera « la più furente, strana lettera ch'io m'abbia ricevuto da lui, con dichiarazione di separarsi da me, di rinunciare a ogni lavoro, di pubblicare contro Fanelli e così via. Figurati se gli rispondessi ora, invitandolo ad aderire al verdetto ! ».

Falliva così questo estremo tentativo di conciliazione di Fabrizi, e non rimaneva che mandare avanti i lavori del nuovo giurì che era stato convocato nel gennaio. Questo, effettivamente, a metà luglio emise il suo verdetto, che fu assai duro per il Nicotera. In esso, dopo aver lodato ugualmente l'eroismo di Pisacane, Nicotera e Fanelli, si affermava che come l'essere sopravvissuto al Pisacane non diminuiva il valore del Nicotera, così il fatto che Fanelli non fosse riuscito nei suoi intenti, pur avendo tentato, non significava che egli avesse mancato verso la patria. Quanto poi all'aggressione al Nicotera, si affermava che se Fanelli aveva violato il codice della cavalleria, ciò era accaduto perché Nicotera, precedentemente, aveva violato quello della dignità umana (48).

(45) Pasquale Billi a N. Fabrizi, il 16 marzo da Torino; M.R.R., b. 520, f. 52, 2.

(46) Lettera di N. Fabrizi senza indicazione del destinatario del 21 marzo; M.R.R., b. 530, f. 3, 7.

(47) « Non ho mai letto l'opuscolo del Venosta. Nè sapeva del verdetto... Non ho mai neanche per ombra ammesso l'idea di tradimento in Fanelli che credo onesto e patriota devoto. Credo bensì eh'egli per difetto d'iniziativa — difetto che un discorso di mezz'ora con lui basta a rivelare — fallisse innocentemente al debito suo. Si lasciò illudere da profferte di moderati e indugiò quando le ore erano preziose e bisognava agire a ogni costo »; G. Mazzini, *op. cit.* vol. XLVII, pag. 186. Cfr. pure del Mazzini, *Ricordi su Pisacane*, in *Scritti editi e inediti*, vol. LIX, *Politica*, vol. XX, Imola, 1931, pagg. 197-223.

(48) Lunghi brani del testo del verdetto sono riportati da G. Nicotera in una lettera a Bertani; M.R.R., *Carteggio Bertani-Nicotera*, vol. V, lett. 28; la lettera (senza data) è stata riferita erroneamente al 1862, ma è della 1^a metà del luglio 1864; Nicotera a Bertani sullo stesso argomento, *loc. cit.* lettere 60 e 61 del 18 e 19 luglio 1864.

La reazione di Nicotera, che subiva in tal modo una cocente sconfitta personale, fu violenta e significativa: scrisse una lettera di protesta al Ranieri, con insulti e oltraggi contro il verdetto del giurì (49), e, sospinto dall'ira e messa da parte ogni cautela, finì col dire a chiare lettere che la polemica su Sapri da lui sollevata investiva la storia e la consistenza dell'intero partito, il quale si trovava ora ad un momento cruciale della sua evoluzione. In una lettera a Bertani, Nicotera, infatti, scriveva: « venga pure l'inferno, ma io parlerò chiaro e forte per dimostrare che non sono né bambino né stupido... se i capi del partito d'azione ne vogliono discutere, io ben volentieri mi vi presterò, perché ho una gran voglia di tessere la storia di questo partito al quale deve interessare poco il mio distacco, quando hanno tanti interesse a collocare sullo stesso piedistallo di Pisacane il signor Fanelli » (50). E, in un'altra lettera a Giacinto Bruzzesi, Nicotera, sempre in relazione al verdetto dei giurì, redatto, egli dice, da Guastalla, affermava: « La dissoluzione del partito non poteva succedere senza un battesimo, e glielo daremo Guastalla ed io » (51).

Ma quel partito, di cui Nicotera voleva tracciare la storia per farne un bilancio politico, e che gli sembrava essere vicino alla dissoluzione, era in realtà alla vigilia di grossi successi elettorali che providero essi a sanare molte fratture ideologiche e a indicare al partito una strada, che era quella del distacco dal mazzinianesimo e l'inizio di quella « riscossa conservativa » del Mezzogiorno, che, « sotto la bandiera politica di pochi radicali », iniziò effettivamente nel 1865 e si concluse nel 1876 (52). Mentre era ancora aperta la polemica di Nicotera contro il verdetto del giurì di Torino, le elezioni comunali e provinciali tenute quell'estate a Napoli, che si risolsero in un grosso successo per l'opposizione, costituirono un avvenimento che ebbe un peso notevole per il partito.

Lazzaro, il 19 agosto, dava notizie al Fabrizi della insperata vittoria: primi eletti erano risultati Mignogna e Sterbini, candidati dell'opposizione, e ancora Albini, Barilla, Fanelli, Nicotera e Lazzaro stesso; San Donato era stato eletto consigliere provinciale. Gli eventi spingevano il partito in un senso ben preciso e, commentava Lazzaro, « Se i nostri qui continuano ad aver giudizio, potremo far molto. Ciò che bisogna fare innanzi tutto, è mostrare al paese che non amiamo i disordini di piazza » (53). Il

(49) Lettera di A. Bargoni a G. Lazzaro, in M.R.R., b. 182, f. 9, 7.

(50) M.R.R., Carteggio Bertani-Nicotera, vol. V, lett. 28.

(51) M.R.R., b. 101, f. 12.

(52) P. Turiello, *Governo e governati in Italia*, vol. I, Bologna 1889, p. 190.

(53) M.R.R., b. 525, f. 65, 5.

20 agosto Nicotera inviava al Bertani una lettera che significava sostanzialmente la sua capitolazione di fronte alla volontà del partito, ma più ancora di fronte al nuovo corso politico. « Ho accettato la spiegazione che il Ranieri mi ha fatto leggere, e che è stata mandata agli onorevoli membri del giuri per firmarla, senza però né modificare la mia opinione su Fanelli, né giustificare la leggerezza poco amichevole degli amici nei quali io aveva riposto piena fiducia » (54). In tal modo si spezzava un altro legame tra la maggioranza della sinistra meridionale ed il Mazzini, mentre anche la situazione della nascente organizzazione operaia si evolveva verso differenti prospettive. Nell'ottobre '64 si tenne a Napoli l'11° congresso delle società operaie, cui partecipò, fra gli altri, il Fanelli, e, in una « atmosfera di stanchezza » (55) fu approvato l'*Atto di fratellanza fra le società operaie*, che è » di schietto carattere del Mazzini » ma rappresentò « il limite massimo cui egli potesse giungere » (56). Nel marzo del '65, alla vigilia delle elezioni politiche, Nicotera scrisse al Bertani una lettera che ci sembra assai importante perché rivela oramai chiarissimamente i termini della nuova situazione: « Io farò tutto quello che potrò per cooperare al lavoro elettorale... Per ottenere poi un lavoro concreto, non basta scrivere a Tizio o a Caio e chiedere nomi. Occorre intendersi sul programma da presentare agli elettori; e per far questo è indispensabile una riunione dei più noti del partito democratico. Fatto questo, diviene utilissima la riunione politica e hai immaginato benissimo di tenerla qui. Napoli è una miniera che coltivata rende il mille per uno — è stanca però di ciarlatani e degli speculatori, e disgraziatamente, molti di quelli che qui si dicono democratici ed uomini del partito d'azione, godono fama di disonesti... Mazzini pensa al Veneto. Si duole di me che mi tengo lontano dal suo lavoro (immaginario, o alla Fanelli). Sciupa tutti i pochi franchi che si raccolgono a preparare fuochi di paglia che spesso sono spenti prima di accendere e non intende che senza un giornale serio qua si perde terreno, e perdere terreno qui significa rompere l'ancora della speranza » (57). La preoccupazione del Nicotera di non « rompere l'ancora della speranza » del Mezzogiorno, ci sembra riassuma molto bene la posizione della maggior parte della sinistra meridionale nei confronti del Sud. Essa infatti, si potrebbe dire, si cacciò in una sorta di circolo vizioso, stretta, fra il suo successo elettorale e l'alimentare di continuo le speranze e le illusioni del Mezzogiorno che quel successo le

(54) M.R.R., Carteggio Bertani-Nicotera, vol. V, lett. 62.

(55) A. Romano, *Storia del movimento socialista*, op. cit., pag. 88.

(56) *ibidem*.

(57) M.R.R., Carteggio Bertani-Nicotera, vol. V, lett. 67.

procuravano. Spezzare tale circolo — Nicotera se ne rendeva conto — significava per il partito il suo declino elettorale. Del resto, quanti furono gli uomini della sinistra che, negli anni dopo il '60, ebbero il coraggio e l'apertura mentale per fare un discorso realista sugli obiettivi, concreti e possibili, di una politica meridionalistica? Nicotera per primo, specie a partire dal '65, preferì porre il suo intuito, di cui certamente non era sfornito, al servizio di una politica per il Mezzogiorno senza sbocchi reali, ed angustamente regionalistica, fondata sull'irrigidimento dell'opposizione del Mezzogiorno; politica che si rivelò poi, dopo il '76, quando essa conquistò il governo, del tutto fallace (58).

Delineatesi così, nel corso del 1865, nuove prospettive politiche per la sinistra meridionale, e avendo ritrovato Nicotera un suo ruolo in seno al partito, pure nel '65, alla vigilia delle elezioni che guadagnarono alla sinistra la maggioranza nel Mezzogiorno, ebbe termine la polemica sulla spedizione di Sapri: durante una riunione elettorale Nicotera si riappacificò pubblicamente col Fanelli e lo abbracciò fra lo stupore e la commozione degli elettori convenuti (59).

ALFREDO CAPONE

(58) cfr. A. Capone, *G. Nicotera e la caduta della Destra*, in *Clio*, n. 2, aprile 1965, pagg. 238-274.

(59) L. De Monte, *Cronaca...* cit., Introduzione.

Raffaele Conforti, Pasquale Stanislao Mancini e l'Arcivescovo di Napoli Guglielmo Sanfelice

Il 4 luglio 1878 Pasquale Stanislao Mancini presentava al Governo una interrogazione « intorno alla voce sparsa della nomina di un arcivescovo di Napoli, che sarebbesi fatta dal Vaticano in dispregio dei diritti di patronato della Corona, espressamente conservati nella Legge delle Guarentie ». Preparava la « scaletta » del discorso con il quale si proponeva di illustrare la sua richiesta, ma non ne faceva poi nulla.

A rispondergli avrebbe dovuto essere il Guardasigilli, che l'aveva sostituito, Raffaele Conforti; questi aveva lasciato la tranquilla poltrona di vicepresidente del Senato per rispondere all'invito di Benedetto Cairoli. Questi pochi mesi di ministero — dal marzo al dicembre del 1878 — sono stati sintetizzati da Amedeo Moscati in una delle più valide biografie dei suoi *Ministri*. Questi volumi — giova ripeterlo — sono uno degli strumenti più utili per chi voglia avvicinarsi a quella parte della storia del Risorgimento ancor oggi trascurata: la vita dei Governi e del Parlamento. « Questa volta Conforti passò quasi senza infamia e senza lode. Si compiva la discesa della parabola che s'era iniziata dopo il plebiscito del 1860 » (1).

Del « buon vecchio nostro Guardasigilli », al quale il Vaticano avrebbe tentato di strappare accordi, perché « chi v'è al Governo che possa o sappia mantener fermo nel principio di regalia ? », aveva scritto al Mancini il 5 luglio anche un impiegato di quel dicastero, Tommaso Sisca (2).

Erano tutte notizie esatte quelle sulla nomina imminente del nuovo arcivescovo di Napoli, Guglielmo Sanfelice, che sarà, infatti, consacrato in Roma il 21 luglio e prenderà possesso della diocesi l'11 agosto.

La domanda di *Regio exequatur* sarà scritta fin dal 20 luglio, ma in termini freddi e distaccati.

(1) A. Moscati, *I ministri del Regno d'Italia*, vol. I: *Dalle annessioni ad Aspromonte*, Napoli, 1955, p. 549.

(2) Vedila, in copia, assieme alle lettere in questa nota, in Museo Centrale del Risorgimento, Roma, Carte Mancini, Busta 632, n. 3.

Roma, 20 luglio 1878

A S. E. il Ministro Guardasigilli - Roma

Guglielmo Sanfelice Benedettino Cassinese, preconizzato dal Sommo Pontefice alla Sede Metropolitana di Napoli, presenta all'E. V. le Bolle Pontificie, e la prega di farvi apporre per la temporalità il Regio Exequatur.

E poiché il medesimo conosce che dal R. Governo la suddetta Sede Arcivescovile si ritiene di R. Patronato, prega l'E. V. a prendere quei provvedimenti, che lo mettano in grado di poter senza ritardo ed ostacoli esercitare il suo pastorale ministero al maggior bene delle anime.

Guglielmo Sanfelice preconizzato Arcivescovo di Napoli

L'estate passò in silenzio, ma, ad ottobre, il Governo si vide costretto a prendere una decisione. L'arcivescovo abitava ancora in « due stanzette del Seminario » e i cattolici napoletani si erano rivolti a Re Umberto « per chiedergli come in grazia che faccia cessare un tale stato di violenza » (3).

Il ministero è disposto ad accontentarsi del tenore della domanda del Sanfelice, ma come avrebbe reagito Mancini, la cui interrogazione era come una spada di Damocle sul ministero ? Di addolcire la sua presunta intransigenza si incarica Raffaele Conforti, con questa lettera.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Roma, 10 ottobre 1878

Mio carissimo amico,

Ti ho nominato presidente della Commissione legislativa per il codice penale e certo non poteva fare una scelta migliore. Ora ti debbo manifestare che io sono pressato da tutte le parti a favore del Sanfelice, e lo stesso Presidente del Consiglio me ne ha parlato in pieno Consiglio.

(3) Aldo Caserta, *Riflessi della situazione politico-religiosa italiana a Napoli dal 1878 al 1888 durante l'episcopato di Guglielmo Sanfelice*, in *Studi in onore di Riccardo Filangieri*, Napoli, 1959, vol. III, p. 530.

Il Sanfelice mi ha mandato la domanda, di cui ti accludo una copia; ed il Consiglio de' Ministri, cui l'ho letta, l'ha trovata soddisfacente, però per un riguardo verso di te ha voluto che te la partecipassi.

Io veramente avrei voluto una domanda più esplicita, ma non fu possibile ottenerla; ad ogni modo quella del Sanfelice è ad un di presso equivalente a quella fatta da altri vescovi sotto il tuo ministero, e non occorre che nel decreto reale di nomina si direbbe vista la domanda.

Rispondimi subito. Ti saluto cordialmente e sono

aff.mo R. Conforti

L'imbarazzo del Governo è evidente e la risposta-parere di Mancini sta ad indicare che anche un acceso « pretofobo » e un rigido assertore delle prerogative dello Stato come il giurista irpino sa, con considerazioni di carattere personale, addolcire le sue posizioni. Il pontificato di Leone XIII e il regno di Umberto I erano protesi verso un futuro più conciliante e stavano lentamente addolcendo l'intransigenza che aveva caratterizzato Pio IX e Vittorio Emanuele II.

Leggiamo il parere di P. S. Mancini.

Capodimonte, 12 ottobre 1878

Mio carissimo amico,

Chiedi il mio parere sul riconoscimento del Sanfelice, nominato dal Papa arcivescovo di Napoli, e lo chiedi anche a nome de' Ministri tuoi colleghi. Premetto un doveroso ringraziamento per questo atto di amichevole fiducia, e vi corrisponderò con la schiettezza e lealtà che m'impongono di provvedere alla dignità ed alla convenienza del Ministero attuale, in cui sono miei eccellenti amici, come provvederei alla mia propria.

Anzi tutto, è mestieri fare astrazione dalla persona del Sanfelice, che io ho udito lodare per bontà d'animo e tendenze concilianti; e dopo che una sufficiente esperienza avesse assicurato il suo buon governo della diocesi, ed il suo rispetto alle Leggi e agli ordini politici che reggono l'Italia, certamente non può essere impedito che il Re, esercitando il suo diritto, conferisca a lui stesso la nomina di Arcivescovo di questa città. Aggiungo da uomo di governo, che ormai, se non è riuscito prevenire la

nomina fattane dal Papa, come io mi adoperai, e non senza successo, ad impedirla finché visse Pio IX, offrendo d'intenderci sulla scelta, sono convinto che, presto o tardi, si finirà per ottenere dal Ministero italiano il riconoscimento del Sanfelice più tosto che la istituzione di un regolare giudizio, come quello promosso in Chieti, per far dipendere dal libero giudizio de' Tribunali la decisione della questione dell'esistenza del Giuspatronato.

Ma tradirei te ed i miei amici, se non dichiarassi che l'autorità della Corona, e ad un tempo i gravissimi interessi dello Stato congiunti alla custodia della istituzione del Patronato Regio ed alla intatta osservanza delle Leggi che lo tutelano, mi parrebbero gravemente compromessi, senza il concorso di una triplice condizione:

1) Che il riconoscimento avvenisse per motivi affatto individuali, e non già in momenti e circostanze che lo facessero interpretare come un atto di debolezza e di abdicazione; ed il peggior momento mi sembra l'attuale, dopo l'imprudente e temeraria denegazione di ogni diritto di Patronato contenuta nella lettera del Papa al Cardinal Nina.

2) Che non si accordasse dopo un rifiuto di modificare la domanda dell'Arcivescovo nel senso delle altre, in cui formalmente ed esplicitamente chiedevasi la nomina da Sua Maestà, eloquente ricognizione del suo diritto di Patronato. Altrimento ogni clausola o riserva del Decreto, non preceduto da una vera e positiva domanda di nomina, non potrebbe prevalere al fatto contrario, né quindi essere preservativa delle ragioni della Corona.

3) Che si accordasse almeno tale riconoscimento, ottenendo in corrispettivo qualche cosa dal Pontefice, come per esempio che contemporaneamente Sua Maestà nominasse due o tre altri Vescovi a sedi di Regio Patronato, ed il Papa senza difficoltà li istituisse e consacrasse; che fosse tolta di mezzo l'arbitraria ed inefficace revoca della Bolla Conventit relativa alla istituzione della Cappellania Maggiore di Napoli, e quindi si procedesse alla nomina di un Prelato per rivestirlo di questo importantissimo ufficio ecc. ecc.

Il Sanfelice stesso ed i suoi protettori potrebbero divenire intermediari per rendere possibili queste trattative.

Nella prossima venuta del Re in Napoli, dovrebbero anche desiderare che il Sanfelice gli si presentasse e gli rendesse omaggio; dopo di che il riconoscimento potrebbe appunto acquistare il carattere di una benemerita individuale.

Come vedi, le mie opinioni sono ben altro che radicali, rendendomi ragione delle difficoltà pratiche del Governo, ma mi renderai giustizia che esse sono ispirate dal sentimento della mia simpatia e sollecitudine a pro' del Ministero, di cui fai parte, e dal desiderio di risparmiargli dal Parlamento e da una parte influente del pubblico e della stampa molestie e censure inevitabili.

Del resto le sottopongo all'illuminato e libero apprezzamento tuo e de' tuoi colleghi, e specialmente del carissimo Cairoli, al quale ti prego di porgere i miei cordiali saluti.

Credimi, con l'antico affetto tuo amicissimo

P. S. Mancini

Ai primi di novembre Guglielmo Sanfelice prendeva possesso del suo palazzo.

Un ultimo accenno alla questione è in questa lettera del Conforti al Mancini, nuova testimonianza dell'amicizia che legava i due giuristi meridionali.

MINISTERO DI GRAZIA E GIUSTIZIA

Roma, 23 ottobre 1878

Mio caro ed illustre amico,

Io non ho mai pensato di dare le dimissioni. I giornali si sono divertiti a spacciare delle frottole. Non pertanto ti ringrazio delle tue affettuose premure.

Il Ministero si ricompie facilmente e prestamente, avendo il generale Bonelli accettato il portafoglio della guerra.

Prima che il Re venga a Napoli è urgente fare il decreto per Sanfelice. La domanda da lui presentata parve accettabile al Consiglio de' Ministri.

Resto inteso di quanto mi dici della relazione pel codice di commercio. Tu hai fatto una fatica erculea. Nella tua prossima venuta stabiliremo ciò che riguarda il codice penale.

Tutti mi dicono che la tua salute è migliorata, ed io ne godo grandemente. Ti saluto cordialissimamente con tutta la tua famiglia e specialmente la leggiadrissima Floriana e sono

aff. R. Conforti

Il Ministero, però, pur rabberciato doveva avere corta vita. A metà dicembre Agostino Depretis riprendeva la presidenza del Consiglio. Finiva così la carriera politica di Raffaele Conforti, mentre Mancini, in ombra per qualche anno, ritornerà al Governo nell' '81, al Ministero degli Esteri, e siglerà col suo nome la Triplice Alleanza.

EMILIA MORELLI

Ricordi di 70 anni fa

Ai tempi dell'Idea Liberale

La recentissima pubblicazione di un volume di grande rilievo quale quello di Fausto Fonzi su *Crispi e lo Stato di Milano*, che tanto spazio dedica all'anticrispismo milanese e ad una delle sue componenti maggiori, il gruppo dell'*Idea Liberale*, e, insieme, la comparsa su un quotidiano romano di una commossa rievocazione di Matteo Incagliati, critico musicale, dovuta ad un tecnico di raffinata competenza quale Renzo Rossellini, ci hanno dato spunto per alcune considerazioni sul risveglio di vita intellettuale — accompagnato da vivo interesse per le questioni politico-amministrative — avutosi in Italia alla fine del secolo scorso e a cui non rimase estranea la nostra provincia, dove si venne formando una nuova « intelligenzia » costituita da giovani o, meglio, giovanissimi: si trattava infatti di ragazzi intorno ai 20 anni usciti da poco dalle aule liceali i quali, come uno di loro ci ha narrato (Amedeo Moscati, *Salerno e Salernitani nell'Ultimo Ottocento*), legati da affetto reciproco e pur uniti nello sforzo comune di sorreggere in Salerno la pubblicazione di un giornale politico, *La Sveglia*, erano però separati da diversi ideali politici.

Crispino, ma tenero sul piano locale per il « socialista » Enrico De Marinis, Matteo Incagliati; liberale di destra il Moscati; sulle stesse posizioni, ma meno politicizzato, Lorenzo Guariglia; più inclini al radicalissimo Giulio Grimaldi e Giovanni Cuomo, divenuti più tardi l'uno e l'altro parlamentari.

Fu nell'estate del '93 che, come egli stesso ci narra, l'allora appena diciassettenne Moscati entrò in contatto con Raffaele De Cesare aiutandolo, con slancio giovanile e con notevole successo, nella raccolta di sottoscrizioni per un monumento ad Antonio Scialoja. Il De Cesare lo ringraziò per « l'ammirabile zelo » spiegato in tale occasione con una lunga

lettera del 2 settembre cui fecero seguito altre, scritte in diversi periodi e su vari argomenti (1).

Sempre del 1893 sono: un biglietto del De Cesare in data 24 ottobre in cui si accenna alla larga diffusione avuta dalla « lettera del Marchese di Rudinì ai suoi elettori », e una lettera, datata 14 novembre, in cui si esorta il Moscati a darsi da fare per fondare a Salerno un Circolo Silvio Spaventa:

« Quanto al Circolo S. Spaventa che ha incontrato — come non era da dubitarne — anche il vostro applauso, non potreste, con la vostra consueta operosità, fondarne un altro a Salerno, chiamarvi aderenti, iniziare, insomma, e condurre a termine con successo il movimento che la nuova associazione potrà destare nelle vostre parti? A tale scopo si lavora già in Sicilia, e si lavora a Pisa; entro la settimana riceverete lo schema di Statuto, vi scriverà il Presidente del Circolo, e potrete metterVi in relazione con lui. I soci onorari hanno quasi tutti aderito con lettere entusiastiche; un certo movimento si è iniziato, e non bisogna lasciar fuggire le occasioni ». E Raffaello Ricci aggiungeva per suo conto « ...Lo Statuto glielo manderò fra due o tre giorni, appena ne avrò ricevuto le copie, ed io ho fiducia che Ella si metterà subito a lavorare per costituire la nuova Associazione. Se anche in principio gli aderenti non fossero molti, non importa; se non si riesce a fondare un nuovo circolo, si mandano le adesioni alla sede centrale di Città di Castello: tutto si può fare, purchè si produca un po' di movimento, e si mostri nel migliorare la nostra vita pubblica tanta audacia quanto ne mostrano gli altri per peggiorarla ».

La circolare per la costituzione del Circolo giunse pochi giorni dopo:

« Si è costituita in Città di Castello la sede centrale di un Circolo, che prende il nome da Silvio Spaventa, ed ha per iscopo di promuovere, in ogni manifestazione della vita pubblica nazionale e locale, l'onestà dei propositi, la sincerità delle convinzioni e l'integrità del carattere, ne è presidente onorario l'on. Emilio Visconti-Venosta, e ne sono soci onorari

(1) Del 1894-1895 sono alcune lettere in cui il De Cesare chiede al Moscati notizie e testimonianze relative a personaggi salernitani dell'epoca borbonica o al processo per la spedizione di Sapri, da servire per i suoi studi in preparazione su *La fine del regno*.

sinora, gli on.li Carlo Alferi di Costegno, Francesco Auriti, Ruggiero Bonghi, G. B. Camozzi-Vertova, Bruno Chimirri, Enrico Cosenz, Raffaele De Cesare, Sigismondo di Castromediano, Gaspare Finali, Donato Morelli, Nicola Nisco, Antonio Starabba di Rudini, Marco Tabarrini. Perchè il Circolo possa raggiungere il suo scopo, e, diramandosi in tutta Italia, concorrere a rialzare il livello morale della vita pubblica italiana, ci rivolgiamo alla S. V., affinchè voglia confortarci della sua autorevole adesione, e dell'adesione di quelli fra gli amici suoi, che, approvando il nostro tentativo, vogliano darci prove palesi della loro approvazione. Il Circolo si propone di raggiungere il suo scopo, secondo l'art. 3 del nostro Statuto, nei seguenti modi: 1) diffondendo le idee politiche e sociali di Silvio Spaventa, nonchè la conoscenza dei più importanti episodi della sua vita, e di quella dei principali personaggi del nostro Risorgimento, che ebbero con lui comunanza di idee e di scopi; 2) tenendo conferenze e mandando alla luce opportune pubblicazioni; 3) adoperando quegli altri mezzi, che la Sede centrale e i Circoli locali crederanno più adatti.

Sicuri che ella non vorrà negare la sua adesione ad un'opera che, per dirla con le parole dell'on. Visconti-Venosta, risponde oggi più che mai alle sollecitazioni del patriottismo italiano ».

Il Moscati accolse l'invito e cominciò di buona lena ad occuparsi della cosa, convinto che la nuova Associazione dovesse, soprattutto, prendere decisa posizione contro il governo. Ricci però non tardò a gettare acqua sul fuoco chiarendo, con la seguente lettera in data 7-1-1894, quali dovessero invece essere i veri intenti del Circolo:

« In quanto al Circolo Silvio Spaventa, esso è indifferente verso il Ministero Crispi: la sua azione non è ministeriale, nè anti: è semplicemente patriottica e morale. Questo può dire ai giolittiani impenitenti, e ai crispini o anticrispini furiosi. Tutti possono aderire, senza timore di incoerenza. Continui dunque la sua propaganda ».

Ciò valse naturalmente a frenare l'entusiasmo del Moscati, ma i rapporti con il Ricci continuarono e questi, oltre a dargli consigli sui suoi studi avvicinandolo a temi moderni quali quello della proporzionale (in data 10-3-1895 gli scriveva: « Il tema che io le propongo è uno studio pratico sulla rappresentanza proporzionale. Nello scorso aprile il Domergue aprì a Parigi, nella *Reforme Economique*, un dibattito su tale questione, e all'appello risposero molti, di vari partiti, e ne

uscirono le pregevoli opere del Benoist e del Lafitte. Su quell'indirizzo dovrebbe essere condotto uno studio per l'Italia, giuridico e statistico. Partendo dal principio, ormai assiomatico, che il presente sistema elettorale non va, sarebbe opportuno in Italia mutarlo con la rappresentanza proporzionale? E in tal caso, quale proporzione seguire, su quale base fondarla, e quali ne sarebbero gli effetti, e riguardo agli elettori, e riguardo agli eletti? Tema di attualità e non molto discusso in Italia »), lo fece nominare corrispondente del Fanfulla dandogliene comunicazione con una lettera del 12-4-1894, e, quel che è più, lo mise in contatto con il gruppo dell'*Idea Liberale*. E in quel giornale il Moscati cominciò a pubblicare articoli storici e politici, usando lo pseudonimo di *G. di Castellaro*.

L'*Idea Liberale* era stata fondata, nel maggio 1892, da A. Sormani, giovane patrizio lombardo, (2) il quale aveva voluto creare una rivista che, in contrapposizione alla turatiana *Critica Sociale*, difendesse e diffondesse le teorie liberali individualistiche combattendo con argomenti scientifici le idee democratico-collettiviste. Il Sormani aveva trovato degli entusiasti collaboratori specie tra i giovani dell'Associazione Monarchica degli Studenti Milanesi che in quegli anni — insieme al Circolo Popolare di Milano — spiegava una notevole attività per cercar di infondere fresche e sane energie al partito moderato.

Nei primi anni di vita la Rivista pubblicò in prevalenza articoli su questioni sociologiche, storiche e letterarie, limitando la « politica » vera e propria alla rubrica omonima curata da Antonio Castiglione, ma poi avvennero fatti gravi: nel dicembre 1892 scoppiarono gli scandali bancari, i disordini si moltiplicarono in tutta Italia fino a raggiungere, nel dicembre 93-gennaio 94, in Sicilia, il loro acme, voci sempre più allarmate si levavano da ogni parte a constatare lo accentuarsi del disagio economico del paese che, mentre da un lato rispondeva ad un periodo di regressione di tutta l'economia mondiale, dall'altro era aggravato dalla politica seguita dal governo a base di protezionismo, grandi lavori pubblici, espansione coloniale, ecc., e l'*Idea Liberale* si buttò nel vivo della mischia assumendo un netto atteggiamento politico di opposizione al governo crispino; e siccome, alla Camera, leader dell'opposizione costituzionale era il Rudini, l'*Idea*

(2) Cfr. B. Croce, in *Aneddoti di varia letteratum*, Bari, 1954, vol. IV. pp. 372-379.

Liberale divenne rudiniana. Grandi speranze aveva destato infatti tra i liberali di destra il marchese di Rudini il quale, con uno scatto d'energia per lui del tutto insolito (3), presiedendo nel dicembre 1891 alla famosa riunione della Sala Rossa, si era decisamente e apertamente posto a capo dell'eterogenea coalizione parlamentare a tutto disposta pur di abbattere il « dittatore ». I « Destri » si illusero così, per qualche tempo, di aver finalmente trovato il capo che, indicando chiaramente la strada da seguire, avrebbe potuto riunire le fila sparse dell'antico partito moderato portandolo a nuovi duraturi trionfi.

La collaborazione del Moscati all'*Idea Liberale* si iniziò nel 1895 con la pubblicazione, in diverse puntate, di uno studio di erudizione storica: « Il governo costituzionale nei primi 10 anni », in cui si può dire è già il nucleo dei suoi lavori storici dell'età successiva. Dello stesso anno è un articolo, di intonazione ingenuamente polemica, pubblicato in occasione del 25° anniversario della liberazione di Roma e dedicato « alla memoria sacra di Giovanni Lanza », in cui si lamenta che in occasione del 20 settembre nessuno abbia sentito il dovere di commemorare Giovanni Lanza di cui, anzi, alcuni, come il giornale la *Tribuna*, « si affaticano a profanare... la memoria... per far d'altro canto i loro inni servili a Francesco Crispi, piaggiatori del vivo quanto vili con i morti ».

I convincimenti politici del Moscati non erano condivisi dall'amico fraterno Incagliati che, trasferitosi per ragioni di famiglia a Civitavecchia, alleviava il rammarico del distacco con frequenti lettere. In data 19 gennaio 1894 egli parlava all'amico della raccolta organizzata dalla *Tribuna* e da altri giornali, per aiutare le famiglie delle vittime di Aigues Mortes: si pensava di raggiungere sulle 350.000 lire a cui il governo avrebbe aggiunto altre 50.000 lire da far risultare versate da tanti N. N. La lettera del 31 gennaio 1894 parla del « loro » giornale:

« Lorenzo Guariglia mi scrisse, facendomi osservare, riguardo al giornale di farmi vivo presso gli amici redattori affinchè non seguitassero in quell'indirizzo radicale che Giovanni Cuomo e C. hanno creduto di dare ad un foglio scritto, fra gli altri, da persone che domani, per fini che è bene tacere, farebbero l'apologia di Umberto. Sei con me? Credo fermamente di sì, onde non ho a spreca parole per dirti che tutto ciò

(3) Quello precedente risaliva al 1866 quando, giovanissimo sindaco di Palermo, era riuscito a tener testa ai rivoltosi fino all'arrivo dei rinforzi dal continente.

che m'hai scritto collima con le mie idee e con i miei principi... Mi fece non poca meraviglia leggendo iersera il tuo articolo nel quale spesso uscivi in parole abbastanza vive per l'On. Crispi ».

Da un post scriptum di una lettera del 28 febbraio '94 si apprende poi il fallimento del « La Svegla », fallimento causato secondo l'Incagliati, dall'indirizzo « davvero sbagliato che gli amici credettero di dare al diario. Credevano forse di stare nella Lunigiana o a Corato ? Il fatto in sé mi ha fatto piacere perchè è servito agli amici per esperienza; mi è dispiaciuto per la figura che si fa. D'altronde, in attesa dell'annuncio funereo, ho fin da ora sospese le mie corrispondenze ».

Sempre di quell'anno è la vivace polemica politica che si accese fra i due amici. Non si hanno le risposte del Moscati ma il loro tenore si può intuire da quando gli scriveva l'Incagliati. In data 30 aprile questi, rispondendo ad una lunga lettera dell'amico, ne confuta una ad una le varie affermazioni ricordando, innanzitutto, che l'iniziatore del trasformismo, tanto deprecato dal Moscati, fu non Depretis, ma Cavour con il famoso *connubio*; che, ministro delle Finanze Sella, il nostro bilancio giunse a segnare un deficit di 466 milioni, di gran lunga superiore a quello attuale; passando poi a tempi più recenti, l'Incagliati estende la sua critica al primo Ministero Rudinì (febbraio 1891 - maggio 1892) caduto, come si ricorderà, per l'impossibilità di giungere in Consiglio dei ministri ad un accordo circa la politica da svolgere, e così conclude « Non ti sei accorto che l'unico uomo di stato che abbiamo è Crispi, nonostante tutti i suoi difetti ? ».

Il Moscati dovette rispondere evidentemente con un excursus storico sulle benemerienze di Cavour e della Destra se Incagliati il 15 maggio così obiettava:

« Per carità, non allarghiamo i confini della polemica, e, soprattutto, asteniamoci dall'evocare i morti, se abbiamo proprio interesse di venire a capo di qualche cosa: discorriamo del momento presente... Che cos'è la Destra attuale ? Io non so quando veggio Rudinò che sostiene una cosa diversa da quella di Colombo, Luzzatti che si discosta da ambedue e De Bernardis che presenta sul bilancio della guerra un ordine del giorno favorevole al Governo. Che cosa poi sia il capo di essa tu lo vedi meglio di me... E dimmi poi tu sinceramente: è giusto, è decoroso, è prudente

quello che ha detto il tuo Colombo ? (4) Io non capisco come tante utopie siano potute uscire dalla bocca di un uomo che fu al governo... Come vedi, in quanto a patriottismo state pure un po' maluccio. Un'altra domanda ancora: con quali criteri la Destra vuol combattere la tassa sulla rendita, se è stato dimostrato da Baldantoni che essa è un'imposta giusta ed equa, quando la fondiaria è oggi gravata del 60% mentre la rendita del 13,20% ? Forse perchè colpisce i papaveri, cioè essi stessi ».

Egli avrebbe anzi voluto che la conversione invece che al 4% fosse stata effettuata al 3,50% onde ottenere altri 106 milioni in un anno. L'Incagliati aveva una vera passione per la riduzione delle rendite, e già altra volta ne aveva scritto al Moscati parlando dell'esposizione finanziaria del Sonnino e di tutte le varie tasse da questi proposte per sopperire alle necessità di bilancio:

« L'esposizione di Sonnino mi è parsa lodevole per la franchezza di cui ha dato mostra, ma inefficace per al pleiade di tasse proposte... Perchè non proporre la conversione della rendita al 3,50% con la cui operazione si sarebbero in un anno incassati 105 milioni evitando così la triste impressione al paese di tante piccole imposte ? ».

La differenza tra le convinzioni dell'Incagliati (5) e quelle degli « amici » del Moscati consisteva nel fatto che il primo si preoccupava per la triste impressione che la proposta di tante piccole imposte avrebbe fatto nel paese, mentre i secondi si preoccupavano della triste impressione che la riduzione forzata della rendita avrebbe fatto all'estero facendoci così perdere prestigio, e capitali stranieri di cui pure avevamo tanto bisogno. Un rappresentante dei « papaveri », l'On. G. Prinetti, parlando alla Camera in occasione della discussione di questa legge, faceva notare che con la riduzione della rendita il beneficio finanziario ottenuto sarebbe stato solo momentaneo mentre sarebbe stato possibile provvedere alla sperequazione effettivamente esistente tra le gravanze fiscali imposte alla proprietà fondiaria e quelle imposte al capitale, e nello stesso tempo ottenere un duraturo aumento delle entrate erariali, con la trasformazione

(4) Si riferisce a uno dei non pochi discorsi pronunciati dal Colombo per illustrare la sua « politica del piede di casa ».

dell'imposta di R. M. in una tassa sul reddito personale. (Le stesse, o analoghe idee erano condivise dall'*Idea Liberale* che, proprio in quell'anno, pubblicò numerosi articoli, a firma « Ex Finanziere » proponenti l'istituzione di una grande imposta diretta unica che equivallesse alle attuali imposte sui terreni, sui fabbricati e sulla R. M.).

Dopo il 1895 la collaborazione del Moscati all'*Idea Liberale* si venne alquanto intensificando passando, dagli scritti di erudizione storica, a veri e propri articoli di fondo sempre bene accolti dall'allora direttore della Rivista Martinelli (6) il quale, in quel periodo, si preoccupava di diffondere la rivista fuori di Lombardia e dell'Italia settentrionale in genere, procurandole una piattaforma nel Mezzogiorno. Abbiamo a questo proposito un biglietto del Martinelli indirizzato al Moscati in data 15-2-1896 dove è detto:

« Ho ricevuto a suo tempo la corrispondenza per l'Idea, e per quanto ci fosse arrivata un po' in ritardo, ho voluto pubblicarla subito. Vedo con piacere vivissimo questo movimento iniziato a Napoli. Qui nel Settentrionale si crede che non vi sia da far nulla contro il Ministero se non si scuotono i napoletani ed i meridionali. Speriamo quindi bene! A pro-

(5) Anche Matteo Incagliati veniva frattanto annacquando il suo crispismo. Ecco ad esempio i brani di una sua lettera del 28 luglio 1895: « Dice il Carducci che il socialismo è questione severa e terribile e non trastullo da versi zoppi e da articoli rognosi. Non ti pare che in questi versi sia tutta la differenza che passa fra il De Marinis e... gli altri politicanti? Ma io non credo che vorrai macchiare la tua fede politica con una volgarità [La lotta contro De Marinis]. Ma è inutile ch'io mi dilunghi, giacchè non ho alcuna autorità per convincerti, ma ho solo voluto mostrarti quanto sia dannosa una teoria che fa a calci col buon senso. Rilevo un appunto. Sono in politica quello che ero, tanto vero che i miei concetti su Cavallotti e sui conservatori non sono mutati. Quanto all'anticrispinismo esagerato o che tu credi tale è necessario fare alcune dichiarazioni che non smentiscono le passate. Di fatti alcune idealità di Crispi sono venute meno, alcuni atti del suo Governo non mi piacciono, ma sono sempre radicate in questa mia mente le seguenti idee: che Crispi è uomo di stato, che l'Italia ora ne difetta assolutamente, che il giorno in cui Crispi verrà meno ai vivi, sarà per la nostra nazione fatale perchè allora si avrà una di quelle rivoluzioni parlamentari dovute alla mancanza di uomini della tempra di quei che non son più. Non vorrei esser profeta. Come vedi, l'Incagliati di oggi è quasi simile a quello di ieri ».

(6) Morto il Sormani nel luglio 1893, la direzione dell'*Idea* era passata, per poco più di un anno a Domenico Oliva il quale però nell'ottobre 1894 abbandonava l'incarico non trovandosi in tutto d'accordo con gli altri collaboratori della rivista dei quali non accettava l'eccessivo « radicalismo » di alcune soluzioni

posito, le sarei in special modo obbligato se mi potesse far avere un elenco dei soci della Costituzionale Napoletana: abbiamo bisogno di spedir circolari e diffondere l'Idea nel Meridionale. Non ci potrebbe aiutare? ».

Salito Di Rudinì al potere nel marzo 1896 nel n. 11 dell'*Idea Liberale* appare un articolo del Moscati intitolato appunto « Il nuovo Gabinetto » in cui, dopo aver confutato le critiche mosse dai crispini al nuovo governo per non essere esso presieduto da chi ebbe dal re l'incarico di formarlo (7), ricordando i numerosi esempi che in tal senso ci offre la nostra storia parlamentare, passa ad esaminare una per una le varie personalità che compongono il ministero per così concludere:

« Nell'insieme il Ministero è omogeneo e nei voleri concorde, ad ogni modo più di quello caduto dove, sotto il pretesto della concordia, si aveva addirittura un arlecchino!... i crispini non se ne sanno capacitarci... ma... lasciamo i pazzi e deplorati gridare... e prepariamoci a momenti più onestamente liberali, a veder risollevar questa Italia non avventurandola in imprese stravaganti o immiserendola sempre più, ma risollevandone il carattere, mantenendo alti gli ideali, non offendendo, non disconoscendo, ma venerando le figure nobili e sante dei martiri, degli eroi, dei pensatori che avevano sognato un'Italia tanto, ma tanto diversa da quella a cui la ridussero 20 anni più o meno ininterrotti di mal governo e di follia ».

Nel n. 15 del 1896 il Moscati scrive approvando la nomina del Ministro Codronchi a Commissario straordinario in Sicilia. Egli ritiene che in questo modo il governo potrà, per mezzo del ministro, esaminare da vicino le condizioni dell'Isola apprestandosi quindi, con equo giudi-

così come non poteva accettare l'atteggiamento assunto dal giornale di assoluta opposizione all'antiliberal governo crispino. La direzione fu assunta poi dal Guido Martinelli, già presidente dell'associazione monarchica fra gli studenti milanesi, che la tenne fino al maggio 1896, a lui successe quindi Giovanni Borelli che mantenne l'incarico fino al 1900 quando la rivista cessò le sue pubblicazioni, per riprenderle poi — di nuovo sotto la direzione del Martinelli — dal 1902 al 1905.

(7) L'incarico di formare il governo, dopo le dimissioni di Crispi, era stato dal re dato al gen. Ricotti il quale aveva poi offerto la presidenza del consiglio al Rudinì.

zio, a dar opera in seguito alle riforme necessarie. Egli giudica ottima anche la scelta dell'uomo della cui brillante carriera politica traccia un breve curriculum. Subito di seguito a questo articolo ne appare un altro, sotto forma di lettera, a firma Henri Rochefaible, datato Nice Maritime 8-4-1896, dove sono esposti concetti che suonano esattamente il contrario di quanto sostenuto dal Di Castellaro. Il corrispondente francese, infatti, innanzi tutto deplora la facilità con cui da un po' di tempo in qua in Italia alla prima difficoltà si fa ricorso a leggi speciali ingenerando così nel paese la convinzione che le leggi e le istituzioni esistenti non servano a niente e vadano quindi radicalmente cambiate, poi egli si chiede quali siano i meriti speciali del Codronchi che, da una parte, giustifichino le sue esigenze (pare che dapprima gli fosse stato proposto di assumere solo la prefettura di Palermo con giurisdizione amministrativa estesa a tutta l'Isola ma che egli avesse subordinato la sua accettazione all'accoglimento di alcune sue richieste che, dopo la sua nomina a Commissario straordinario, si può facilmente arguire quali fossero) e, dall'altra, la condiscendenza dimostrata dal governo Italiano accettandole. Egli ricorda come le convinzioni politiche del Codronchi non siano mai state ben conosciute: tutt'al più finchè visse Minghetti le opinioni politiche del Codronchi si potevano conoscere per mezzo di quelle di Minghetti « ma, una volta morto Minghetti, che cosa è divenuto Codronchi ? ».

Quel che solo si sa è che egli fu uno dei principali colpevoli del conubio Depretis-Crispi e che fu l'instauratore del crispismo a Bologna come presidente di quell'Associazione Costituzionale.

« Maintenant, conclude l'ignoto correspondant, rebus sic stantibus, serait-ce se montrer pas trop exigeant que de demander quels sont les service ultra-éminents que Mr. le Comte Codronchi a rendu à l'Etat, quels sont les mérites exceptionnels dont il a fait preuve pour pouvoir justifier la délibération tout-à fait extraordinaire que le gouvernement, cédant probablement à des hautes influences vient de prendre à son égard ? ».

Questa lettera sia per il modo con cui è stata pubblicata (lo scritto suo e quello del francese erano apparsi infatti sotto il titolo comune « Le due campane a proposito del nuovo Ministro Giovanni Codronchi Argeli ») sia per la mancanza di note da parte della Redazione che indicassero la posizione della Rivista rispetto a due versioni opposte di uno stesso fatto desta le ire del Moscati, (il Direttore, pubblicando la lettera in cui fa le sue meraviglie per l'accaduto annota « l'Amico nostro non si dovrebbe meravigliare affatto. E' un'antica nostra abitudine: una necessità

del nostro sistema di discussione ») che si affretta a ribattere le affermazioni del Rochefaible. Anche Moscati è convinto che non sia bene abusare di provvedimenti straordinari, ma gli sembra che in qualche occasione essi siano necessari. Nel caso presente, ad esempio, ammesso che le leggi ordinarie non fossero sufficienti alla bisogna, non sarebbe stato opportuno aspettare prima di agire che esse fossero state regolarmente modificate dal potere legislativo, essendo urgente il bisogno di provvedere. Quanto al crispismo del Codronchi, egli rileva come non sia il caso di allarmarsi tanto per un « accesso di fede crispina » risalente a sei anni prima perchè, ad usar questo metro, degli attuali ministri non se ne salverebbe nessuno.

Del dicembre 1896 è un altro articolo del Moscati (8), apparso nel n. 52 della Rivista che ci sembra di particolare interesse perchè in esso si ha un primo, velato, accenno di rimprovero al Di Rudinì per il suo barcamenarsi tra i vari settori della maggioranza che, se giustificato nei primissimi tempi del suo governo per le particolarissime condizioni in cui si attuò, come abbiamo già detto, l'opposizione anticrispina, adesso sembra protrarsi un po' troppo a lungo. L'articolo è intitolato « Una questione morale » e in esso si rileva la cattiva impressione provata nell'ascoltare il Ministro Gianturco che proclama Giolitti « restauratore della morale pubblica » in quanto ci si domanda, come possa il Gianturco che la pensa così, accordarsi nelle questioni di moralità con Di Rudinì e Prinetti che a suo tempo, a proposito del governo di Giolitti, ebbero a dire: « Il Paese conosce e ha giudicato questo governo che del suo senso morale ha dato la misura proponendo a senatore il Comm. Tanlongo, tentando con ogni pressione di strappare alla Camera una proroga di 6 anni della gazzarra bancaria, e chiamando diffamatori i deputati Colajanni e Gavazzi quando già, come fu con documenti ineccepibili dimostrato dalle discussioni avvenute poi alla Camera e dal processo, esso non ignorava la più gran parte dei fatti criminosi della Banca Romana ». Altra brutta impressione ha fatto il vedere Di Rudinì proporre a membro di una Commissione l'On. La Cava che fu a suo tempo fra i « deplorati » e che a giudizio comune fu il cattivo spirito del Ministero Giolitti. In quest'occasione Di Rudinì ha fatto capire ai suoi amici restii a seguirlo su questa strada che tale nomina era la conseguenza degli accordi e delle alleanze in forza delle quali egli e i suoi colleghi erano saliti al governo e a cui, per lealtà, egli doveva serbar fede. Moscati afferma, però, che in una

(8) Nei n. 40 e 42 erano state pubblicate delle sue « Note statistiche » su Ministri e Ministeri in Italia.

questione morale una più vera lealtà esige che chiunque, uomo pubblico o privato, non disdica oggi senza un motivo morale, quel che ieri affermò, e conclude:

« A noi poco importa se la maggioranza che sostiene l'On. Di Rudinⁱ e i suoi colleghi sia composta di uomini che vanno dall'uno all'altro estremo della Camera... che vi siano in essa con Colombo, Gaetani, Cadolini, Casalini, Carmine, Cappelli, uomini che si chiamano Zanardelli, Giolitti, La Cava, Cavallotti e, magari, anche Crispi, a noi però, che siamo amici sinceri e non da oggi dell'On. Di Rudinⁱ, preme massimamente che egli non si lasci vincere da influenze che potrebbero tornare a disdoro del suo carattere, del suo decoro. E quando a questi estremi dovesse giungersi, a noi piacerebbe di più vederlo abbandonare il potere che mettersi in contraddizione con se stesso in una questione morale ».

Nel maggio 1896 la Rivista, come abbiamo visto, era passata sotto la direzione di Giovanni Borelli che impresse al periodico un carattere più unitario e una linea politica più decisa. Una volta che nel 1897 il Moscati gli inviò una noterella che non si ispirava ad essa, Borelli gli scrisse con molta decisione:

« Il suo articolo mi è giunto ora, troppo tardi per essere inserito. E d'altra parte il tema è di quelli che toccano troppo da vicino e nel vivo il nucleo parlamentare a cui fa capo l'Idea, per permettermi di accogliere in materia prosa che dallo stesso nucleo non derivi direttamente. Per ciò sono spiacentissimo di non poterlo e non doverlo pubblicare. Spero per altro che ella apprezzerà i delicati riguardi che mi impongono anche di fronte agli amici più cari e più autorevoli, questa linea di condotta. E voglio sperare che non mi verrà a mancare la sua valida operazione ».

Il Moscati dovette risentirsi della cosa se nella Rivista durante tutto il 1897 non comparve niente di suo tranne, in uno degli ultimissimi numeri (il 50), una delle solite « Note Statistiche ».

La collaborazione riprende, limitata, nel 1898. Nel n. 7 di quell'anno appare una lettera aperta del Moscati, indirizzata al suo antico maestro Giovanni Lanzalone (che lo stesso Moscati aveva indotto a scrivere sull'*Idea*), in risposta a un articolo di questi sulle Opere Pie intitolato

Proposte radicali di un conservatore, in cui si proponeva di far amministrare dagli stessi poveri il patrimonio degli Enti benefici. Il Moscati giudica tale proposta assolutamente inattuabile, non perchè egli creda che povero sia sinonimo di incapace, ignorante, o disonesto ma perchè a suo parere « una persona la quale abbia la capacità di poter fare da presidente, da economo, da segretario, ad esempio, di un asilo di mendicizia, e disimpegnare tutte le funzioni che si richiedono a portare innanzi l'amministrazione di un qualsiasi istituto di beneficenza, anche con i criticissimi tempi che corrono, difficilmente si troverà ridotta a tale stato di indigenza da ridursi ad entrare in uno di questi istituti ». Egli rileva inoltre che negli asili di mendicizia non si trovano persone in possesso di tutte le loro capacità e attitudini in quanto quelli che vi vengono ammessi lo sono proprio a causa dell'età avanzatissima che li rende inabili al lavoro.

All'inizio dell'articolo il Moscati aveva inoltre rilevato che, a proposito del titolo dato dal Lanzalone al suo articolo, c'era da chiedersi se poteva essere un conservatore veramente convinto il Lanzalone che in altra occasione si era dichiarato socialista. Nel numero successivo continua la polemica: è ora il turno del Lanzalone il quale, dopo aver affermato di non appartenere a nessun partito in quanto ragiona con il proprio cervello e quando un'idea gli pare giusta non guarda da quale partito è presentata, dice di essere conservatore perchè vuole conservare l'unità e l'indipendenza d'Italia sotto la monarchia, perchè vuole l'ordine e, infine, perchè, quale darwinista, vorrebbe che il governo si servisse della religione come mezzo educativo nelle scuole secondo l'insegnamento del Machiavelli, ma aggiunge di essere anche socialista in quanto vuole un progressivo miglioramento morale ed economico delle classi diseredate. Osserva a questo proposito il Moscati, nel n. 9 dell'*Idea*, che sbaglia il Lanzalone quando sente il bisogno di accettare quasi il battesimo di socialista per dire che vuole il progressivo miglioramento morale ed economico delle classi diseredate perchè queste cose le vogliono anche i conservatori, solo che essi credono che sia indispensabile rendere idoneo il popolo a comprendere e saper godere di certe riforme e di certi vantaggi prima di concederglieli.

Intanto sull'*Idea Liberale* Borelli inizia una specie di censimento delle forze conservatrici sparse nel paese e il Moscati, nel n. 16 del 1898, illustra la situazione del napoletano:

« Se veramente dovessi parlare del movimento del partito conservatore napoletano, non avrei nulla da dire poichè esso, nell'attualità specialmente, è lontano non già dal muoversi, ma quasi dal solo dar segno di

vita (9)...; dirò quindi, non potendo del movimento, dello stato del Partito conservatore napoletano ».

Passa poi a parlare delle due Associazioni esistenti a Napoli, la *Costituzionale* a cui egli stesso appartiene e la *Nazionale Monarchica*. Di quest'ultima è presidente l'On. Prinetti, mentre della prima, dopo la morte del Bonghi, la presidenza fu offerta al Marchese Di Rudini. La nomina di Rudini a Presidente della *Costituzionale* avvenuta nel febbraio 1896 assunse un particolare carattere politico in quanto con essa l'Associazione affermava il suo mutato atteggiamento verso il Gabinetto Crispi (sotto il Bonghi, nonostante le riserve formulate da questi nei confronti di Crispi, la *Costituzionale*, specie in occasione delle elezioni era stata larga d'appoggi ai candidati crispini).

« Scelta veramente degna parve questa allora — prosegue il Moscati — ma l'On. Di Rudini, che sembra abbia la virtù strana di lasciare intiepidire ogni entusiasmo, infrangere qualunque santa speranza, infiacchire qualsiasi lodevole ardimento, non una sola volta si è fatto vedere nelle sale dell'Associazione, nessuna azione ha esercitato che fosse valsa a far sentire in seno a questa la sua autorità: limitandosi a rispondere a qualche telegramma che volta a volta gli inviava, per debito di cortesia, il Consiglio direttivo, e contentandosi di essere nulla più che un'altra esteriorità decorativa dell'Associazione. E forse era anche troppo per lui, il tenero amico di Giuseppe Zanardelli! ».

Egli passa poi a parlare delle rivalità personali e delle piccole beghe che dividono i vari soci fra loro, del fatto che nelle assemblee non si discuta più di concreti principi e lamenta che ormai il sodalizio non esercita più nessuna azione esterna avendo assunto quasi l'ufficio di una palestra per educare alle discussioni nelle pubbliche assemblee « pare abbia perduto di mira lo scopo, che nelle Associazioni deve essere il solo, di tenere unito il partito, il quale non si sa dove sia andato a finire ». Eppure egli è convinto che le « idee nostre » siano nella mente di molti, che un

(9) Il Moscati ricorre qui ad un gioco di parole basato sul titolo della rubrica in cui queste notizie erano raccolte e che così suonava: « Rassegna del Movimento liberale conservatore delle province ».



risveglio duraturo, un movimento vero e serio per il loro trionfo troverebbe larga aderenza, e si duole di vedere come tante intelligenze rette, tante coscienze oneste e così fervidamente convinte, tanti cuori capaci di nobilissimi impulsi non debbano, uniti insieme, saper dare un po' di vita alle avvilitte membra di « questo povero partito nostro », non debbono sapersi allontanare dalle interne questioncelle dell'Associazione ed indicare, almeno, il posto di combattimento a quei giovani che hanno l'ardimento e la speranza.

Si andava addensando frattanto sull'Italia con la involuzione politica del governo in seguito ai fatti di Milano un periodo assai triste per la nostra storia parlamentare (10). E il Moscati continuò in quei momenti di incertezza a credere che si sarebbe dovuto iniziare sul serio anche

(10) La corrispondenza con l'Incaagliati non conosceva sosta. Ecco i brani d'una lettera da Roma del 5 aprile 1898, relativa alla morte di Cavallotti e all'eterno problema Crispi: « Ecco ora le mie modeste impressioni sulla tragica fine di Cavallotti. Non ti nascondo che al primo annunzio fui preso da un senso di stupefazione e di dolore, natura com'è la mia facilmente commovibile e impressionabile. Ma, sfuggita la prima nota di commozione, dovetti convenire meco stesso — tanto più che l'avevo sempre combattuto, politicamente e moralmente — che quella fine, se tragica fu, si manifestò puranco come fatale, come determinata. Egli, che colla sua lingua aveva audacemente villaneggiato, quasi voluttuosamente, offendendo fin la canizie sacra ai cuori gentili, al pari di Cicerone a cui, come estrema vendetta, punzecchiarono l'organo che aveva fulminato Catilina, veniva punito con la lacerazione di quell'apparato vocale, che secondo il Saraceno (Lodi?) era una fanfara e che secondo me era un'interrotta diffamazione. Ed egli periva nella villa della donna, che aveva giurato odio a Crispi, egli veniva avvolto, per l'ultima volta, in una camicia d'una donna di costumi liberi e licenziosi, egli scompariva della faccia del mondo alla vigilia del verdetto dei Cinque. Se tutto ciò non è fatalismo dimmi tu che cosa sia! E intanto dobbiamo assistere alle postume pagliacciate: assistere alle commemorazioni pronunziate da chi sempre l'odiò e lo calunniò! Vedere lo strano spettacolo di Giampietro, che ha indossato un abito di lutto. Lui proprio lui che dell'amicizia di Cavallotti si serviva come mezzo alle sue losche imprese. Censura Crispi. Su questo punto è ferma una convinzione che il lavoro dei Cinque sia stato frutto di sinceri esami di fatto. Ma da questo a ribellarsi al giudizio formulato dai Cinque ci corre, quanto da me a te. Aveva la Commissione la fiducia dell'assemblea? Se sì perchè arzigolare sull'esame dell'inchiesta? Se no, perchè attenderne il pronunziato? e con quale sincerità i destri e sinistri (estremi) volevano calpestare lo Statuto, essi che mostrano di esserne i più fedeli custodi? Cos'è mai questo vezzo d'intimidire e d'invitare la Magistratura di richiamare a sè gli atti, se solo l'Alta Corte è in grado di giudicare reati ministeriali? chi l'ha detto? O non t'accorgi tu pure che Caetani non smentisce se stesso; che anzi suffraga di nuove prove il giudizio che di lui si formulò, quando dal banco dei ministri, svelava, forse inconsciamente, i segreti diplomatici. E poi scendendo alla questione di fatto, siamo franchi, e non

tra i liberali del Mezzogiorno uno sforzo per contarsi, riconoscersi, collegarsi, dando nuova linfa alle *associazioni costituzionali* in via di progressivo indebolimento: era l'unico modo per presentarsi di fronte al paese, e soprattutto nei confronti delle schiere sempre più agguerrite dei *rossi*, con una rete organizzativa ed un volto il più possibile moderni. Ho detto di fronte ai *rossi* ed ho tralasciato di proposito i *neri*, perchè, qualsiasi cosa si scriva ora in contrario, e per contingenti ragioni, almeno nel Mezzogiorno, i « cattolici » non davano alcun pensiero e li si considerava, forse con eccessiva miopia politica, pochi, isolati, senza credito, di nessun peso, almeno per l'immediato avvenire.

ASSUNTA MESSINA

tentiamo di succhiare sempre quel fiele, che somministrano quotidianamente certe gazzette, i cui redattori sembrano aver acquistato il monopolio della moralità, della sincerità, della franchezza. E ragioniamo insieme, mio caro amico: Che ha fatto Crispi? Ha preso delle ingenti somme dagli istituti d'emissione. E qui ha ha commesso atto impolitico. Ergo la censura. Ha egli poi restituito le somme percepite? E' assodato che sì. Ora adunque a che tanto schiamazzo di eloqui, che volendo parere giusti sono infelicemente volgari? Dov'è il concussore, dov'è il triste ministro d'Italia? Senti, mio caro Amedeo, a me par questa lotta ingaggiata contro un ottuagenario, diretta, oltre che ad avvelenare la pace di chi ne avrebbe diritto, ad operare quel cambiamento politico di cui alcuni dei tuoi si rendono gl'illusi, complici, se non correi. A furia di strillare su i tetti: siamo dei pezzenti, siamo ritenuti ovunque generalmente degli straccioni. A furia di proclamare di essere dei ladri siamo ovunque guardati a vista. Tale sia di noi, se un argine non possiamo opporre al dilagare delle tristi passioni ».

Il 27 Aprile ritornava sull'argomento: « Per una volta tanto ci siamo trovati d'accordo sulla scomparsa cioè di Cavallotti. Ma per non parere affratellato dalla stessa fede politica, subito più innanzi nella tua lettera, mi scaraventi addosso le tue ironiche recriminazioni, vecchie oramai più dello statuto, a proposito di Crispi. Ma lasciamolo andare questo vecchio ormai all'estremo giorno della sua esistenza e sulla cui opera di statista è chiamata pronunciarsi la storia, che non vuole nelle sue pagine nè adulare, nè abbattere così come facilmente siamo soliti di far noi. Non comprendo, perchè nel novero delle *postume pagliacciate*, io debba unirvi anche quella testè rappresentata secondo te da De Marinis, che nel suo discorso non fu violento nè esagerato... E di questo basta per ora. Tanto a questo mondo la miglior politica è quella di cui è maestro incomparabile il tuo Rudini. Non vedi come il mastodontico marchese si regge sulla nave dello stato? Doveva sommergere con tutto l'equipaggio pochi giorni dopo che avevano preso la via del mare e ora siamo quasi a due anni e più che quel presagio è divenuto fallace. Egli = il pover'uomo = sorride a tutti, non abborda ostilmente nessuno, cede qua e là e pur di incanutire a palazzo Braschi, il resto è nulla ».

Gli studi di storia dell'arte in Basilicata

da Bertaux a Prandi

In Basilicata, come in tutte le regioni dell'Italia meridionale, dai primi secoli dell'età cristiana e sino a l'inizio dell'età moderna, elementi bizantini e longobardi, arabi e franchi hanno esercitato notevole influenza sulle varie manifestazioni di artisti locali.

Nonostante le influenze di mondi contrastanti, in questa regione le manifestazioni artistiche acquistano, tra l'XI e il XIV secolo, un carattere indigeno ad opera di maestri locali che, pur senza eccellere, creano le premesse per la formazione di un'arte che riesca ad amalgamare i caratteri delle varie correnti artistiche che, dai primordi dell'età cristiana al periodo angioino, hanno esercitato la loro influenza nei maggiori centri sparsi tra il Vulture ed il Pollino.

Dopo le manifestazioni artistiche di eremiti e monaci basiliani vissuti nelle chiese rupestri di questa regione, mentre Pietro di Muro, l'architetto della cattedrale di Acerenza, si avvale, per la costruzione di quella chiesa voluta dall'arcivescovo Arnoldo (1), del modello francese della Trinità di Venosa (2), Guglielmo Jurebenigno, l'architetto della cappella della Spinella di Melfi costruita intorno al 1100 (3), Giovanni Cito, mastro Ingo, Giovanni Musaneri, Noslo di Remerio da Melfi e, finalmente, Sarolo da Muro e Melchiorre da Montalbano imprimono all'architettura lucana una caratteristica indigena che si ripercuote anche su tutte le altre manifestazioni artistiche di maestri locali (4).

(1) La cattedrale di Acerenza, i cui lavori sarebbero stati iniziati nel 1080 (cfr. H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, Dresda, 1860, I, p. 317), secondo il Riacioppi (Recensione a Francois Lenormant, *A' travers l'Apulie et la Lucanie — Notes de voyage*, Paris, A. Levy, 1883 in « Archivio Storico per le Province Napoletane », a. VIII) sarebbe stata costruita da Pietro da Muro tra il 1090 e il 1115.

(2) E. Bertaux, *I monumenti medievali della regione del Vulture*, supplemento a « Napoli Nobilissima », a. VI (1897), p. XXIII.

(3) Oltre G. Araneo, *Notizie storiche della Città di Melfi nell'antico Reame di Napoli*, Firenze, Tip. Nazionale Soldi, 1866, pp. 46 ss., cfr. anche G.B. Guarini, *Gli scritti di G. B. C.*, vol. I, *Scritti storici e letterari*, Potenza, Di Tolla e Liccione, 1924, p. 76.

(4) Cfr. T. Pedio, *Storia della Storiografia lucana*, Bari, Edizioni Centro Librario, 1964, pp. 20 ss.

Numerosi architetti operano in questo periodo nei vari centri abitati della regione (5): Leonardo Saraceno, che risente notevolmente della scuola pugliese, su incarico dell'abate Stefano, porta a termine, nel 1082, la chiesa di Matera sulla quale sorgerà, successivamente, l'attuale cattedrale (6); *Ingus protomagister, Johannes cognomine Cito, Johannes Musaneri*, tutti *cives Melphienses*, nel 1100 costruiscono a Muro il ponte alle Ripe (7) e Noslo di Remerio, nel 1153, il campanile del duomo di Melfi (8); Sarolo (9), l'architetto della chiesa di San Michele a Potenza (10), della Gloriosa di Montemilone (11) e della cappella di Capitignano a Muro, tra il 1189 ed il 1197, con il fratello Ruggero attende alla costruzione di Santa Maria di Perno (12) e, nel 1209, erige il campanile di Rapolla accanto ad una chiesa preesistente che viene riedificata, tra il 1250 e il 1253, da Melchiorre da Montalbano, l'architetto della cattedrale di Diano nel 1279 (13) ed al castello di Bari ed a quello di Gioia del Colle lavora Melisario da Stigliano, già affermatosi come architetto nei paesi lucani.

E mentre a Melfi, patria di Ruggero delle Campane, lo scultore della porta bronzea della tomba di Boemondo nel duomo di Canosa (14), ancora nella prima metà del sec. XIII Cesare Cavuoto esercita l'arte della fusione in bronzo (15) e Francesco e Paolo da Pescopagano, rifa-

(5) In proposito cfr. T. Pedio, *Evoluzione dell'arte lucana* in « Tuttitalia - Enciclopedia dell'Italia antica e moderna », vol. XX: Puglia-Basilicata, Firenze, Sadea, 1965, pp. 400. ss.

(6) G. Gattini, *La cattedrale illustrata — Per nozze Teresa Gattini — Ettore Vietti — Matera 24 Aprile 1913*, Matera, Tip. Commerciale, 1913, pp. 40, 69.

(7) H. W. Schulz, op. cit. vol. I, p. 315.

(8) G. B. Guarini, *Scritti cit.*, vol. I, pp. 76 s.

(9) Su Sarolo, il più noto architetto lucano dell'età medioevale, cfr. E. Bertaux *Monumenti medievali* cit. e, da ultimo, S. De Pilato, *Architetti di Basilicata*, Potenza, Marchesiello, 1932, pp. 5 ss., 18.

(10) In senso difforme al Bertaux cfr. F. Lenormant, *A. travers l'Apulie et la Lucanie* cit., vol. I, p. 188.

(11) In senso difforme al Bertaux, cfr. G. B. Guarini, *Scritti cit.*, vol. I, p. 76.

(12) G. Fortunato, *Due iscrizioni del sec. XII* in « Arch. Stor. Nap. », a. XXVI (1901), pp. 661 ss. e dello stesso A., *Santa Maria di Perno*, Trani, Vecchi, 1899, pp. 7 ss., 20 ss.

(13) Oltre B. Cappelli, *Note su alcuni monumenti di Teggiano* in « Rassegna Storica Salernitana », a. XIX (1958), pp. 94 ss., cfr. anche F. Amabile, *Il Vallo di Diano ed il suo escuriale*, Salerno, Rufolo & Contelmi, s. a. (1964), p. 59.

(14) Sulla patria di Ruggero delle Campane, nato secondo alcuni in Amalfi (cfr. F. Lenormant, *A' travers l'Apulie et la Lucanie* cit., vol. II, p. 67), cfr. G. B. Guarini, *Scritti cit.*, vol. I, pp. 95 ss.; A. Tripepi, *Curiosità storica di Basilicata*, Potenza, Garramone, 1916, pp. 177 ss. e, da ultimo, B. Cappelli, *Aspetti e problemi dell'arte medioevale in Basilicata* in « Atti del I Congresso Storico della Basilicata », Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1962, p. 293.

(15) A. Lipinskj, *Melfi medioevale ed i suoi tornitori in bronzo* in « Brutium », a. XXXVIII (1959), fasc. I, pp. 5 ss.

cendosi al modello delle chiese di Sarolo, costruiscono nel loro paese San Lorenzo in Tufara (16), nelle cittadine del Vulture artisti locali concorrono a migliorare anche l'edilizia civile (17).

In tutti i paesi della regione, da Montescaglioso a Tramutola, da Matera ad Anglona, da Montepeloso, l'attuale Irsina, a San Chirico Raparo, da Marsiconuovo a Potenza, dalla zona del Pollino a Tricarico, artisti locali costruiscono edifici religiosi e civili ed affrescano chiese e monasteri lasciando ovunque una impronta indigena. Questa impronta, però, diviene sempre meno rilevante e scompare quasi del tutto con l'inizio della dominazione angioina per riapparire soltanto durante l'età barocca (18).

La presenza di maestri provenzali e di mercanti fiorentini influisce notevolmente, infatti, sull'arte meridionale (19) che va assumendo caratteri sempre più comuni in tutte le provincie del Regno.

Ed in Basilicata, dove erano già le premesse per un'arte regionale, la vecchia scuola di architetti indigeni subisce l'influenza che, nei paesi lucani, esercita Pietro di Angicourt *protomagister operum Curiae*: coadiuvato dal lorenese Giovanni de Toul e da Riccardo da Foggia, Pietro lavora al castello di Lagopesole, nel 1277 inizia la costruzione delle tre torri pentagonali del castello di Melfi (20) ed avvia all'architettura quel Giovanni da Bella che troviamo a Bari, con Melisario da Stigliano, nella seconda metà del XIV secolo (21).

Cessate nel XIV secolo quelle condizioni che avevano consentito, anche in Basilicata, la formazione di correnti artistiche locali, l'abbandono in cui viene a trovarsi questa regione si ripercuote inevitabilmente anche su tutte le attività culturali.

L'arte, la lettura, le scienze, il diritto che, sia pure lentamente, verso

(16) Oltre G. Fortunato, *Santa Maria di Perno* cit., p. 22, cfr. anche F. P. Laviano, *Un'antichissima badia di Basilicata — S. Lorenzo in Tufara* estr. da « La Basilicata nel mondo », Napoli, 1926.

(17) Cfr. in proposito B. Cappelli, *Aspetti dell'arte medioevale in Basilicata* cit., pp. 295 s.

(18) Per tutti cfr. in proposito A. Prandi, *Arte in Basilicata* in *Basilicata*, Milano, Banca Nazionale del Lavoro (ed. Electa), s. a. (1964) pp. 161 ss.

(19) G. Agnello, *L'architettura angioina nell'Italia continentale* in « Archivio Storico Pugliese », a. XV (1962), pp. 175 ss.

(20) E. Sthamer, *Document zur Gheschichte der Kastelbanden Fiedrichs II und Karls I von Anjou — II — Apulien und Basilicata*, Lipsia, Hinsemann, 1926.

(21) Cfr. *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, vol. XIV, Napoli, Accademia Pontaniana, 1961, p. 216, n. 365.

il XIII secolo, sembravano essersi inseriti a fatica nella vita di questa regione, non trovano più alcun incentivo, nè quelle condizioni che ne consentano il normale svolgimento.

Poche scuole di diritto, tutte di limitata e circoscritta influenza; modestissimi studi di teologia ed irrilevanti scuole di medicina, che non lasciano alcuna traccia nei paesi lucani; pochi letterati e poeti, modesti eruditi e mediocri artisti in un ambiente retrico in cui non è possibile creare ed incrementare un qualsiasi movimento culturale (22).

Le scarse manifestazioni artistiche che, in Basilicata, non hanno certo presentato quelle forme che caratterizzano l'arte in altre zone del Mezzogiorno d'Italia, pur mantenendosi su un livello modesto, conservano caratteristiche indigene che giustificano l'opinione di chi sostiene esser fiorita in questa regione un'arte indigena tipicamente lucana.

L'impronta del mondo bizantino, che tanta parte ha avuto in altre regioni d'Italia, non ha mai sopraffatto il gusto artistico delle genti lucane. I motivi dell'architettura rupestre e degli affreschi che ancora si conservano nelle antiche cripte basiliane sparse nel materano e nella zona del Vulture, presentano un carattere prettamente indigeno e, nonostante l'influenza bizantina, rappresentano l'espressione più pura di un'arte indigena fiorita nei paesi dell'odierna Basilicata.

Adriano Prandi, cui va il merito di avere per la prima volta tentato, su basi scientifiche, uno studio completo sulle vicende dell'arte in Basilicata (23), dimostra il carattere prevalentemente indigeno e la emancipazione dai temi bizantini dell'arte lucana (24) che conserva i propri caratteri nelle età successive (25).

Nell'illustrare alcuni tra i più caratteristici monumenti medioevali della Basilicata, questo autore rileva come, anche quelli che possono apparire all'osservatore superficiale imitazioni dell'arte francese dell'età normanna, documentano, invece, *in modo inoppugnabile quella vitalità del gusto locale* che è apparso in questi paesi sin dalle prime manifestazioni artistiche durante il fiorire delle chiese basiliane e che si è mantenuto nelle età successive (26).

Anche la vecchia cattedrale di Anglona, che fa pensare ad una chiesa benedettina di scuola abruzzese, presenta, secondo il Prandi, quegli

(22) T. Pedio, *Storia della storiografia lucana* cit., pp. 18 ss.

(23) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit.

(24) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 167 ss., 191.

(25) In senso difforme cfr. M. Zampino, *I sassi e le chiese rupestri in « Tuttitalia »*, vol. XX cit., pp. 331 ss.

(26) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 179 ss.

stessi caratteri che si riscontrano nei monumenti tipicamente lucani costruiti durante l'età normanno-sveva (27).

Con la dominazione angioina e durante i secoli XIV, XV e XVI, che segnano il grande trapasso dall'età medioevale alla Rinascenza, nei paesi della Basilicata si hanno manifestazioni artistiche tipicamente estranee alla regione ed alle tradizioni locali, cui, invece, continuano ad uniformarsi gli artisti che lavorano agli affreschi della Trinità di Venosa: questi, a giudizio del Prandi, segnano una caratteristica continuità con le pitture della chiesa rupestre di Santa Margherita. Il che conferma la tesi di questo autore *sull'emancipazione decisa dai modi bizantini da parte di artisti locali pur entro i limiti dell'iconografia orientale*. I pittori fioriti in Basilicata tra il XV ed il XVI secolo conservano ancora i caratteri indigeni: gli affreschi di Ripacandida, quelli di Santa Maria di Anglona, quelli di San Francesco di Irsina, la pietà affrescata da mastro Nicola a Senise risentono, però, dell'influenza di maestri extraregionali (28) per cui, in questo periodo, non si può più parlare, con chiara certezza, di arte propriamente lucana (29).

Nell'età della Rinascenza il gusto artistico in Basilicata si va trasformando. Le chiese si arricchiscono di dipinti acquistati a Napoli e gli artisti locali, che non si innalzano al di sopra della mediocrità, si uniformano al nuovo gusto ed imitano i maestri della scuola veneta o di quella napoletana dei quali ammirano i polittici e le tavole importati, da Napoli o dai paesi pugliesi, in alcuni centri della Basilicata tra il XV ed il XVI secolo (30).

Le opere degli artisti materani, la città lucana che più di ogni altra subisce l'influenza dei maestri pugliesi, gli affreschi di Santa Maria di Orsoleo, le tavole ed i dipinti del Ferri e del Pietrafesa non presentano più alcuna caratteristica indigena che, invece, conservano le opere dei maestri dell'intarsio i quali, specie nei paesi interni del Lagonegrese, mantengono sino al '700 un carattere squisitamente locale.

Con il barocco l'arte lucana riacquista una propria caratteristica che la distingue da quella delle altre regioni meridionali per la sobrietà ovunque osservata nelle forme architettoniche dei monumenti religiosi e civili e che viene mantenuta anche nel secolo XVIII quando, ad iniziativa

(27) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 180 ss.

(28) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 203 ss.

(29) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit., p. 221.

(30) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 221 ss.

dei vari vescovi, molte chiese romaniche e rinascimentali vengono radicalmente trasformate secondo il gusto dell'epoca (31).

Nonostante numerosi siano sempre stati in Basilicata gli ostacoli che si sono opposti e che si opongono tuttora alla formazione di una profonda cultura artistica, l'arte lucana è stata sempre caratterizzata, per dirla con il Prandi, dalla *coerenza dei motivi tutti che la informano, da quella singolare architettura rupestre tanto originalmente risolta sponendosi con le forme subdivali, a quella pacifica ma ferma indipendenza dalle suggestioni bizantine; e poi quella selezione attenta e sempre praticata di fronte ad una possibile invadenza di bassa arte locale o di frusta importazione; ma soprattutto quel particolare modo di concepire l'arte, sobria e contenuta negli esterni, e invece leggiadra, ricca e calda per l'intimità degli interni. Tutto ciò costituisce* — conclude il Prandi — *la più valida delle premesse per una sistematica conoscenza dell'arte lucana* (32), i cui monumenti meritano di essere attentamente studiati perchè essi ci forniscono elementi per comprendere non solo le vicende attraverso cui la regione ha intessuto la sua storia, ma anche il grado di cultura artistica raggiunto nei centri lucani dall'età paleocristiana ai nostri giorni.

La storia e le vicende dell'arte in Basilicata non hanno ancora suscitato alcun serio interesse tra gli studiosi. Molti di questi — rileva il Prandi — non sospettano quale contributo potrebbe apportare alla storia artistica italiana un serio ed approfondito studio sulla storia dell'arte in questa regione.

Ad eccezione di pochi studiosi qualificati, coloro che si sono soffermati su questo argomento non sono riusciti ancora ad apportare un contributo sulle reali vicende dell'arte in Basilicata ed a porre in rilievo l'influenza che l'arte ha indubbiamente esercitato nella vita politica, culturale, sociale ed economica della regione.

Il rilievo del Prandi non è assolutamente infondato.

Se, a partire dal XVIII secolo, eruditi locali hanno fermato la loro attenzione sugli antichi monumenti che stanno a testimoniare lo splendore raggiunto da alcuni centri lucani nell'èvo antico e, soltanto intorno al 1830, con Andrea Lombardi, si ha il primo serio studio sulle antiche città fiorite nella regione nel periodo greco-romano (33), i monumenti

(31) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit., pp. 237 ss.

(32) A. Prandi, *Arte in Basilicata* cit., p. 240.

(33) A. Lombardi, *Saggio sulla topografia e sugli avanzi delle antiche città italo-greche, lucane, daune e peucezie comprese nell'odierna Basilicata* in «*Memorie dell'Istituto di Corrispondenza Archeologica*» di Napoli, a. 1834. Ed. def. in *Discorsi accademici ed altri opuscoli di A. L.*, Cosenza, Giuseppe Migliaccio, 1836, pp. 171 ss.

medioevali non interessano ancora gli studiosi locali. Soltanto eccezionalmente, infatti, questi si limitano a descrivere molto superficialmente alcuni dei maggiori monumenti medioevali e moderni esistenti nella regione, ma non affrontano lo studio di problemi che, dall'età paleocristiana, interessano la storia dell'arte nella loro regione.

Nessun interesse, infatti, suscitano in Basilicata le *Vite dei pittori scultori ed architetti napoletani* di Bernardo de Dominicis edite in Napoli, in tre volumi, tra il 1742 ed il 1745, le notizie forniteci nel 1752 sull'arte meridionale da Placido Troyli nella sua *Storia del Reame di Napoli*, nè le ricerche per la storia dell'arte meridionale condotte nella prima metà dell'Ottocento da Luigi Catalani (34) e dall'Huillard-Bréholles (35) che pur si soffermano su alcuni monumenti medioevali della regione del Vulture, cui si dedica anche, nello stesso periodo, Enrico Guglielmo Schulz (36).

La seria e metodica indagine dello Schulz, anche se non perfetta (37), suscita ben presto vivo interesse nel Mezzogiorno d'Italia e Demetrio Salazaro, sulle orme di questo autore, si sofferma sui monumenti medioevali dell'Italia meridionale dedicando alcune pagine anche a quelli lucani (38).

Dopo la pubblicazione dell'opera dello Schulz, anche in Basilicata studiosi locali, che hanno sempre illustrato soltanto i monumenti e le memorie dell'età greco-romana, si preoccupano ora di raccogliere anche notizie e dati sui monumenti e sulle manifestazioni artistiche svoltesi nei propri paesi nell'età medioevale e moderna. Mentre Pietro Antonio Ridola illustra per il « Poliorama Pittoresco » il portale del duomo di Matera (39), Teodoro Ricciardi, in una monografia storica su Miglio-

(34) L. Catalani, *Discorso sui monumenti patri*, Napoli, Stab. Tip. dell'Aquila 1842.

(35) A. Huillard Bréholles, *Recherches sur les monuments et l'histoire des Normands et de la maison de Souvace dans l'Italie Méridionale*, Paris Panckoucke, 1944.

(36) H. W. Schulz, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* cit. Sui monumenti della Basilicata cfr. vol. I e l'atlante alligato in cui vengono pubblicate riproduzioni della cattedrale di Acerenza e della Trinità di Venosa.

(37) L'ingente materiale raccolto dallo Schulz per una fondamentale opera sull'arte medioevale in Italia meridionale venne riordinato dopo la sua morte avvenuta nel 1855 da Ferdinando von Quast e da Ernesto Strenke che ne curarono la pubblicazione nel 1860.

(38) D. Salazaro, *Studi sui monumenti dell'Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli, 1871-1875. Per i monumenti della Basilicata cfr. la II Parte.

(39) P. A. Ridola, *La porta dei leoni nella Cattedrale di Matera* in « Poliorama Pittoresco », a. XVIII (1858-59), pp. 271 ss.

nico (40) descrive le chiese ed i monumenti del suo paese illustrandone rapidamente i caratteri artistici (41).

Questi primi tentativi (42), nonostante l'interesse che suscita la pubblicazione dell'opera di Francesco Lenormant sull'Italia meridionale (43), non riescono ancora a fornirci elementi per una trattazione completa sulla storia dell'arte in questa regione.

A soffermarsi sull'architettura medioevale lucana è finalmente Benedetto Croce.

In una rassegna sull'arte in Italia meridionale pubblicata in « Napoli Nobilissima » sulla fine del secolo scorso, il Croce si sofferma esaurientemente sui monumenti medioevali di Acerenza, Atella, Matera, Melfi, Potenza e sul santuario di Santa Maria di Perno in agro di San Fele (44).

Dopo le ricerche del Croce e quelle di Emilio Bertaux sui monumenti medioevali della regione del Vulture, sulle chiese di Potenza e sulla cattedrale di Acerenza (45), gli studi di storia dell'arte cominciano a suscitare interesse anche in Basilicata.

Angelo Bozza, nei suoi cenni biografici dedicati agli « uomini illustri » della Basilicata ricorda alcuni artisti nati in questa regione (46); il de Cosimo illustra i monumenti di Matera (47) e Vittorio de Cicco,

(40) T. Ricciardi, *Notizie storiche di Miglionico precedute da un sunto su' Popoli dell'antica Lucania*, Napoli, Stamperia dell'Iride, 1867.

(41) L'esempio del Ricciardi, il quale fornisce preziose informazioni sulla provenienza di opere di artisti di scuola veneta di cui si arricchì Miglionico nella seconda metà del XVI secolo (Cfr. *Notizie storiche* cit., p. 253), fu seguito successivamente da quasi tutti gli autori di storie municipali nelle quali, spesso, nella illustrare le chiese ed i monumenti vengono ora fornite notizie e dati sulle manifestazioni di artisti locali.

(42) Tra le varie pubblicazioni apparse in questo periodo è da ricordare anche uno studio sul *Pastorale eburneo della Chiesa di Acerenza in Basilicata* di Cosimo Tornaiuolo pubblicato in « Studi in Italia », a. IV (1883), pp. 386 ss.

(43) F. Lenormant, *A' travers l'Apulie et la Lucanie* cit. Dello stesso a. cfr. anche *La Grande Grèce — Paysages et histoire*, ed. 1881, Trad. It. di A. Lucifero, Crotone, 1931.

(44) B. Croce, *Sommario critico della storia dell'arte nel Napoletano* in « Napoli Nobilissima », a. II (1893), pp. 179 ss.

(45) E. Bertaux, *I monumenti medievali* cit.

(46) A. Bozza, *La Lucania — Studi storico-archeologici*, vol. II, Rionero in Vulture, Tip. Torquato Ercolani, 1889, pp. 233 ss. Da ultimo cfr. S. De Pilato, *Saggio bibliografico sulla Basilicata*, Potenza, Vincenzo Garramone, 1914, pp. 150 ss.

(47) G. De Cosimo, *I monumenti di Matera* in « Arte e Storia », a. IX (1890), pp. 169 ss. Sull'argomento ritornerà Tullio Bazzi nel suo studio su *Matera* in « Emporium », a. XIII (1901), pp. 140 ss.

che noi conosciamo più come appassionato archeologo che come studioso di storia dell'arte, si sofferma su un quadro della chiesa di Calvello, sul trittico di Calciano, su oggetti d'arte medioevale di Anzi e Castelmezzano e sugli affreschi secenteschi del Ferri nel convento di Sant'Antonio di Tricarico (48). Giacomo Racioppi dedica alcune pagine della sua *Storia dei Popoli della Lucania e della Basilicata* ai monumenti medioevali di Venosa e di Lagopesole (49), Francesco Giannone fornisce precisi ed esaurienti dati biografici sul Grimaldi (50) e Giambattista Guarini inizia la sua collaborazione alla « Napoli Nobilissima » illustrando alcuni dei maggiori monumenti dell'età medioevale in Basilicata. Le chiese rupestri della zona del Vulture, la cattedrale normanna di Melfi, le chiese medioevali dei paesi lucani e la badia di Montescaglioso sono oggetto di attenti studi da parte di questo cultore di storia dell'arte (51).

A dare maggiore incremento a questo genere di studi è la monografia dedicata nel 1894 da Carlo Diehl all'arte bizantina in Italia meridionale (52) cui seguono, nel 1902, la *Relazione* di Adolfo Avena (53), lo studio di Lorenzo Fiocca apparso in una rivista abruzzese nel 1904 (54), i volumi di Adolfo Venturi nei quali è ampio riferimento ai monumenti

(48) Di V. De Cicco cfr.: *La pala di S. Giuseppe (Calvello)* in « Arte e Storia », a. XIV (1895), p. 87; *Antico trittico di Calciano* in « Arte e Storia », a. XIV (1895), p. 190; *Il Convento di S. Antonio di Tricarico* in « Arte e Storia », XV (1896), p. 22; *Antichità varie scoperte in Basilicata* (Anzi e Castelmezzano) in « Arte e Storia », a. XX (1901), pp. 103 ss. Dello stesso A. cfr. anche, *L'arte della Lucania* in « Arte e Storia », a. XVI (1897), pp. 108 s., 118 s.

(49) G. Racioppi, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, ed. 1902, vol. II, pp. 169 ss.

(50) Sull'architetto Francesco da Capua, monaco teatino, al secolo Fabrizio Grimaldi, nato in Oppido di Basilicata nel 1543 e morto in Napoli l'1 agosto 1613, oltre F. Giannone, *Memorie storiche statuti e consuetudini di Oppido di Basilicata*, Palermo, Tip. Marsala, 1905, pp. 320 ss., cfr. da ultimo Quattrone, *F. G. Architetto* in « Regum Dei », a. V (1949), pp. 25 ss. e F. Strazzullo, *Documenti per la storia della chiesa dei SS. Apostoli* in (Arch. Stor. Nap.), n. s. na. XXXVI (1957), pp. 257 ss.

(51) Gli studi del Guarini sui monumenti medioevali in Basilicata sono stati ripubblicati, nelle edizioni definitiva, nel vol. I de *Gli scritti di G. B. G.* cit.

(52) C. Diehl, *L'art byzantin dans l'Italie méridionale*, Paris, Libr. de l'Art, 1894.

(53) A. Avena, *Monumenti dell'Italia Meridionale — Relazione dell'Ufficio regionale per la conservazione dei Monumenti nelle Province Meridionali*, Roma, Officina Poligrafica, 1902.

(54) L. Fiocca, *L'architettura romanica nell'Italia meridionale* in « Rivista Abruzzese di Scienze Lettere e Arti », a. XIX (1904), pp. 368 ss.

medioevali lucani (55), e, finalmente, la completa monografia di Emilio Bertaux (56) che ancora oggi costituisce una fonte indispensabile per chi voglia seguire lo svolgimento delle varie correnti artistiche nelle provincie dell'Italia meridionale dalla caduta dell'Impero Romano all'avvento dell'età angioina.

Mentre i monumenti della zona del Vulture — sui quali si è anche esaurientemente soffermato Giustino Fortunato nelle sue monografie sulla Valle di Vitalba — sono oggetto di uno studio particolare di Giuseppe de Lorenzo in una monografia su Venosa pubblicata nel 1906 (57), non mancano ricerche particolari che apportano il loro contributo agli studi della storia dell'arte nei paesi della Basilicata.

Alberto Simonetti illustra nel 1902 la cappella di San Leonardo di Roccanova (58) e l'antico monastero basiliano di San Chirico Raparo (59); su Acerenza si soffermano il Dietrich (60) e il Delbrück (61), mentre Giuseppe Lipparini, nel 1907, illustra la badia di Montescaglioso (62) e Giuseppe Gattini dedica una erudita monografia alla cattedrale di Matera (63).

Dopo le note pubblicate nel 1922 da Paolo Orsi su alcuni ritrova-

(55) Della *Storia dell'Arte Italiana* del Venturi (Milano, Hoepli, 1901 ss.) interessa l'Italia meridionale e la Basilicata il vol. II (*Dall'arte barbarica alla normanna*, ed. 1902, pp. 548 ss.) e del vol. III (*L'arte romanica*, ed. 1904) il cap. II: *Linee di svolgimento dell'architettura nell'Italia meridionale*.

(56) E. Bertaux, *L'art dans l'Italie méridionale*, Paris, Fontemoing, 1904. Sulla influenza francese sull'architettura lucana medioevale cfr. V. Krönig, *La Francia e l'architettura romanica nell'Italia meridionale* in « Napoli Nobilissima », n. s., a. II (1962), pp. 203 ss.

(57) G. De Lorenzo, *Venosa e la regione del Vulture — La terra di Orazio*, Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1906.

(58) A. Simonetti, *La Cappella di San Leonardo in Roccanova di Basilicata* in « Arte e Storia », a. XXI (1902), pp. 5 ss.

(59) A. Simonetti, *San Vitale e Sant'Angelo a Raparo* in « Arte e Storia », a. XXI (1902). Sul monastero di S. Angelo cfr. G. Paladino, *La Badia di Sant'Angelo al Raparo in Basilicata* in « Bollettino Arte Ministero P. I. », a. 1919, fasc. V, pp. 57 ss. Da ultimo cfr. anche N. Ramagli, *Nel cuore del Sud*, Napoli, Società di Cultura per la Lucania, 1962, pp. 235 ss.

(60) S. R. Dietrich, *Das Porträt Kaiser Friedrichs II von Hohenstaufen* in « Zeitschrift für Bildende Kunst » a. XVI (1903).

(61) R. Delbrück, *Ein Porträt Friedrichs II von Hoenstaufen* in « Zeitschrift für Bildende Kunst », a. XIV (1903), pp. 17 ss.

(62) G. Lipparini, *Il Convento di Sant'Angelo* in « Vita e Arte », a. II (1907), pp. 103 ss.

(63) G. Gattini, *La cattedrale illustrata* cit.

menti bizantini a Senise (64) e di cui si era già interessato, nel 1916, Aldo de Rinaldis (65); dopo la studio pubblicato nel 1926 da Edoardo Sthamer sui castelli lucani (66) e la monografia di Corrado Ricci edita nel 1928 sull'architettura medioevale in Italia meridionale (67), un notevole contributo apporta alla storia dell'arte in Basilicata Wart Arslan, cui va il merito di aver richiamato, con una sua relazione pubblicata nel 1927, l'attenzione su molte opere dimenticate e sparse nei paesi lucani (68) sui quali ritornerà nel redigere, per l'*Enciclopedia Italiana*, la voce Basilicata-Arte.

La relazione di Edoardo Galli sui restauri condotti a Calciano, a Matera, a Miglionico e nella zona del Vulture tra il 1928 e il 1929 (69); lo studio del Fokker, in cui è cenno ai monumenti medioevali di Muro Lucano (70); la nota di Edoardo Pedio sulle opere del Pietrafesa esistenti a Potenza (71) e quella di Alfonso Frangipane sui monumenti potentini (72); una guida artistica redatta molto superficialmente da Concetto Valente (73) e gli appunti di Sergio de Pilato sugli architetti fioriti in

(64) P. Orsi, *Oggetti bizantini di Senise* in « Rivista critica di cultura calabrese », a. I (1922).

(65) A. De Rinaldis, *Senise — Monili d'oro dell'età barbarica* in « Arti Accademia dei Lincei — Notizie di Scavi », s. V, XIII (1916), p. 329. In proposito cfr., oltre B. Cappelli, *Arte in Lucania — Senise* in « Brutium », a. VII (1926), fasc. 5, anche R. Siverio, *Gli ori e le ambre del Museo Nazionale di Napoli*, Firenze, 1955, pp. 120 ss.

(66) E. Stamer, *Document zur Gheschichte der Kastelventen Friedrichs II und Karl I von Anjou — Apulien und Basilicata* cit.

(67) C. Ricci, *Architettura del Medio evo in Italia meridionale*, Stuttgart, Hoffmann, 1928.

(68) W. Arslan, *Missione artistica in Basilicata* in « Campagna della Società della Magna Grecia » a. 1926-1927, pp. 81 ss.

(69) E. Galli, *Restauri e dipinti nel Brutio e nella Lucania (1928-1929)* in « Bollettino d'Arte del Ministero Educazione Nazionale », vol. X (1930-31), pp. 168 ss.

(70) T. H. Fokker, *Werke Nederland Meister in der Kirchen Italiens*, Hagg, Nijhoff, 1931, p. 97.

(71) E. Pedio, *Alcuni quadri della Trinità di Potenza* in « Brutium » a. X (1931), n. 4.

(72) A. Frangipane, *Potenza* in « Brutium », a. X (1931), n. 5.

(73) C. Valente, *Guida artistica e turistica della Basilicata*, Potenza, Tip. del Giornale di Basilicata, 1931. Sulla falsa riga di questa incompleta ed inesatta pubblicazione del V. è la guida di Adolfo Bretagna, *La provincia di Matera — Piccola guida storico-artistica*, Matera, Tip. Conti, 1936. Sui monumenti di Matera, oltre le *Note storiche sulla Città di Matera* di Giuseppe Gattini (Napoli, Perrotti, 1882), cfr. da ultimo Enzo Contillo, *Guida artistica di Matera*, Matera, Montemurro, 1961 ed anche Marcello Morelli, *Storia di Matera*, Matera, Montemurro, 1963.

Basilicata (74); la relazione del Galli sui restauri eseguiti dopo il terremoto del 1931 sui monumenti della zona del Vulture (75) e le notizie forniteci nel 1933 da Biagio Cappelli su alcuni oggetti d'arte sacra nella chiesa di Missanello (76); lo studio di Margherita Nuget sugli affreschi trecenteschi di Irsina (77), sui quali si erano già soffermati Salvatore Marino Mazzara (78), il Geraci (79) ed il Galli (80); la nota di Giuseppe Gabrieli sugli artisti materani del Cinquecento (81) e quella di Nicola Carotenuto sulla cattedrale di Anglona (82); la guida di Venosa del Frenckel (83) e quella del Lauridia (84); la monografia di Gaspare Lenzi sul castello di Melfi (85); le note di Riccardo Bordenache sulla Trinità di Venosa (86), di Pietro Loiacono sulle chiese di S. Lucia a Rapolla e S. Laviero ad Acerenza (87) e quelle di Nicola de Ruggieri sul castello di Miglionico (88); lo studio del De Vita sul San Giovanni di

(74) S. De Pilato, *Architetti di Basilicata* cit.

(75) E. Galli, *Danni e restauri ai monumenti nella zona del Vulture* in « Boll. d'Arte Min. Ed. Naz. », a. 1932-33, pp. 321 ss. In proposito cfr. anche P. Loiacono, *Restauro in zona sismica — Il campanile del duomo di Melfi*, Palermo, 1936.

(76) B. Cappelli, *Note su due croci d'argento del sec. XV* in « Per l'Arte Sacra », a. X (1933), pp. 33 ss.

(77) M. Nuget, *Gli affreschi del trecento nella cripta di S. Francesco a Irsina*, Bergamo, Istituto Italiano Arti Grafiche, 1933.

(78) S. M. Mazzara, *Affreschi ignorati nella chiesa francescana di Irsina* in « Brutium », a. V (1926), n. 13.

(79) P. Geraci, *Nella cripta trecentesca di Irsina* in « Brutium », a. VI (1927) n. 11.

(80) E. Galli, *Monumenti ignorati del Brutio e della Lucania — La cripta di S. Francesco ad Irsina* in « Boll. d'Arte Min. Ed. Naz. », s. II, vol. VII (1927-28), pp. 385 ss.

(81) G. Gabrieli, *Notizia della vita e degli scritti di Antonio Persio* estr. da i « Rendiconti Accademia, dei Lincei », Roma, Bardi, 1933.

(82) N. Carotenuto, *La chiesa cattedrale di Anglona* in « Rinascita », a. 1934 n. 2.

(83) W. Frenckel, *Nella patria di Q. Orazio Flacco-Guida di Venosa*, Torre del Greco, s. a. (1934).

(84) E. Lauridia, *Guida di Venosa, Melfi, Stab. Tip. Del Secolo*, 1935. Della stessa opera è una seconda edizione edita in Bari, per i tipi delle Arti Grafiche Laterza, nel 1959.

(85) G. Lenzi, *Il castello di Melfi e la sua costruzione — Note ed appunti*, Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, 1935.

(86) R. Bordenache, *La SS. Trinità di Venosa* in « Ephemeris Dacoromana », VII (1937), pp. 1 ss. Dello stesso A. cfr. anche *La cappella romanica della foresteria nell'abbazia di Venosa* in « Boll. d'Arte Min. Ed. Naz. », a. 1933-34, pp. 178 ss.

(87) P. Loiacono, *L'architettura bizantina in Calabria e Sicilia* in « Atti V Congresso Internazionale Studi Bizantini », vol. II, Roma, 1940, p. 193.

(88) N. De Ruggieri, *Per il castello di Miglionico*, Roma, 1941.

Matera (89) ed i modesti contributi di Concetto Valente sulla storia dell'arte in Basilicata (90); lo studio di Ulisse Proto Giurleo sui Macchia e sui Sellitti, pittori montemurresti del Seicento vissuti a Napoli (91) e quello di Giuseppe Solimene a proposito di un giudizio espresso da Bartolomeo Maranta sulle opere del Tiziano (92); la nota di Nando Pallaggiano sui Brusciolano (93), sui quali si erano già esaurientemente soffermati Pietro Ulloa (94), Giacomo Bugni (95), Michele d'Errico (96), Paolo de Grazia (97) ed ora, recentemente, Vincenzo Marsico nell'*Annuario del Liceo Classico Orazio Flacco di Potenza* (98); le note apparse saltuariamente in « Brutium » nell'« Archivio Storico per la Calabria e la Lucania » su singole opere d'arte esistenti nella regione ed infine le varie note sui maggiori artisti lucani (99) rappresentano un contributo del tutto insufficiente per una completa storia dell'arte in Basilicata.

(89) M. De Vita, *La Chiesa di San Giovanni Battista di Matera* in « Boll. d'Arte Min. Pubbl. Istruz. » a. XXXIII (1948), pp. 320 ss.

(90) C. Valente, *L'arte in Basilicata*, Potenza, Nucci, 1948. Dello stesso A. cfr. anche *Aspetti dell'arte medievale nella Lucania* in « Atti V Congresso Studi Romani », a. 1940.

(91) U. Proto Giurleo, *Pittori montemurresti del '600 con Addizioni di Antonio Ragona* a cura del Comune di Montemurro, s. l. (Napoli), 1952.

(92) G. Solimene, *Un umanista venosino (Bartolomeo Maranta) giudica Tiziano*, Napoli, Aspetti Letterari, 1952.

(93) N. Pallaggiano, *Cinque artisti lucani* (Antonio Busciolano, Giacomo de Chirico, Vincenzo Marinelli, Andrea Petroni, Michele Tedesco) con prefazione di Alfredo Schettini, Napoli, Aspetti Letterari, s. a. (1958).

(94) P. Calà Ulloa, *Pensées et souvenirs, sur la littérature contemporaine du Royaume des Deux Sicilies*, Genève, Cherbulier, 1859, pp. 240 s.

(95) G. Bugni, *Antonio Busciolano* in « Rivista Partenopea », a. I (1871), pp. 369 ss.

(96) M. D'Errico, *Michele Busciolano*, Potenza, Tip. Pomarici, 1894.

(97) P. De Grazia, *Antonio Busciolano scultore con appendice su Michele e Vincenzo Busciolano*, Potenza, Stab. Tip. Pomarici, 1897.

(98) V. Marsico, *Antonio Busciolano — Scultore potentino* in « Il Liceo Q. Orazio Flacco di Potenza (1809-1964) — Annuario celebrativo a cura di Giovanni Tramice », s. a. (1964), pp. 214 ss.

(99) Sui vari artisti lucani, oltre la *Bibliografia per la Storia delle Arti figurative nell'Italia meridionale* a cura di Giuseppe Ceci, Napoli, Soc. Storia Patria Napoletana, 1937, per quelli vissuti tra il XVIII ed il XIX secolo cfr. anche le schede dedicate alle biografie in T. Pedio, *La Basilicata nel Risorgimento politico italiano (1700-1870) — Saggio di un dizionario bio-bibliografico*, vol. I, Potenza, Dizionario dei Patrioti Lucani, 1962, pp. 239 ss.

In particolare cfr. su Domenico Simeone Oliva (1783-1841): P. S. Mancini, *D. S. O.*, in « Poliorama Pittoresco », a. 1841, pp. 292 ss.; su Vincenzo Marinelli (1820-1882): F. Napier, *Notes ou modern painting at Naples*, London, Parker, s. a.

Notevoli, invece, oltre le notizie ed i dati bibliografici sull'arte lucana compilati per l'*Enciclopedia Universale dell'Arte* (100), sono i contributi apportati all'argomento da Raffaele Ciasca, da Biagio Cappelli e da Alba Medea.

In una sua relazione svolta in un Convegno tenuto a Todi nel 1962, Raffaele Ciasca si è interessato delle caratteristiche e delle tradizioni della pittura medievale lucana: nell'illustrare gli affreschi di una antica *laura* basiliana nella zona del Vulture, quella di Santa Margherita in agro di Rapolla (101), che già avevano richiamato l'attenzione di altri studiosi (102), il Ciasca si sofferma sulle vicende dell'ordine basiliano nei paesi lucani e sulla influenza esercitata da quei monaci sull'arte e sulla cultura locale.

Rilevante è ancora il contributo apportato alla storia dell'arte lucana da Biagio Cappelli.

Questo studioso, che sin dal 1938, nel recensire una guida della regione (103), aveva rilevato le *inesattezze* e le lacune di quella pubbli-

(1855), p. 51; G. Minervini, *Relazione per la nomina di un socio ordinario residente nella Sezione Belle Arti — 7 dicembre 1877* in « Atti R. Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli », appendice al vol. VII (1877); su Giuseppe Pisanti (1826-1913), oltre i suoi *Ricordi autobiografici*, Napoli, Giannini, 1896, cfr. A. Miola, *La cappella di S. Paolo nel Duomo di Reggio Calabria — Progetto di G.P.*, Trani, Vecchi, 1894; D. De Lascellis, *L'architetto G. P. di Ruoti*, Potenza, Ed. II Lucano, 1913; *Onoranze a G. P.*, Napoli, Gennari, 1914; F. De Fusco, *G. P. la sua vita le sue opere* in « Arte e Storia », a. XL (1921), pp. 19 ss., 59 ss.; S. De Pilato, *Architetti di Basilicata* cit., pp. 12 ss.; su Michele Tedesco (1834-1917): G. Hoffmann, *M. T. L'opera*, Milano, Alfieri & Lacroix, 1915; A. Frangipane, *M. T.* in « Brutium », a. XIV (1935), pp. 61 ss., 81 ss.; su Michelangelo Scardacione (1838-1902): A. Simonetti, *Medaglioni lucani — M. S.* in « Arte e Storia », a. XXVIII (1909), pp. 178 ss., 368 ss.

(100) *Enciclopedia Universale dell'Arte*, Venezia-Roma, Istituto per la Collaborazione Culturale, vol. VIII, cc. 239 ss.

(101) R. Ciasca, *La rappresentazione della vita e della morte nella « Laura » di Santa Margherita sul Vulture* in « Atti del V Convegno di Studi tenuto in Todi nell'ottobre del 1962 sul tema: Il dolore e la morte nella spiritualità dei secoli XII e XIII », Todi, presso l'Accademia Tudertina, 1963.

(102) Sulla chiesa basiliana di S. Margherita e sui suoi affreschi, oltre G. B. Guarini, *S. Margherita cappella vulturina del 1200* in « Napoli Nobilissima », a. VIII (1899), ed. def. in *Scritti di G. B. G.* cit., vol. I, pp. 45 ss. ed. E. Galli, *La chiesa rupestre di S. Margherita* in « Arte e restauro », a. XVII (1940), pp. 13 ss., cfr. anche A. Tenenti, *Il senso della morte e l'amore nella vita del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1957, p. 430.

(103) Consociazione Turistica Italiana, *Guide d'Italia — Lucania e Calabria*, Milano, 1938. Molte inesattezze, come tutte le guide turistiche, presenta anche la recente guida del Touring Club Italiano dedicata alla *Calabria e Basilicata*, ed. 1965.

cazione fornendo, con ampi riferimenti bibliografici, interessantissime notizie sui singoli centri abitati della regione (104), in una relazione tenuta nel Primo Congresso Storico della Basilicata svoltosi nel 1958 ad iniziativa di Umberto Zanotti Bianco e di Giuseppe Isnardi, ha tracciato uno schema per la storia dell'arte lucana durante l'età medioevale (105).

Partendo dalla premessa che uno studio del genere non può mai prescindere dalla storia della regione intesa nel suo più ampio e comprensivo significato, il Cappelli ha esaminato e ricostruito le vicende della storia dell'arte in Basilicata durante il medio evo tenendo presente anche la formazione e lo svolgimento della cultura, e delle vicende politiche e religiose. Ed esaminando i vari aspetti dell'arte medioevale lucana, ne ha rilevato il carattere e le influenze che sulla scarsa produzione artistica della Basilicata hanno esercitato i vari movimenti culturali che, nelle regioni limitrofe, hanno trovato invece maggiori possibilità di sviluppo.

La Medea, che è stata tra i primi a studiare seriamente le cripte e gli affreschi basiliani del Materano (106) e che recentemente ha dato notizia degli abbandonati affreschi della « Grotta di Sant'Antuono » in agro di Oppido Lucano, opera di artisti locali del XIV e XV secolo (107), ritorna ampiamente sulla pittura lucana durante l'età bizantina in una sua Relazione svolta nel Convegno Internazionale tenuto nel 1963 ad iniziativa dell'Accademia dei Lincei sul tema « l'Oriente cristiano nella storia della civiltà » (108).

Giustamente preoccupata per l'abbandono in cui versano i resti di quell'arte indigena che stanno a dimostrare il grado di civiltà e di senso artistico dai pittori locali nella regione del Mercurion, la Medea richiama l'attenzione degli studiosi e delle autorità responsabili alla loro conservazione sulle *umili pitture nascoste nelle grotte basiliane* e sui *poveri resti*

(104) In « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. VIII (1938), pp. 375 ss.

(105) B. Cappelli, *Aspetti dell'arte medioevale in Basilicata* cit., Dello stesso A. cfr., tra l'altro, il saggio su *Le chiese rupestri del Materano* in « Arch. Stor. Calabria e Lucania », a. XXVI (1957), pp. 223 ss.

(106) A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma, Collezione Meridionale Editrice, 1939. Sullo stesso argomento cfr. anche G. Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle Cripte eremitiche basiliane di Puglia*, Roma, 1936.

(107) A. Medea, *Resti di un ciclo evangelico — Affreschi della grotta di S. Antuono ad Oppido Lucano (Potenza)* in « Atti I Congresso Storico di Basilicata », cit., pp. 301 ss.

(108) A. Medea, *La pittura bizantina nell'Italia Meridionale nel Medioevo (V-XIII secolo)* in « Atti del Convegno Internazionale sul tema: L'Oriente cristiano nella storia della civiltà, 31 marzo 4 aprile 1963 », Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1964, pp. 719 ss.

di affreschi delle chiesette sperdute tra i monti e le campagne della Basilicata.

L'accorato appello di questa studiosa dell'arte bizantina in Italia meridionale non deve rimanere inascoltato.

Bisogna non soltanto ricostruire, in uno studio completo ed organico, le vicende dell'arte nella regione lucana, ma anche salvare dall'abbandono e dall'incuria quanto sta a dimostrare che anche in questa *aspra e povera* regione la presenza dei monaci dell'Ordine di San Basilio riuscì a dar vita ad un'arte indigena che non ha nulla da invidiare alle migliori espressioni artistiche fiorite nel Mezzogiorno d'Italia tra il V e il XIII secolo (109).

A queste stesse conclusioni perviene successivamente Achille Prandi nel tracciare un quadro quasi completo della storia dell'arte lucana dall'alto medio evo ai nostri giorni (110).

Nel segnalare monumenti di un valore inestimabile, quasi, ad esempio gli affreschi di Santa Maria di Orsoleo e la chiesa rinascimentale di Santa Maria in agro di Marsiconuovo, questo autore lamenta l'abbandono in cui sono generalmente tenuti i monumenti esistenti in Basilicata destinati, purtroppo, a scomparire per il disinteresse di chi ha il dovere di curarne la conservazione (111).

La istituzione di una autonoma Soprintendenza ai Monumenti in Basilicata, recentemente separata da quella pugliese, non basta per salvare i resti delle opere d'arte sparse nei paesi lucani. Occorrono maggiore comprensione ed iniziativa da parte di chi è preposto alla tutela ed alla conservazione di questi monumenti.

Legate alla storia ed alle vicende della regione, queste opere d'arte rappresentano un patrimonio che deve essere ancora più attentamente studiato e, soprattutto, salvato dall'incuria e dall'abbandono.

TOMMASO PEDIO

(109) A. Medea, *La pittura bizantina nell'Italia meridionale* cit., pp. 738 ss.

(110) A. Prandi, *L'arte in Basilicata* cit.

(111) Sull'abbandono in cui vengono tenuti i monumenti lucani cfr. anche T. Pedio, *Castelli e borghi medievali* in « *Tuttitalia* », vol. XX cit., pp. 371 ss.

RECENSIONI

N. ACOCELLA, *La decorazione pittorica di Montecassino dalle didascalie di Alfano I* (sec. XI), Salerno, Di Giacomo, 1966, pp. 110 e 12 tavole f. t.

Verso la fine dell'Ottocento Michelangelo Schipa, prima di ascendere alla cattedra di Storia moderna nella Università di Napoli, fu esimio docente nel nostro Liceo « Tasso ».

Durante il suo soggiorno a Salerno, ebbe ispirazione e modo di studiare gli eventi del Principato Longobardo e delineare la figura letteraria di Alfano I.

Questo insigne Prelato, benedettino cassinese, rifulse sulla Cattedra Episcopale della città nativa, dopo aver governato il Monastero di S. Benedetto. Egli aveva attinto il sapere nella celebre Badia di Montecassino, dove ebbe compagno il grande Abate Desiderio, ed in quel centro luminoso di cultura perfezionò i suoi studi umanistici. Brillò soprattutto come poeta. Scriveva, come afferma lo Schipa, in lingua schiettamente latina, corretta, e talvolta, avuto riguardo ai tempi, elegante; s'era formato il gusto nello studio dei migliori scrittori; conosceva e maneggiava bene i vari metri, manifestava il desiderio di emulare Virgilio, Ovidio, Orazio.

Dopo lo Schipa non sono mancati altri studiosi, anche stranieri, di occuparsi di Alfano, in rivista storiche e letterarie e specialmente nella nostra *Rassegna storica*. Ma quegli che sulla sua vita e le sue opere ha compiuto un lavoro organico, in gran parte edito dalla nostra Rivista, è il prof. Nicola Acoella, docente nei nostri Licei. Egli, disponendo per le sue accurate indagini archivistiche di più abbondante documentazione, oltre a profonda erudizione, possiede un acuto senso critico. Si può dire che fin dal 1958, è tutto dedito agli studi alfaniani.

Già nel 1954, ricorrendo il millenario della Traslazione del Sacro Corpo di S. Matteo a Salerno, aveva sfiorata la figura dell'Arcivescovo Alfano. Due lavori sono dovuti alla sua sagacia, sulla figura e l'opera del salernitano umanista cristiano, del quale due anni or sono pubblicò il Carme a Montecassino, curandone l'edizione critica in « Napoli nobilissima » ed ornandola d'una fedele e felice traduzione. Ora dalla Grafica di Giacomo è uscito un terzo lavoro, ricco e vistoso: *La decorazione pittorica di Montecassino dalle didascalie di Alfano I* (secolo XI).

Il nome di Alfano è congiunto, nello splendore originario della nostra Cattedrale, con quello del fondatore e costruttore Roberto Guiscardo.

Alfano aveva a Montecassino raffinato il suo senso artistico, e come in quella Cattedrale, sorta dal genio dell'Abbate Desiderio, aveva profuse le sue didascalie, così nella Cattedrale di Salerno, non mancarono i suoi distici sonanti e puri. Sull'Architrave della Porta di bronzo, che immette nella navata centrale, è celebrato il munifico finanziatore della costruzione, il Duca Roberto Guiscardo. Sull'epistilio della Porta dei leoni, per cui si entra nel magnifico quadriportico, vengono congiuntamente esaltati due capi normanni, che, nonostante la parentela, furono spesso fieramente avversi, il Guiscardo e il nipote Giordano II, principe di Capua. Questa iserizione commemora la riconciliazione del Guiscardo col nipote Giordano, avvenuta, secondo il racconto di Guglielmo Appulo, alla vigilia della dedicazione del tempio di S. Matteo.

I visitatori della nostra Cattedrale fissano lo sguardo alla didascalia alfaniana che gira intorno nella cona dell'abside maggiore, a più del grande mosaico, che riproduce, relativamente gli antichi motivi e vuole essere la sintesi della storia religiosa della nostra città.

La didascalìa va tradotta così: « O padre Matteo, concedi e ce lo conceda anche la Vergine Madre, che il Padre Alfano viva sempre beato. Ecco che i Profeti predissero che il figlio di Dio, da Dio generato senza madre nascerebbe da una Vergine madre.

E così Cristo, nato a cancellare i nostri peccati, vive in cielo col Padre e con la Vergine Madre ».

Le didascalie di Montecassino e di Salerno, attentamente studiate dal prof. Acocella, illustrano mosaici ed affreschi, recando così valido contributo alla storia dell'arte. L'interessante volume è corredato di abbondanti e preziose note storiche e bibliografiche e di tavole fuori testo, fra le quali l'architrave della Porta di bronzo con l'affresco della lunetta e il grande mosaico originario dell'Evangelista.

PAOLO VOCCA

MARIA LUISA CAPOGRASSI BARBINI, *Note sulla Regia Camera della Sommaria del Regno di Napoli. Dai tempi più antichi alla abolizione ed alla istituzione della Corte dei Conti*, Laurenziana, Napoli, 1965.

La storia delle magistrature è fondamentale per la conoscenza della vita di uno Stato sotto il profilo istituzionale. La Capograssi ha il merito di essersi dedicata con assiduo impegno allo studio dell'organizzazione centrale del Regno di Napoli.

La Regia Camera della Sommaria è stata per secoli la magistratura nella quale si è concentrata tutta la vita economica ed amministrativa del Regno e che ha esercitato anche le funzioni di Tribunale del Fisco.

La Capograssi ha tracciato la storia di questo istituto fin dalle origini più antiche ricollegandosi alle tradizioni normanne ed esaminando la figura del Gran Camerario alla luce delle competenze esercitate e delle funzioni ripartite tra i sette grandi ufficiali della Corona. La magistratura viene seguita nel suo naturale sviluppo dopo l'epoca normanna nel periodo svevo ed angioino, mentre viene descritta la competenza della Magna Curia dei Maestri Razionali e della *Summaria Audientia Rationum*, fino alla riforma di Alfonso D'Aragona che abolì la Curia dei Razionali riunendo tutte le loro competenze nei Presidenti della Regia Camera della Sommaria.

La Regia Camera della Sommaria è analizzata nelle sue specifiche facoltà, nel suo funzionamento e negli affari trattati. L'esame dei campi sui quali si estendeva la competenza di questa magistratura ha comportato una trattazione specifica delle istituzioni connesse, una descrizione del sistema feudale e di alcuni elementi caratteristici di tale sistema come il *Relevio*, il *Donativo* e l'*Adoa*. Il materiale di studio è stato attinto dalle antiche Costituzioni del Regno, dagli stessi Riti della Regia Camera della Sommaria ai quali la Capograssi ha dedicato una particolare attenzione. Studi specifici sono stati compiuti sulle opere scientifiche. Originali raffronti ed approfondite argomentazioni scaturiscono dall'esame dei testi di autori come il Bianchini, il Pertile, il Capone, il Besta, mentre per questioni particolari risultano attentamente studiate le opere dell'Astuti, del Cassandro, del Pontieri, del Coniglio.

Oltre alle Costituzioni del Regno ed agli autori accreditati, ai quali abbiamo fatto cenno, la Capograssi si è rivolta anche alle Prammatiche dalle quali ha attinto preziosi elementi di studio e ha completato la sua analisi avvalendosi di inte-

ressanti manoscritti conservati alla Società Storica Napoletana ed alla Biblioteca Nazionale.

Diversi capitoli sono dedicati dalla Capograssi all'esame delle Prammatiche che trattano della Regia Camera della Sommaria. Sono tutte raccolte nel Titolo CCIX « *De officio Procuratoris Caesaris* ». Accennando allo studio da lei compiuto sulle Prammatiche, la Capograssi segnala il Cortese come l'autore che le aveva indicato la strada per ricercare nelle raccolte di Prammatiche il fondamento per la storia delle magistrature napoletane. Dalla lettura del lavoro della Capograssi appaiono chiaramente i campi regolati dalle Prammatiche. Sono prescritte esattamente le cause spettanti alla Regia Camera, che, per la sua stessa natura di Tribunale del Fisco, non deve invadere la competenza del Sacro Regio Consiglio e degli altri tribunali interessandosi delle cause tra privati.

Quindi è esaminata in modo particolare la Prammatica LXX che si riferisce alla riforma del Conte di Lemos per la nuova organizzazione della Regia Camera della Sommaria, Scrivania di Razione, Cassa Militare e Cassa Ordinaria. Un intero capitolo è poi dedicato dalla Capograssi alla Prammatica LXXIII. Il testo di questa Prammatica articolato in centonovantuno articoli, sintetizza la riforma del tribunale della Regia Camera, conseguenza della visita ispettiva del Visitatore Generale Don Francesco Antonio de Alarcon del Consiglio Reale di Castiglia, il quale mise in evidenza molte irregolarità denunciando l'inosservanza delle disposizioni impartite dopo le visite ispettive precedenti dei Visitatori Don Gaspare de Quiroga Arcivescovo di Toledo e Don Lopez de Guzman.

Le prammatiche successive trattano della istituzione del Consiglio Supremo delle Finanze e della coesistenza di questo istituto con la Regia Camera, con una esatta determinazione dei negozi da trattare dai due organi.

Attraverso le prammatiche infine è possibile seguire la progressiva perdita di attribuzioni da parte della Regia Camera, fino alla abolizione ed alla istituzione della Gran Corte dei Conti.

Altro pregio precipuo del lavoro della Capograssi è quello di aver esteso la sua ricerca di fonti istituzionali per la storia della Regia Camera della Sommaria, anche ai manoscritti della Biblioteca Nazionale e della Società Storica Napoletana.

Dalla rassegna di manoscritti indicati dalla Capograssi emergono elementi per approfondire questioni come *Cause del Regio Cedolario*, *Devoluzioni dei feudi*, *Passi, Ponti e Scafe del Regno*, *Cause de Contrabanni*, *Offici recaduti alla Regia Corte*, *Chiese*, *Immunità e franchigie*, *Capitulazioni ed Arrendamenti*; per studiare molte specie di gabelle come quella del *buon denaro*, delle *tre grana a rotolo*, del *pesce*, della *farina*, della *neve*, del *ducato a botte*, dei *frutti*. Infine ancora i manoscritti accennano alle *Deputazioni*: *Deputazione della pecunia*, *della Fortificazione*, *della mattanda et acqua*, *della Sanità*, *del Glorioso San Gennaro*.

La materia trattata nelle Prammatiche acquista nuova luce dalle testimonianze vive contenute nei manoscritti. Così nel manoscritto della Biblioteca Nazionale di Napoli XI. B. 39, che la Capograssi ha illustrato in modo particolare, sono tratteggiati istituti come l'*adao*, il *relevo* ed il *donativo* che ricevono più esatta valutazione e maggiore rilievo dalle testimonianze dell'epoca che precisano le procedure seguite per i singoli casi.

Il diritto di refuta da parte del feudatario è considerato secondo i risultati di una Consulta, chiesta nel 1573 dal re Filippo II alla Sommaria. Sono così indicati i casi in cui la Regia Camera della Sommaria aveva il compito precipuo di salvaguardare la Regia Corte da eventuali frodi, impedendo refute da compiersi non *simpliciter inter vivos*, ma *ex nunc adveniente tempore mortis in prehabulo hora mortis*.

Pure in modo particolare è illustrato il manoscritto della Biblioteca Nazionale indicato col numero XI. D.30, dal titolo: « *Duana di Foggia* ».

Viene studiata la « *Minuta della consulta intorno alla intestazione dei Sette Uffici Maggiori del Regno di Napoli* ». Di questa consulta sono notate interessanti documentazioni connesse, come la relazione formata a cura dell'Avvocato Fiscale del Real Patrimonio « di tutti gli uffici delle Città e Regno, Maggiori e Minori e del soldo che ne tenevano ».

Dopo che furono emanati appositi ordini per l'intestazione di tutti gli uffici, compresi i sette maggiori, furono sollevate questioni tali da toccare la stessa natura del tribunale della Regia Camera e dei Sette Maggiori Uffici, i quali « erano in Regno prima che si erigesse il Tribunale della Regia Camera il quale, rappresentando l'ufficio di Gran Camerario, non poteva conoscere gli altri che a lui precedono come Gran Condestabile, Gran Giustiziero e Grande Almirante ».

Abbiamo cercato di dimostrare con questi rapidissimi cenni come il lavoro della Capograssi sia riuscito a delineare l'aspetto istituzionale della Regia Camera della Sommaria. Il quadro è completato da un esame della organizzazione del Regno delle Due Sicilie, dopo la creazione della Gran Corte dei Conti.

A noi pare che nell'insieme l'autrice abbia raggiunto un risultato apprezzabile riuscendo anche a risvegliare l'interesse alla storia delle magistrature napoletane.

A. SILVESTRI

MARIA LUISA CAPOGRASSI BARBINI, *Note sul Consiglio Collaterale del Regno di Napoli*, in « *Samnium* », anno XXXVIII, 1965.

L'interesse particolare di questo studio si manifesta fin dal primo capitolo in cui vengono delineate competenze e funzioni delle istituzioni precedenti all'avvento del Consiglio Collaterale nel Regno di Napoli.

In tal modo viene rilevato l'intento di tracciare lo sviluppo della storia delle magistrature del Regno di Napoli.

Sono analizzate le istituzioni del periodo delle origini: la Magna Curia, la Regia Udienza, i Consiglieri Collaterali, i Regi Uditori, la Cancelleria. Procedendo da rigorose premesse dall'esame degli antichi organi consultivi, proseguendo sistematicamente, si giunge al Consiglio Collaterale. Non è una magistratura puramente consultiva, ma è superiore a tutte le altre. E' l'organo creato a lato del Viceré - come dice la Capograssi - simbolo vivente del mutamento istituzionale, capace di reali rapporti con gli altri organi consultivi della monarchia spagnola, col Consiglio d'Italia, col Consiglio di Stato.

Il Consiglio Collaterale nel suo carattere di organo superiore a tutti gli altri, anche alla stessa Regia Camera della Sommaria e ai sette grandi ufficiali dello stato, è la magistratura propria dell'epoca vicereale, capace di regolare il potere dei viceré equilibrandolo entro i limiti stabiliti.

L'esame delle prerogative del Consiglio Collaterale è stato condotto dalla autrice con l'ausilio di fonti originali inedite conservate a Simancas e pervenute alla Capograssi in riproduzione fotografica da quell'Archivio generale. Altre fonti sicure, perchè fondate sulla documentazione conservata a Simancas e su altri

documenti originali, ha trovato negli importanti lavori del Giardina e del Coniglio. Gli studi del Coniglio sono stati guardati per una valutazione del vicereame criticamente intesa, secondo il metodo di indagine auspicato dal Croce.

Nel lavoro della Capograssi lo studio e l'illustrazione delle fonti pervenute da Simancas forma la materia del capitolo quarto. Sono esaminati i rapporti del Consiglio Collaterale con gli altri organi dello stato e col sovrano in Spagna. Per quanto attinente ai rapporti con la Regia Camera della Sommaria, lo studio delle Istruzioni date dal Viceré e dal Consiglio Collaterale ad Alfonso Sanchez consente di esaminare la situazione in un'epoca in cui (1530) il paese aveva molto sofferto a causa della guerra.

Altre testimonianze importanti, sempre fra i documenti di Simancas, sono quelle relative ad una lettera del Marchese di Astorga Viceré di Napoli e ad alcune Consulte emanate dal Collaterale « per rimediare alle necessità presenti ».

E' molto interessante l'oggetto di queste consulte. L'urgenza dei provvedimenti da assumere viene affermata dal Collaterale quando, nel prospettare le difficoltà che insorgevano, è ribadita la necessità di superare ogni ostacolo, risolvendo le difficoltà relative visto che non si presentavano altri mezzi e « *che erano connesse le sorti di due Regni e di tutta l'Italia alle operazioni che erano dipendenti da quelle risoluzioni* ».

Un'altra consulta si riferisce ad un diritto assai dibattuto: il diritto di asilo. Infatti il Consiglio Collaterale con una sua consulta aveva incaricato il Consigliere Carlo Vergara di rivolgersi al Principe di Montesarchio perchè si rivolgesse all'Arcivescovo chiedendo di consegnare un marinaio che si era rifugiato nella Chiesa di San Nicola.

Ancora tra i documenti conservati a Simancas e studiati dalla Capograssi, appare particolarmente interessante una relazione del Viceré di Napoli all'Imperatore e Re Carlo V. Tale relazione abbraccia questioni che hanno come teatro non l'Italia, ma l'Europa. L'importanza è espressa dal titolo « *Larga carta con noticias de los diferentes puntos de Europa sobre la toma de Rodes y muy en particular de las cosas de su Gobierno* ».

Lo studio condotto dalla Capograssi sulle fonti coeve viene completato tenendo conto anche di una relazione veneziana sullo stato del Regno di Napoli pubblicata da Ruggiero Moscati che ne fa oggetto di un saggio assai pregevole.

Nello stesso tempo sono esaminati anche i manoscritti della Società Storica Napoletana e gli importanti lavori storici dell'Ayello specialmente per quanto si riferisce alla giurisdizione ecclesiastica ed alle relazioni del Collaterale col Viceré Althann ed Harrach.

Ancora dell'archivio generale di Simancas nel fondo *Visitas de Italia* la Capograssi ha studiato, sempre in riproduzione fotografica, alcune note di un Italiano anonimo ad un visitatore dal titolo: « *Dilettevole ed utile discorso delle cose che sono nel Regno di Napoli* ». Questo interessante documento da notizie importantissime intorno: *Al Governo del Regno, al Viceré, al Consiglio Collaterale, agli Scrivani di Mandamento, agli Scrivani di Registro, al Segretario del Regno e ai quattro cancellieri*.

Il carattere istituzionale del Consiglio Collaterale, oltre che dai documenti e dalle fonti coeve ci è rivelato dalle Prammatiche che sono state studiate con particolare impegno dalla Capograssi. A pag. 39 del suo studio - nota I - l'autrice segnala il Cortese come l'ispiratore per uno studio sistematico delle Prammatiche come fonti per la storia delle magistrature. Poichè il Consiglio Collaterale ha assorbito le competenze proprie delle Cancellerie sono studiate anche le Prammatiche che regolavano il funzionamento della cancelleria.

Le raccolte di prammatiche scritte quasi sempre in latino o in spagnolo presentano indubbie difficoltà di lingua e di stile che la Capograssi ha saputo superare raggiungendo risultati apprezzabili per la conoscenza dell'organizzazione e del funzionamento di questo organo. Il governo centrale spagnolo aveva dato norme unitarie ai diversi corpi consultivi. Questa uniformità è fatta presente a pag. 3 e sono compiuti interessanti raffronti fra le prammatiche e le norme emanate per l'organizzazione del Consiglio di Italia. Studi approfonditi sono dedicati all'accertamento degli accostamenti tra istituzioni precedenti Consiglio di Italia e Consiglio di Stato e i rapporti che ne scaturiscono influiscono sulla vita stessa del vicereame.

Proprio per i rapporti con gli altri organi e per la descrizione di tutto lo sviluppo il lavoro che abbiamo illustrato costituisce un valido contributo allo studio delle magistrature napoletane.

A. SILVESTRI

MARIA LUISA CAPOGRASSI BARBINI, *Fonti per la storia di Acerno in provincia di Salerno*, in « Il Picentino », anno IX, 1965.

Sempre molta importanza come fonti di storia hanno avuto gli archivi dei Comuni capaci di tramandare le memorie patrie e di trasmettere tanti elementi della vita e dello sviluppo di un paese.

I più moderni indirizzi della storiografia, il maggiore interesse per le ricerche di storia economica, le esigenze della sociologia hanno accresciuto in questi ultimi anni la tendenza da parte degli studiosi a guardare sotto una luce nuova le fonti tutte della Storia.

Anche documenti non molto antichi hanno già una loro peculiare importanza poiché possono costituire il riflesso di condizioni di ambiente e di costume, il risultato di tradizioni secolari particolarmente connesse ad espressioni ancora attuali e a modi di essere di classi sociali e di singoli individui.

L'archivio comunale di Acerno è un archivio che l'autrice di queste « *Fonti per la storia di Acerno in provincia di Salerno* » ha riordinato personalmente.

E dalla sua opera di riordinamento sono emerse, in tutta la loro regolare evoluzione, le serie attraverso le quali è solita articolarsi la vita del Comune.

Ora dall'inventario pubblicato è possibile seguirne l'attività e l'esistenza dal periodo francese fino all'epoca attuale.

Il quadro delle fonti locali è completato da un inventario dell'archivio della Congregazione di Carità che descrive i documenti degli antichi luoghi pii di Acerno. I due inventari sono preceduti da una introduzione particolarmente interessante perchè potrà essere utilizzata per studi sul materiale documentario di un qualsiasi Comune dell'Italia meridionale.

La data dell'atto più antico dell'archivio comunale è il 1808. Da quella data vengono dall'autrice illustrate le istituzioni comunali dalla emanazione della Legge dell'8 agosto 1806 n. 132 sulla divisione ed amministrazione delle province del Regno.

La vita delle istituzioni comunali da quella epoca di intenso e vivo fermento che è il Decennio francese nell'Italia meridionale, è stata tracciata dalla Capograssi alla luce di autori accreditati come lo Schupfer ed il Saladino raggiungendo apprezzabili risultati.

L'illustrazione delle istituzioni comunali é completata da un disegno degli organi centrali del periodo francese: del Consiglio di Stato, del Consiglio dei Lavori pubblici e del Consiglio di Sanità.

Dopo il periodo francese ed il ritorno dei Borboni a Napoli, viene esaminata l'organizzazione amministrativa del Regno delle Due Sicilie, così legata per molti aspetti alle istituzioni del Decennio.

Inoltre la Capograssi, oltre ad illustrare le più importanti unità archivistiche conservate ad Acerno, riporta e sintetizza le principali norme sull'ordinamento e l'inventariazione degli atti dell'Archivio comunale. Viene così compilata una rassegna che si avvale anche degli studi originali e delle pubblicazioni pregevoli del Soprintendente di Napoli Dott. Angelo Caruso. La bibliografia riporta in ordine cronologico gli autori e le opere dai primi tentativi di canonizzazione delle norme di archivistica comunale fino all'epoca attuale ed alle nuove norme sugli Archivi.

La pubblicazione della Capograssi sulle fonti per la storia di Acerno non si limita alle fonti locali esistenti ad Acerno, ma dedica una seconda parte dell'opera ad alcuni importanti documenti riguardanti Acerno che sono conservati nell'Archivio di Stato di Napoli.

La Capograssi oltre a scrivere una introduzione - alla quale abbiamo accennato - per le fonti locali, ne ha redatta un'altra che precede le fonti esistenti a Napoli. Le suddette fonti sono tutte raccolte all'inizio in una rassegna sintetica.

I documenti sono stati in parte trascritti integralmente, in parte illustrati dall'autrice. Si segnala prima di tutto un *Quinterno* in pergamena dove sono trascritti tutti i *Capitoli* pubblici della Città di Acerno. E' stato ritrovato dopo la guerra ed identificato dalla Prof. Jole Mazzoleni Direttrice dell'Archivio di Stato di Napoli ed ora è conservato nel Museo dell'Archivio. Questo interessante quaderno è una raccolta di norme cittadine. La Capograssi lo ha trascritto integralmente. Comprende gli anni intercorrenti tra il 1606 ed il 1746. E' interessante anche dal punto di vista della storia del diritto. Accennando alla vendita all'asta della Difesa Comunale Forcellata in data 12 luglio 1623 è narrata che tale vendita è effettuata « nella piazza pubblica della Città di Acerno presenti il Sindaco e gli eletti congregati a suon di campana che si suole suonare a parlamento ».

Pure sono state trascritte integralmente le pagine del Cedolario n. 91 della provincia di Principato Citra appartenente all'archivio della Regia Camera della Sommaria. In esse viene disegnata tutta la storia feudale di Acerno.

Molto interessanti sono poi le notizie delle ferriere esistenti ad Acerno che la Capograssi ha tratto da diversi fondi documentati dell'Archivio di Napoli, si delinea l'attività delle ferriere attraverso due secoli dal 1629 al 1835. Acerno ebbe per un certo periodo attività industriale e, nelle sue montagne, furono eseguiti sondaggi ordinati agli organi tecnici dell'epoca per accertare la quantità di ferro esistente. Notizie ancora più complete sono date dalle piante topografiche pubblicate in fotografia ed appartenenti al fondo di piante topografiche conservato nell'Archivio di Stato di Napoli, collezione alla quale la Direttrice dell'Archivio ha dedicato particolari cure.

L'accostamento delle fonti locali e di quelle esistenti a Napoli è molto utile ai fini della ricerca. Se questa iniziativa venisse ripetuta per molti Comuni un indiscutibile contributo sarebbe arrecato alla storia d'Italia.

GABRIELE DE ROSA, *Storia del movimento cattolico in Italia*, Laterza Editore, Bari 1966.

Quest'opera di Gabriele De Rosa viene opportunamente a collocarsi in primo piano fra i contributi più seri e scientificamente meglio riusciti che la giovine storiografia cattolica ha dato, in questi ultimi tempi, all'indagine e alla elaborazione critica della storia d'Italia considerata nell'arco di tempo che va dagli albori del Risorgimento ai nostri giorni.

E' appena il caso di dire qui, contro ogni possibile taccia di impostazione settoriale dell'opera o di concezione particolaristica della storia, che ricostruire la storia del movimento cattolico, così come indagare e ricostruire la storia del movimento operaio e popolare di ispirazione marxista, significa contribuire in misura determinante alla elaborazione critica e unitaria delle ragioni pratiche e dei motivi ideali da cui furono spinte le diverse e spesso contrastanti parti in causa che suscitavano e portarono avanti, nel corso degli ultimi centocinquanta anni, il grande processo di indipendenza nazionale prima e di sviluppo poi dello Stato unitario italiano e della nostra società civile. Per cui, in una parola, scrivere la storia del movimento cattolico e di quello democratico e popolare significa scrivere la storia d'Italia, se è vero, come è vero, che il movimento cattolico e quello di orientamento marxista hanno avuto ed hanno un peso politico, culturale, economico e sociale decisivo, naturalmente assieme e spesso in contrasto con altri movimenti di indirizzo liberale, nel processo di formazione e di sviluppo del nostro paese.

Considerata in questa visuale e collocata su questo piano di impostazione, la Storia di Gabriele De Rosa costituisce, a mio avviso, non soltanto un testo estremamente interessante per gli specialisti e per gli studiosi di cose storiche, ma anche un libro di informazione esauriente e lineare per il comune lettore, soprattutto perchè essa ha il merito di essere la prima narrazione storica documentaria di ampio respiro, condotta analiticamente e realizzata in maniera organica e sistematica sul movimento cattolico, di fronte ad altre, pure notevoli, ma cronologicamente più delimitate e meno sistematiche nella forma e nella esposizione della materia trattata. E dicendo questo non intendo togliere nulla al valore intrinseco e al merito particolare di altre opere dovute a studiosi seri e qualificati, quali Fausto Fonzi, Paolo Alatri, Mario Bendiscioli, Giovanni Spadolini, Gastone Manacorda, per fare solo qualche nome. Già nel 1953, quando vide la luce, nella battaglia collana dei « *libri del tempo* » di Laterza, il primo volume del De Rosa sull'Azione Cattolica, ora completamente rielaborato e assorbito nel libro di cui ci stiamo occupando, apparve chiaro lo intento velatamente polemico, in senso rinnovatore, verso un certo metodo di ricerca documentaria e verso un certo modo di concepire e di interpretare la storia, che ispirava l'autore e insieme la grande serietà e l'impegno scientifico che guidavano il suo lavoro nell'affrontare un argomento così complesso. In quello stesso anno 1953 un altro valente studioso, Giorgio Candeloro, di orientamento marxista, dava alle stampe la prima sintesi storica del movimento cattolico, con un volume che allora ebbe molto successo di critica e di lettori e che in seguito è stato più d'una volta ristampato dagli Editori Riuniti.

Erano quelli gli anni più fervidi e operosi di una indagine appassionatamente condotta dalla giovine storiografia cattolica e soprattutto da quella, non certo più anziana, di indirizzo marxista, sovente in polemica fra di loro, ma ugualmente impegnate nell'opera di chiarificazione e di impostazione realistica dei problemi della nostra storia risorgimentale. Opera alla quale i più giovani fra gli studiosi

di tendenza marxista avevano dato l'avvio fin dall'immediato dopo-guerra, indirizzando il loro lavoro sulla base e nella scia delle annotazioni che aveva lasciato Antonio Gramsci nei suoi « *Quaderni dal carcere* » che l'Editore Einaudi andava allora rapidamente pubblicando, e che apparvero a tutti, pur nella forma schematica di semplici appunti in cui si presentavano, come una miracolosa rivelazione delle capacità critiche e della forza d'animo, oltre che di pensiero, del grande carcerato il quale, pure isolato e ristretto fra le quattro pareti di una cella, voleva essere tenacemente vivo e presente nel grande dibattito culturale che, invece, il regime allora imperante, negatore di cultura, voleva soffocare in lui e nel paese.

Entrambe queste due correnti storiografiche, la cattolica e la marxista, ciascuna partendo dal proprio punto di vista e alla luce della visione che essa aveva del mondo e dei suoi problemi, e quindi della storia, avevano iniziato una revisione critica della interpretazione che degli avvenimenti risorgimentali e post-risorgimentali avevano dato le classi dirigenti, mediante quella storiografia, di indirizzo liberale, che collocava al centro del processo storico l'opera della borghesia, valorizzando l'azione del partito moderato, sottovalutando invece l'azione del partito democratico e trascurando completamente l'apporto che agli avvenimenti avevano dato, se pure in diversa misura, le classi subalterne e popolari. Revisione critica, quindi, necessaria che s'imponeva per rettificare un'impostazione storiografica la quale mentre osannava in forma apologetica ad alcuni grandi personaggi protagonisti degli avvenimenti mirava in fondo all'esaltazione dell'opera svolta dalla Destra e dal governo dei moderati (1). Fu una revisione condotta con rigore di metodo e serietà scientifica rilevanti che Franco Valsecchi ha inquadrato in quella che egli chiama evoluzione dei tempi: « evoluzione — si potrebbe dire rivoluzione — in atto, nei riguardi del Risorgimento », egli precisa. Una revisione che coincide con l'inizio di una « nuova fase nell'interpretazione di quel periodo, che risponde alla nuova fase storica che attraversiamo, alla crisi dei valori tradizionali che la caratterizza..... Una revisione, insomma, che avviene sotto l'impulso dell'esperienza storica che noi viviamo » (2).

I frutti di tale revisione non tardarono a maturare copiosi e splendidi attraverso i lavori di giovani studiosi che rispondono ai nomi di Pasquale Villani, Giorgio Candeloro, Rosario Villari, Fausto Fonzi, Gabriele De Rosa, appunto, Giuliano Procacci, Gastone Manacorda, Tommaso Pedio, Ettore Passerin d'Entrèves, per citarne solo alcuni, appartenenti a quella duplice schiera, numerosa e agguerrita, di cattolici e marxisti, i quali operando ciascuno nel proprio settore e, ripetiamo, alla luce della propria ideologia, gettarono le basi della nuova storia d'Italia intesa e interpretata non più e non solo da un punto di vista che potremmo chiamare « aristocratico », e per ciò stesso limitato e unilaterale, ma scrutata invece da un'angolazione diversa e in una visione più democratica, e per ciò stesso più

(1) Certo è stata poi un'esagerazione polemica quella di parlare di « vincitori e vinti » del Risorgimento, in quanto, in realtà, gli uni e gli altri si collocano, vorrei dire, con eguale diritto di legittimità nella storia dell'Italia redenta. Tuttavia non si può negare che i primi, cioè i moderati, dopo essersi impossessati del timone di governo dello Stato unitario, dopo il '60, misconobbero in gran parte l'opera dei secondi, cioè dei democratici.

(2) Franco Valsecchi, *Verso una nuova interpretazione del Risorgimento*, in « ELSINORE » rivista mensile. Maggio-giugno 1964. Anno 1, n. 6.

ampia e quindi plurilaterale, in cui le diverse e contrastanti interpretazioni degli avvenimenti, da parte delle varie correnti, confluiscono in un unico grande contesto critico, come le molte voci di un coro, diverse per levatura e per timbro, confluiscono e si confondono in unico grande complesso polifonico.

Uno di questi frutti è appunto la *Storia del movimento cattolico* di Gabriele De Rosa che, come dicevo all'inizio, si colloca fra i contributi più seri che si sono avuti in questi ultimi tempi e che, a mio avviso, costituisce un punto fermo da tenere presente, per gli studiosi cattolici come per quelli di diverso indirizzo.

L'opera del De Rosa abbraccia un arco di tempo di oltre un secolo e mezzo, partendo da quella che potrebbe definirsi la preistoria del movimento cattolico, e che si può far risalire alla organizzazione delle *Amicizie cristiane* in Piemonte, verso il 1780, da parte di Don Pio Brunone Lanteri, e giungendo fino al 1926 quando con il consolidarsi della dittatura fascista e con la conseguente emanazione delle leggi eccezionali, vennero soppressi tutti i partiti e cessò di fatto ogni azione politica in forma aperta e legale da parte delle forze democratiche di ispirazione cristiana, liberale e marxista (3). Le tappe che hanno segnato il lungo e difficile cammino del movimento cattolico in oltre centocinquanta anni di vita e di attività vengono attentamente studiate e precisate dall'autore attraverso un lungo e minuzioso esame dei fatti e degli episodi più salienti e dei protagonisti di essi, condotto alla luce di una visione moderna e spregiudicata dei problemi e basato su di una grande quantità di documenti e di testimonianze sovente drammatiche e più spesso illuminanti della condotta e dell'opera di determinati personaggi storici. Così queste tappe appaiono come momenti essenziali di un lungo ed ininterrotto travaglio che doveva portare il movimento, dalla primordiale ed imprecisata essenza che aveva al suo nascere, a diventare una grande forza politica organizzata, se pure in gran parte eterogenea e difforme nella sua interna composizione, quale essa venne a configurarsi nel Partito Popolare di Don Sturzo.

I fatti più salienti del movimento cattolico e soprattutto quelli che incisero in misura più o meno rilevante nella vita e nello sviluppo democratico del paese sono analizzati e indagati scrupolosamente dal De Rosa il quale cerca di evidenziarne tutti gli aspetti positivi e negativi per trarne il succo di una posizione politica ormai storicamente accertata. Va detto poi che l'analisi viene condotta sempre con spirito aperto e scevro da ogni preconcetto che non risparmi critiche anche severe di fronte a certe posizioni equivocate, o quanto meno poco chiare, assunte dal Partito Popolare e da alcuni suoi dirigenti in determinati e gravi momenti della storia politica italiana.

Così egli rileva la parte di responsabilità che i clerico-moderati e alcuni dirigenti filofascisti, appartenenti all'ala destra del partito di Don Sturzo, ebbero nel consolidamento della dittatura, facilitando il gioco equivoco di Mussolini il quale nei mesi immediatamente successivi alla marcia su Roma e alla formazione del governo, contraddicendo a bella posta se stesso, lasciava illudere, chi voleva illudersi, circa un incanalamento nell'alveo democratico del movimento dei fasci e dello squadristico eversivo.

Nemmeno il minaccioso discorso dell'« aula sorda e grigia », che pure scosse profondamente i più sensibili e preoccupati leaders democratici, riuscì tuttavia a smuovere i collaborazionisti ad oltranza. Ma a proposito della collaborazione

(3) Qui non si tiene conto, naturalmente, dell'azione di inserimento volontario nelle organizzazioni fasciste di singoli elementi o di interi organismi democratici, né dell'opera di assorbimento e di fagocitazione di altri elementi e di altri gruppi condotta con tutti i mezzi dai fascisti.

popolare al governo di Mussolini, che il De Rosa tratta ampiamente, cercando di spiegare la presenza di uomini come Gronchi nell'eterogenea compagine ministeriale, è interessante notare come egli ne individui la radice da una parte nello interventismo del leader popolare e dell'altra nel filone soreliano del suo sindacalismo. Tuttavia forse sarebbe stato ancora più utile per una maggiore chiarezza storica indagare a precisare le ragioni, e diremo gli interessi, di natura economica e di conservazione sociale, che operarono profondamente nel grande giuoco, facendo sì che l'ala destra e conservatrice del partito, dopo che il direttorio parlamentare aveva deciso per la entrata nel governo, prendesse il sopravvento e, contro l'opposizione dello stesso segretario Sturzo, facesse accettare la collaborazione con Mussolini.

Prima di chiudere questa nota vorrei riferire l'episodio dello sciopero di Ranica scoppiato nel 1909 e durato dal 21 settembre all'8 novembre. Voluta e organizzata dall'ufficio cattolico del lavoro per protestare contro il licenziamento del capo operaio Pietro Scarpellini, vice presidente della lega operaia cattolica, la manifestazione intendeva affermare il diritto dei lavoratori ad organizzarsi allo interno della fabbrica. Ma quello che qui interessa è l'atteggiamento favorevole e di aperta difesa dello sciopero assunto dal Vescovo di Bergamo, Monsignor Radini Tedeschi, e dal suo Segretario Angelo Roncalli. Il Radini Tedeschi è una figura di notevole rilievo nella storia del movimento cattolico, la sua presenza nella organizzazione è sempre attiva ed egli è uno dei pochi presuli della gerarchia che si colloca decisamente dalla parte dei lavoratori ogni qualvolta insorgono conflitti tra padroni e operai.

L'episodio che il De Rosa ricostruisce fedelmente a pag. 517 del 1° volume della sua opera ha un valore, a mio avviso, oltre che di testimonianza dell'atteggiamento e della coraggiosa presa di posizione di un Vescovo verso un fatto umano e sociale qual'è uno sciopero di lavoratori, anche e soprattutto come affermazione, da parte di un'autorità ecclesiastica, di un principio di solidarietà concreta e non soltanto indicativa e caritatevole col più debole contro il più forte e di affermazione, vorrei dire, di un dovere insito nella carica stessa di Pastore, più che di un diritto da essa derivante. Il De Rosa riporta, trascrivendole dal *Giornale dell'Anima*, le parole con cui Angelo Roncalli commentò lo sciopero e l'atteggiamento di solidarietà verso gli operai assunto dal Vescovo Radini Tedeschi e lo scalpore suscitato da tale inconsueto comportamento. Sono affermazioni di grande valore etico e sociale, quindi non transeunti, che io desidero trascrivere qui integralmente. Scriveva dunque Angelo Roncalli: « Si gridò da molte parti allo scandolo: informazioni in tono benevolo vennero mandate anche in alto. Parecchi, pur fra i buoni, pensavano che una causa perdesse il diritto di essere sostenuta solo perchè nell'uso di alcuni mezzi si poteva correre il pericolo di qualche intemperanza. Monsignor Radini non seguiva questa filosofia. A Ranica non era in giuoco una questione particolare di salario o di persone, ma un principio, il principio fondamentale della libertà dell'organizzazione cristiana del lavoro di fronte all'organizzazione potente del capitale. (il corsivo è mio). Per lui il prendere risolutamente la parte degli scioperanti, in quel caso, era compiere un'opera altamente di giustizia, di carità, di pace sociale ».

« Fu il primo grande esempio », scrive il De Rosa, citando ancora le parole del *Giornale dell'Anima* », di uno sciopero operaio in Italia, difeso « non solo dall'alto della cattedra episcopale, ma anche, e con non minore dignità, in piazza fra le competizioni del capitale e del lavoro, presso le mute officine, affrontando critiche, opposizioni, dolori ». Io vorrei dire che dietro le parole di commento dello sciopero di Ranica, scritte dall'oscuro segretario del Vescovo di Bergamo, già è possibile intravedere i segni premonitori dell'alto insegnamento contenuto

nelle enunciazioni della *Mater et magistra*. Angelo Roncalli assunto alla più alta cattedra sulla terra non smentisce se stesso e il suo passato. Fatto più esperto, più maturo, più forte dagli anni di apostolato e di lavoro, diventato più saggio e anche più agguerrito, attraverso le grandi e drammatiche vicende dell'epoca in cui è vissuto ed è passato, il povero e semplice sacerdote delle campagne bergamasche, di estrazione contadina, non si disperde o vanifica nella maestà pontificale di cui è stato investito. Giovanni XXIII che dall'alto del soglio pontificio enuncia e direi codifica nella *Pacem in terris* il suo pensiero sui grandi temi della pace e della guerra nell'era nucleare e della fratellanza, del rispetto della persona umana, del colloquio fra tutte le genti, al di là e al di sopra di ogni fede religiosa, di ogni ideologia politica, di ogni frontiera geografica o razziale che sia, deriva la sua forza e la sua capacità di persuasione dal lontano e modesto prete di campagna che egli era stato, dall'uomo umano e semplice e schietto che rispondeva al nome di Angelo Roncalli. Dirò anzi che i due punti, quello di partenza e quello di arrivo, i due tempi di una vita intensamente vissuta e di un'azione silenziosamente ma tenacemente perseguita, s'incontrano e si fondono in una sintesi etica e politica che trascende la stessa persona del protagonista, trascende la sua stessa vicenda umana e si colloca nella storia del pensiero e dello spirito dell'uomo.

Vorrei aggiungere ora, con senso di profonda amarezza, che, purtroppo, come l'atteggiamento del Vescovo Radini Tedeschi nello sciopero del lontano 1909 suscitò scandalo e scalpore, così alcuni atti dell'azione pastorale e dell'opera di governo di Angelo Roncalli Pontefice e le sue enunciazioni programmatiche e teoriche suscitarono ugualmente malcelato scalpore e scandalo non anche repressi e commenti farisaicamente improntati a preoccupazione fra i benpensanti di casa nostra e negli ambienti più gretti e retrivi della conservazione sociale e politica italiana. Mentre sollevarono, invece, ondate di commozione e di speranza in tutto il mondo fra le masse degli uomini semplici che lavorano e lottano per il trionfo degli ideali di giustizia e di fratellanza, degli uomini appartenenti ad ogni ideologia politica, ad ogni fede religiosa, o senza alcuna ideologia e senza alcuna fede, i quali avvertirono nell'opera del Pontefice Roncalli il segno di una svolta nella storia della convivenza umana, per l'affermazione e il consolidamento della pace fra gli uomini e fra i popoli, fra le grandi e le piccole nazioni e per un'autentica e sicura emancipazione sociale e liberazione dalla schiavitù del bisogno. E aderirono, queste masse sterminate di uomini semplici di tutto il mondo, alla linea enunciata e promossa da Giovanni XXIII, con una tensione ideale e con una partecipazione e compiutezza di spirito, quali non si verificavano ormai nella stessa grande famiglia cristiana, da tempi molto remoti. E vi aderirono, sostenendola quella linea, divulgandola e difendendola con l'impegno, la forza e la tenacia che possono scaturire soltanto dalle cause veramente giuste e di portata e interesse universali, contro tutti i palesi od occulti detrattori di ogni specie, di ogni colore, contro tutti i mimetizzati fautori dell'eterna discordia che vorrebbero, pur senza osare dirlo apertamente, che il mondo restasse sempre nemico a se stesso e sempre diviso da barriere di odio, di privilegio, di casta, diviso fra ricchi e poveri, fra buoni e cattivi, piuttosto che unito nell'amore e nella gioia, nella libertà e nell'uguaglianza, nella giustizia e nella pace. Ma forse è necessario che gli scandali avvengano, come dice il precetto evangelico, perchè possano affermarsi certi principi rinnovatori, perchè possano effettivamente realizzarsi certe svolte decisive nella vita e nella storia degli Stati, come nella vita e nella storia degli uomini. Per fortuna gli scandali passano e con essi passano i gazzettieri prezzolati che li rinfocolarono, passano pure i falsi scandalizzati, mentre restano i fatti e le opere e i presupposti etici che quegli scandali provocarono. Resta l'insegna-

mento di Papa Roncalli, resta il suo pensiero formatosi alle fonti della dottrina evangelica, sui testi originali del sapere cristiano. Per fortuna nostra e del mondo intero resta il seme da lui gettato che ha già messo i primi germogli nella terra feconda e nel cuore degli uomini.

PIETRO LAVEGLIA

ANTONIO CESTARO, *La stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904*. Roma Edizioni di Storia e Letteratura, 1965.

La posizione assunta dai cattolici italiani, all'indomani della proclamazione del Regno e soprattutto dopo la presa di Roma, di fronte allo Stato unitario fu, come è noto, una posizione polemica di non riconoscimento dei « fatti compiuti » e di negazione delle ragioni di carattere storico ed etico che il nuovo stato affermava essere alla base della sua legittimità. Tale posizione che aveva il suo fondamento sul « non expedit », portava i cattolici da una parte a non collaborare con le autorità costituite e a disconoscerne l'opera di governo nel paese, e dall'altra li tagliava fuori da ogni politica attiva costringendoli ad un'azione protestataria condotta dall'esterno e quindi, per ciò stesso, sterile di ogni e qualsiasi risultamento, confinandoli in un'attesa messianica di chi sa quale miracolistico mutamento di cose che potesse consentire un ritorno al passato.

« Protestare ed aspettare », aveva dichiarato il Cardinale Antonelli, Segretario di Stato di Pio IX a Ruggiero Bonchi che gli era andato a fare visita dopo la breccia di Porta Pia. « Protestare, questa fu la bandiera dell'intransigentismo cattolico per alcuni anni, dopo la caduta del potere temporale. E in questa attesa nessun incontro con i cattolici-liberali ». Così scrive Gabriele De Rosa nella sua opera *Il Movimento Cattolico in Italia*, commentando la decisione presa dal Vaticano subito dopo i drammatici avvenimenti di Porta Pia, decisione grave che doveva improntare di spirito protestatario ed eversivo l'azione politica dei cattolici italiani negli anni successivi, condizionandone ed anzi bloccandone l'attività pubblica per alcuni decenni. In verità i cattolici liberali avevano fatto più di un tentativo di conciliare i cattolici con lo Stato nazionale, ma senza alcun risultato positivo, anzi negli scontri polemicici fra le autorità costituite e l'intransigentismo, i colpi più duri e le accuse più aspre erano riservati proprio ai cattolici liberali i quali venivano incolpati di tradimento e di malafede dagli intransigentisti.

Questo stato di cose si protrasse quasi immutato fino ai primi anni del nuovo secolo e fu soltanto nelle elezioni del 1904 prima e poi in quelle del 1909, quando venne adottata la formula del « caso per caso », che esso venne in parte modificato, facendo cadere l'intransigentismo assoluto e consentendo ai cattolici una parziale partecipazione attiva alla politica del paese.

La più recente storiografia, rivolta ad indagare le ragioni e i motivi dell'intransigentismo, tende a mitigare in certa misura il giudizio severo espresso per il passato sulla posizione dei cattolici. Si cerca di distinguere le posizioni, diciamo ideali, dell'intransigentismo da quelle meno chiare ma più pratiche che improntarono la condotta e l'azione dei vari gruppi di cattolici. Ma fino a che punto sia possibile e logico fare questa distinzione è difficile dire ove si tenga presente che nella maggior parte dei casi non esiste una linea di netta demarcazione fra le due posizioni e anche là dove l'intransigentismo protestatario sembra essere mosso preminentemente, se non esclusivamente, da motivi ideali basati sulla necessità di

difendere i valori religiosi che i cattolici ritenevano minacciati nel nuovo assetto politico del paese, ad un esame più approfondito dei fatti e degli atti compiuti, si nota come dietro la facciata della cosiddetta difesa dei valori cristiani e religiosi, si nascondevano spesso interessi tutt'altro che spirituali.

Per queste indagini una fonte di notevole valore è costituita dalla stampa cattolica che dopo l'Unità si sviluppò largamente in tutte le regioni del paese, in quanto essa veniva ad essere, in quella situazione, l'unico strumento di cui potevano disporre i cattolici per far sentire la loro voce di protesta nell'eterna e quotidiana polemica con lo Stato. Alla stampa cattolica di quel periodo si rivolge, quindi, l'attenzione degli studiosi oggi più che mai per cercare, attraverso di essa, di capire e di spiegare le ragioni pratiche e i motivi ideali di un'opposizione così tenace e intransigente.

Antonio Cestaro, che al problema dei cattolici nel Risorgimento e nel post-Risorgimento va dedicando il suo impegno di studioso serio e preparato, con il recente volume sulla stampa cattolica a Napoli dal 1860 al 1904, ha recato un notevole contributo storiografico e critico alla chiarificazione di cui si diceva innanzi. L'autore ha sfogliato centinaia di giornali e riviste dalle raccolte conservate negli archivi napoletani, rivolgendo la sua attenzione... « in prevalenza a quei giornali più qualificatamente politico-religiosi - come allora si denominavano - attraverso i quali fosse possibile ricostruire l'atteggiamento dei cattolici napoletani nei confronti dello Stato italiano, dalla fase protestataria e di negativo profetico attendismo a quella dell'attivismo sociale-religioso; di quei gruppi cioè che tagliati fuori dalla politica attiva per il « non expedit », per la tenace e testarda opposizione antiliberal e antistatale, non avevano altro mezzo che la stampa quotidiana e periodica per fare udire la loro voce e interpretare quella di parte dell'opinione pubblica che essi rappresentavano o dicevano di rappresentare ». (dalla prefazione, pag. 9). Il quadro che viene fuori dall'indagine è estremamente interessante ed esso puntualizza subito la diversa posizione in cui si trovavano i cattolici napoletani rispetto ai cattolici delle altre regioni. Una posizione tutt'affatto particolare che il Cestaro fa giustamente derivare da varie cause tutte pertinenti, diciamo, al clima storico della Napoli del tempo. Le principali e più importanti di tali cause egli le individua nello spirito tradizionalista e regalista dei napoletani, nella stretta identificazione del clero e della chiesa con l'assolutismo borbonico, per cui i cattolici si sentivano più legati ai Borboni che al Papa e guardavano più a Napoli che a Roma, e nella mancanza assoluta di una anche minima tradizione democratica che scaturiva direttamente dalla mancanza di libertà che non aveva mai consentito a Napoli una libera circolazione di idee. I loro giornali del primo periodo dopo il '60, costituiti da fogli di scarsa importanza, riflettono la situazione di arretratezza, di confusione e di disagio in cui si trovavano i vari gruppi di cattolici.

I giornali apologetici *L'Aurora*, *La Croce Rossa*, *L'Unità Cattolica*, *La Tragedia*, *L'Ape Cattolica*, *Il Flavio Gioia*, *L'Equatore*, *L'Eco di Napoli* si caratterizzano come portavoce di quei gruppi repressi i quali mentre dicevano di proporsi la difesa della religione dalle offese dell'ateismo, scoprivano subito i loro legami con la reazione e il legittimismo borbonico. E' vero che a fianco a questi venivano pubblicati anche due giornali di orientamento cattolico-liberale, *La Parola cattolica* e *L'Araldo cattolico nazionale* i quali « propugnavano una conciliazione tra cattolicesimo e libertà, tra religione e patria » ma purtuttavia la caratteristica della stampa cattolica di questo primo periodo dopo il '60 a Napoli, non è certo la chiarezza di principi e di posizione politica, per cui è « quanto mai difficile, come scrive il Cestaro, discernere ciò che era pura e semplice azione religiosa da ciò

che finiva per assumere anche un determinato contenuto politico; proprio in questo ibridismo politico-religioso sta uno dei caratteri peculiari della stampa periodica dopo l'unità». (pag. 32)

Negli anni seguenti, cioè dal 1863 in poi, le posizioni dei gruppi cattolici napoletani si vanno meglio precisando. Rimane e in certa misura si accentua dopo la fine del potere temporale, l'intransigentismo assoluto, però si nota maggiore chiarezza nell'azione e nella condotta dei vari gruppi. La stampa migliora nella forma e nel contenuto, anche se la polemica si fa più aspra e più accesa.

Il *Monitore*, l'*Emancipatore cattolico* e il *Conciliatore* erano i giornali più importanti e facevano capo a tre gruppi distinti di cattolici. Il primo seguiva la linea di condotta tracciata dalla Chiesa e dal Cardinale Riario Sforza, che era la linea del clericalesimo e del temporalismo, quindi dell'osservanza assoluta al Vaticano e al Papa nella sua duplice veste di Capo della Chiesa e di sovrano dello Stato pontificio. Il secondo, l'*Emancipatore Cattolico*, che era il portavoce dei cattolici liberali, sosteneva le posizioni del gruppo più avanzato che considerava i cattolici nettamente distinti nella loro duplice posizione di fedeli sottomessi al Papa e di cittadini italiani che come tali erano tenuti ad osservare lealmente le leggi del nuovo Stato unitario. Il programma del gruppo e del giornale veniva eloquentemente sintetizzato in queste parole: « Restare cattolici col Papa, ma andare a Roma con l'Italia. Viva il Papa. Abbasso il Papa-Re ». Il terzo giornale, il *Conciliatore*, che fu il primo quotidiano dei cattolici napoletani, si proponeva « l'ambizioso programma di interpretare e rappresentare gli interessi e le aspirazioni di gruppi e correnti che, accanto alle istanze religiose, *sentivano* di dover difendere e tutelare anche le antiche tradizioni giuridico-amministrative napoletane nonchè di far valere la propria opinione su temi molto dibattuti dalla pubblicistica politica del tempo riguardanti la questione religiosa, questioni amministrative e tributarie » (pag. 43). Inoltre questo giornale aspirava al ruolo di rappresentare per i cattolici quello che rappresentavano per gli schieramenti politici, per i partiti e per l'opinione pubblica giornali come il *Roma* di tendenza democratica, il *Pungolo* d'indirizzo moderato e il *Piccolo* d'orientamento di sinistra. Ma il *Conciliatore* e il suo fondatore e Direttore Salvatore Cognetti Giampaolo, pure se proclamavano e scrivevano di voler « conciliare i *doveri* del Governo con i *diritti* della nazione », « il progresso col diritto » in una superiore visione di principi e di ideali e pure se la loro polemica contro il piemontesismo conquistatore e quella sui rapporti fra Stato e Chiesa, così come la rivendicazione delle tradizioni amministrative e giuridiche livellate e distrutte dal nuovo Stato italiano, sembravano riecheggiare motivi comuni ad altri gruppi e ad altri uomini, quali il Cenni e il Persico, tuttavia la posizione del *Conciliatore* e del Cognetti era, come giustamente rileva il Cestaro, quella di... « un conservatorismo reazionario, ostile allo Stato unitario, ostile al Parlamento, all'allargamento del suffragio, ostile allo Stato liberale borghese, in quanto laico e scaturito dalla rivoluzione, vagheggiante tutt'al più un conservatorismo sociale (ordine, autorità, proprietà), ma avulso dal contesto statale che veniva respinto con veemente polemica » (pag. 52-53). Un altro aspetto dell'opera condotta dal giornale del Cognetti riflette la posizione di coloro fra i cattolici che volevano uscire dall'isolamento protestatario per entrare nell'agone politico ed occuparvi il proprio posto, ed in tal senso il Cognetti aveva iniziato sul giornale fin dal 1867 una campagna antiastenzionista portata avanti fino alla vittoria elettorale amministrativa del 1872. E' molto interessante seguire la ricostruzione che fa il Cestaro, attraverso la stampa presa in esame, della situazione venutasi a determinare a Napoli nel corso della campagna elettorale per le elezioni amministrative del 1872 e dopo tale avvenimento che vide la vittoria dei cattolici i quali riuscirono ad avere 43 consiglieri eletti su ottanta componenti il Consiglio

comunale. Questo fatto ebbe grande ripercussione non soltanto a Napoli ma anche fuori. Dopo dodici anni di intransigentismo assoluto, di astensionismo e assenteismo completi, la prima volta che i cattolici si presentavano con una propria lista, la cosiddetta « lista del Cardinale », in una competizione elettorale di carattere amministrativo e locale, riuscivano a cogliere un grande successo. Come rea stato possibile ciò? In un lungo articolo attribuito al De Zerbi, il *Pungolo* del 12 settembre 1872 facendo una dettagliata analisi critica dei risultati elettorali attribuiva la vittoria dei cattolici, più che alle interferenze e alle pressioni del Clero e dello stesso Cardinale Riario Sforza sugli elettori, che pure ci furono e in maniera massiccia, alla mutata situazione politica in conseguenza dell'inattuato programma di riforme che nel 1860 era stato prospettato alle popolazioni meridionali. Le promesse non erano state mantenute e gli elettori avevano dato in massa i loro voti ai candidati cattolici che si presentavano in posizione di spietata critica verso il Governo e il suo operato. Così fu visto e commentato il risultato delle elezioni da parte dei democratici e in genere da parte di coloro che stavano col governo, o meglio con lo Stato unitario. Per i cattolici, invece, il successo non fu altro che motivo di inebriante autoesaltazione, ma l'evento che avrebbe potuto e dovuto galvanizzarli e unirli nell'azione per una politica nuova, dopo i primi entusiasmi cadde nell'indifferentismo o peggio nel settarismo di gruppo e di corrente. Essi si divisero ancora accentuando le contese e le dissidenze fra loro. Ma d'altra parte ciò era inevitabile dati i particolarismi, le diverse e contrastanti vedute e programmi che avevano sempre caratterizzato a Napoli i vari gruppi di intransigentisti cattolici.

Nei tre decenni successivi, dal 1872 ai primi anni del nuovo secolo, i vari gruppi di cattolici napoletani mentre continuavano e ampliavano la polemica intransigentista nei riguardi dello Stato, accentuavano, acutizzandolo, il dissidio tra loro, seguendo ciascun gruppo il proprio indirizzo e le proprie aspirazioni: i papalini in senso assoluto rimanevano fermi e legati ai vecchi schemi dell'intransigentismo e dell'assenteismo; i legittimisti propugnavano il diritto dei Borboni al ritorno nell'ex regno; i moderati transigentisti speravano in una riconciliazione fra lo Stato e i cattolici e in un graduale inserimento di questi nell'organizzazione dello Stato. Col passare degli anni però le cose non mutavano.

Nella pubblicistica qualche volta le vecchie testate si trasformavano e nuovi giornali, espressione di vecchi e nuovi raggruppamenti di cattolici, vedevano la luce. *La Libertà Cattolica*, organo dei cosiddetti « cattolici puri », *Il Galliani* e *La Discussione*, portavoce dei legittimisti, occupavano un posto rilevante nella stampa cattolica in quel periodo e negli anni successivi. Soprattutto la *Discussione* s'imponeva come il giornale dei « gruppi più conservatori dell'aristocrazia ex borbonica e non nascondeva la sua simpatia e il suo appoggio ai movimenti legittimisti chambordiani di Francia e carlisti di Spagna, qualificandosi in tal modo come il giornale difensore non solo dei legittimisti italiani ma anche di quelli di tutta l'Europa.

Tuttavia *la Discussione* che svolgerà un ruolo notevole nella pubblicistica napoletana per alcuni decenni, nelle alterne vicende della sua azione oppositoria, pur mantenendo il suo carattere di giornale conservatore e reazionario legittimista condusse sulle sue colonne una serrata campagna per il risanamento delle finanze comunali, anche se tale risanamento si sarebbe dovuto ottenere, come suggeriva il giornale, con il licenziamento degli impiegati non napoletani. Questo tema della sana amministrazione finanziaria, basata sulla riduzione delle spese pubbliche, ritorna sempre anche nella polemica che il giornale conduceva contro lo Stato unitario e contro il Governo e il Parlamento che di tale Stato erano l'espressione. E bisogna riconoscere come un fatto positivo che i gruppi facenti capo alla *Discus-*

sione, alleandosi con i moderati dal 1875 al 1883, si dedicarono con passione al problema gravissimo del disavanzo del bilancio comunale che angustiava le casse municipali, dimostrando notevole senso realistico. Scrive il Cestaro che « questa maggiore concretezza e maggiore aderenza alla situazione reale, rispetto ai liberali e ai democratici-radicali, costituisce, forse, l'unico effettivo merito dei cattolici napoletani e il loro unico vanto ».

Frattanto nuovi e in certo senso determinanti avvenimenti si erano verificati a Napoli: era morto il Cardinale Riario Sforza, borbonico legitimista e gli era succeduto nell'alta carica l'Arcivescovo Guglielmo Sanfelice di tendenza transigente e conciliatorista e proprio per suo merito era stato possibile fare istituire anche a Napoli l'*Opera dei Congressi* che negli anni precedenti era stata fortemente avvertata proprio perchè questa nuova organizzazione dei cattolici italiani « a Napoli si presentava in funzione antilegitimista e tale, comunque, da porre un argine all'influenza e prevalenza dei legitimisti nel campo cattolico (pag. 86).

Ma l'*Opera dei Congressi* non ebbe vita facile per i contrasti interni fra i vari gruppi, tanto che alcuni autorevoli membri del Comitato regionale si dimisero dalla carica e dall'organizzazione e diedero vita al *Circolo Cattolico per gli interessi di Napoli* alla cui presidenza venne eletto il Marchese di Sangineto. Il *Circolo* si proponeva di « riunire tutti i cattolici napoletani in una comune concorde azione per la difesa degli interessi religiosi e sociali », sulla base di un programma ancora più aperto di quello dell'*Opera dei Congressi* e soprattutto ancora più accentuatamente antilegitimista.

Nella lotta fra le correnti e i gruppi di cattolici riuniti nelle varie associazioni e nel *Circolo*, la *Discussione*, che assieme alla *Libertà Cattolica* continuava ad essere, anche in questo periodo, fra i giornali più importanti di Napoli, tenne sempre un atteggiamento ambiguo e anche quando in polemica con *La Luce* di Messina, con la locale *Libertà cattolica* e soprattutto con l'*Eco della Gioventù* di Milano e con l'*Osservatore Cattolico* pure di Milano diretto da Don Albertario il giornale napoletano veniva sollecitato a chiarire il proprio giudizio, esso si sforzò di non prendere mai apertamente posizione sui problemi di fondo più importanti, sostenendo sempre e solamente il più smaccato legitimismo, di contro alla posizione del giornale di Don Albertario che scriveva di non essere disposto a lottare per le dinastie detronizzate d'Europa, ma soltanto per la causa papale.

La *Libertà Cattolica* che dopo un periodo di stasi, di incertezza e di decadimento aveva ricevuto nuovo impulso e nuovo vigore sotto la direzione di Gaetano De Felice e si presentava ancor più come l'antagonista della *Discussione*, si era sforzato di rinnovarsi non solo esteriormente, avendo cambiato la testata in *La Libertà*, semplicemente, con il sottotitolo « giornale cattolico napoletano », ma anche nei contenuti e nelle argomentazioni polemiche, divenendo più aperto ai nuovi tempi che si annunciavano con la *Rerum Novarum* in un fervore sociale-religioso basato sulla propaganda e sul proselitismo fra gli operai. Affiancando l'azione della *Domenica dell'operaio* e de *La Croce*, due giornali che sotto l'impulso e l'iniziativa di Gennaro Avolio e del sacerdote Alfonso Ferrandina, portavano « tra i cattolici napoletani un fervore attivistico-religioso precedentemente pressochè sconosciuto nonchè una nuova sensibilità per i problemi del mondo del lavoro », la *Libertà* pur ribadendo il programma cattolico papale « reciso, schietto, senza infingimenti o seonche transazioni », si allineava, per quanto era possibile, date le diverse condizioni di ambiente e luogo in cui operava, « ai più accreditati fogli cattolici del Nord quali l'*Unità cattolica* di Firenze e l'*Osservatore Cattolico* di Milano ».

Di fronte ai moti di Milano del 1898 e alla feroce repressione che ne seguì, l'atteggiamento della stampa cattolica napoletana fu caratterizzato, nella prima fase,

dalla denuncia dei fatti con articoli allarmistici e violenti quali quelli comparsi sulla *Libertà* intitolati *L'intervento della fame, La rivolta degli affamati, Il Mezzogiorno in fiamme* in cui si accusava il Governo di essere responsabile dei fatti e lo si definiva « Governo di giberne ». In un secondo tempo, quando venne proclamato anche a Napoli lo stato d'assedio, la *Libertà* cambiò tono allineandosi con l'intransigentismo conservatore, sforzandosi di distinguere la posizione dei cattolici da quella dei socialisti, « schierandosi di fronte alla società in pericolo dalla parte dei difensori dell'ordine e delle istituzioni » (pag. 149). La *Discussione*, invece, pubblicò un violento articolo intitolato *I Borboni vendicati* in cui mal si nascondeva la segreta speranza che dai disordini potessero scaturire fatti più grossi di reazione e di rivolta popolare capaci di sovvertire l'ordine esistente e facilitare il ritorno al passato. Quando poi il 12 e il 13 maggio vennero sospese a Napoli dal Generale Malacra, Commissario straordinario del Governo, le pubblicazioni di diversi giornali e venne tratto in arresto il Direttore della *Discussione*, Nicola Montalbò, il quale venne anche condannato a quattro mesi di carcere e a 500 lire di multa, le polemiche in seno al movimento cattolico napoletano si riaccessero divampando più aspre e più violente che mai. Il diverso atteggiamento tenuto dalla *Libertà* e dalla *Discussione* nell'ultima fase dei tumulti non poteva che accentuare e inasprire i dissensi fra i cattolici, l'incriminazione e la condanna del Montalbò li esasperava. Ma bisogna dire che i motivi e le cause che portarono all'arresto e alla condanna del Direttore della *Discussione* non andavano ricercati tanto nella denuncia che il giornale aveva fatto in tono violento e provocatorio della situazione e dello stato di disagio in cui si trovavano le popolazioni, quanto e piuttosto nella sua protesta antiunitaria, legittimista e borbonica che in quella occasione aveva assunto tono e proporzioni di eccezionale gravità.

Negli anni dal 1898 al 1904, che rappresentano l'ultimo settore dell'arco di tempo preso in esame dal Cestaro nel libro di cui ci stiamo occupando, la stampa cattolica napoletana riflette ancora le posizioni contrapposte e polemiche dei vari gruppi. Troviamo ancora da una parte la *Libertà* che sosteneva il *Circolo Cattolico* e i raggruppamenti dei clericomoderati-transigentisti e dall'altra la *Discussione* che rimaneva ancora e sempre la bandiera dell'intransigentismo protestatario assoluto dei gruppi legittimisti i quali guardavano soltanto al passato rifiutandosi ostinatamente di spingere un po' lo sguardo verso l'avvenire che già s'intravedeva nella luce e nella realtà del presente. Anche quando da parte di costoro veniva ripreso e dibattuto il problema dell'autonomia del Mezzogiorno, solo apparentemente essi si richiamavano al programma dei neoguelfi Cenni, Persico e Savarese. Infatti mentre costoro propugnavano l'autonomia nell'ambito dello Stato unitario, ricollegandosi alla vecchia tradizione giuridico-amministrativa napoletana, i *discussionisti* e i cattolici legittimisti intendevano per autonomia il distacco di Napoli e dei territori meridionali dallo Stato unitario italiano, in una forma di separatismo che consentisse puramente e semplicemente il ritorno al passato. Così pure la stessa « questione meridionale », di cui allora si cominciava a parlare, per i gruppi che facevano capo alla *Discussione* diventava un argomento di mera propaganda contro lo Stato unitario. Essi ne avevano una visione fondamentalmente retrograda e conservatrice che lasciava « inalterata la forma della proprietà nel Mezzogiorno ». Era, la loro, oltretutto, una visione angusta e limitata di un problema che, invece, era particolarmente grave e complesso che investiva tutta la struttura economica, sociale e politica della società meridionale e che aveva origini molto lontane e radici molto profonde. Era, d'altra parte, una visione radicalmente diversa e contrastante con quella che ne avevano i democratici e i socialisti e, sotto un altro aspetto, gli stessi cattolici progressisti. In tal modo la *Discussione* svolse sempre un ruolo di

punta nella lotta contro lo Stato unitario e a favore del legittimismo, diversamente dalla *Libertà* che, pur mantenendo sempre una linea conseguente di stretto e tenace intransigentismo e di difesa delle posizioni papali, riusciva a trovare in determinati momenti e su particolari e delicati problemi un tono più consono e una misura più adeguata alle circostanze. Ma d'altra parte bisogna dire che la *Discussione*, che in fondo non era mai riuscita ad avere una qualche influenza e importanza fuori di Napoli, a causa delle sue stesse origini e per i motivi e gli interessi che stavano dietro i gruppi che la sostenevano, non poteva comportarsi in modo diverso. Giustamente scrive il Cestaro che «la *Discussione* nacque come espressione di idee, di sentimenti e di recriminazioni della nobiltà ex borbonica e tale sostanzialmente rimase anche quando il gruppo che la sosteneva cominciò ad intervenire nelle lotte amministrative locali, con programma cattolico legittimista, nell'intento di suscitare un vasto movimento di opinione fra i cattolici napoletani e un partito, sia pure di notabili e di clientele, che raccogliesse nel suo seno tutta la protesta e lo scontento del Mezzogiorno».

Ma ormai i tempi erano profondamente cambiati, il nuovo secolo apriva nuove prospettive anche nei rapporti fra cattolici e Stato unitario liberale a causa di diversi fattori, fra cui importantissimo quello della presenza sulla scena politica del Partito Socialista Italiano. Non bisogna dimenticare che l'organizzazione socialista dei lavoratori, entrata nella vita nazionale nell'ultimo decennio del secolo, prendeva sempre più forza e consistenza nello schieramento dei partiti, diventando un fattore determinante della lotta politica. Di ciò bisognava tenere il dovuto conto, per cui si rendeva necessario per i cattolici italiani modificare i criteri con i quali fino allora avevano condotto la polemica contro lo Stato unitario. E come per essi s'imponeva la necessità di adottare una nuova strategia nel quadro della lotta politica generale, così per i cattolici napoletani era indispensabile seguire una diversa tattica che fosse più aderente ai tempi e alla mutata situazione. D'altra parte non erano trascorsi invano quarant'anni dalla proclamazione del Regno d'Italia e con tutti gli errori commessi, con tutte le incertezze dimostrate, con tutte le resistenze suscitate, il nuovo Stato unitario, uscito dalla rivoluzione nazionale, si era consolidato e rafforzato. La stessa crisi del 1898, con i gravi fatti di Milano, con gli intermitteni tumulti delle campagne meridionali, con le sporadiche sommosse di Sicilia, con la proclamazione dello stato d'assedio a Napoli e in altre regioni, aveva esercitato un'azione di stimolo e di ripensamento negli ambienti cattolici progressisti di Napoli dove l'intransigentismo spesso faceva da scudo al legittimismo e alla reazione borbonica.

Come dicevo all'inizio di questa mia recensione il libro del Cestaro reca un cospicuo contributo alla conoscenza dei motivi e delle ragioni dell'intransigentismo dei cattolici napoletani visto e studiato attraverso la loro stampa. E va dato atto all'autore di avere condotto la sua indagine con senso storico, acume critico ed equilibrio, puntualizzando le diverse posizioni dei vari gruppi senza tuttavia impaniarsi in una ricerca del dettaglio episodico che avrebbe nociuto alla sintetica organicità del lavoro. Inoltre egli è riuscito ad evitare il pericolo della dispersione nel mare magnum di tanta carta stampata, un pericolo tutt'altro che ipotetico ove si pensi alla necessità imprescindibile per poterci vedere chiaro e per poter formulare un giudizio, di dover leggere e consultare raccolte intere di giornali quotidiani e periodici comparsi in un arco di tempo di oltre quarant'anni.

Il volume si arricchisce di un'appendice in cui sono elencati tutti i giornali cattolici pubblicati a Napoli nel periodo di tempo preso in esame corredati, uno per uno, di notizie informative sinteticamente esposte sull'indirizzo politico, sulla

redazione, sul Direttore, sull'iter percorso, sulla durata della pubblicazione, ecc. Tutto ciò rende particolarmente utile e interessante il libro, raccomandandolo alla lettura anche di coloro i quali, pur non essendo specialisti, s'interessano tuttavia di conoscere la posizione e il ruolo sostenuti dai cattolici napoletani nell'età del post-Risorgimento.

PIETRO LAVEGLIA

ATTILIO DELLA PORTA - *Cava Sacra* (profilo storico della diocesi) - Cava dei Tirreni, Edizioni Arti Grafiche E. De Mauro, 1965, pp. 440 con illustrazioni.

Da alcuni anni, sull'esempio di illustri maestri, si registra una fervida rinascita degli studi archivistici ecclesiastici. Torna ad onore del clero italiano l'aver accolto con prontezza ed entusiasmo le esortazioni e i ripetuti richiami della S. Sede e di avere compreso il singolare servizio che la conoscenza dei documenti archivistici può rendere alla causa della Chiesa e della verità.

« Lasciatevi pure muovere, disse Pio XII ai partecipanti al primo congresso dell'Associazione Archivistica Ecclesiastica, ad indagare nei vostri archivi non solo dal nobile impulso, vorremmo dire, di esploratori dell'erudizione, ma anche dallo zelo della gloria di Dio e dell'onore della Sposa di Cristo, perchè è lecito supporre che molto del vero, del bello del pio resta ancora, nascosto tra i fogli ingialliti dal tempo, che, se interrogati, saprebbero dare fulgida testimonianza a Colei che vive e vivrà perennemente nella storia del mondo, la Santa Chiesa ».

A questo fervore di studi, che si sta realizzando nel riordinamento degli archivi, nella pubblicazione di poderosi regesti e di opere storiche ricche di rilevante interesse scientifico, sta partecipando con ammirevole impegno il clero meridionale.

Nelle sacrestie, nelle grandi e piccole biblioteche, negli archivi del Mezzogiorno, se da molti studiosi si avesse la pazienza di cercare a fondo, tra le carte polverose e muffe, si potrebbero scoprire notizie preziosissime per la storia religiosa e civile. Le voci di questi documenti, come hanno dimostrato recenti pubblicazioni di studiosi meridionali, basterebbero da sole a confutare tanta storiografia faziosa e interessata e a rompere il monotono e disdicevole ripetersi di notizie tradizionali e incontrollate, che hanno accreditato un giudizio antistorico e falso sulle condizioni della Chiesa nell'Italia Meridionale.

L'archivio è veramente un grande tesoro per la diocesi e la sua utilizzazione è un servizio alla causa della verità e della Chiesa. Gli studiosi che, con lavoro oscuro e paziente, ne fanno rivivere le voci, oltre ad essere benemeriti della verità, danno testimonianza di un atto di amore alla Chiesa e alla Diocesi.

Un lavoro a volte estenuante, perchè è necessaria la lettura dei documenti originali e la raccolta di dati, notizie, indicazioni, citazioni, di farle uscire dallo stadio frammentario e caotico e comporle in una sintesi intelligibile, organica ed armonica.

Abbiamo voluto premettere queste osservazioni per dare una collocazione giusta nella rinascita degli studi archivistici e per sottolineare subito alcuni dei pregi dell'opera che presentiamo.

Con questa opera, frutto di paziente e tenace lavoro di archivio del Sac. Attilio Della Porta, si ha per la prima volta una conoscenza organica, seria e documentata della diocesi di Cava dei Tirreni, delle vicende storiche che carat-

terizzarono la sua origine, della sua struttura giuridica, religiosa e civile, dei protagonisti dell'attività religiosa, delle secolari tradizioni e delle istituzioni benefiche.

Sono state così raccolte con amore e scrupolo critico « *le luci di storia e di fede che hanno illuminato nei secoli il cammino di un popolo, costituito la fama di una città e che l'evolversi delle vicende umane non ha potuto distruggere o cancellare* ».

Sono stati superati, senza ignorarli, gli studi finora fatti per illustrare aspetti particolari e parziali della storia della Diocesi « *per offrire ai Cavese e agli appassionati della storia locale una visione d'insieme e una ricostruzione organica della storia religiosa cavese* ».

Fino al 1092 la Valle Metelliana fu alla dipendenza di Salerno. La sua storia religiosa si riallaccia perciò alla serie dei vescovi salernitani e segue le vicende religiose di quella gloriosa diocesi.

Urbano II sottomise l'attuale territorio di Cava, Vietri e Cetara agli abati della SS. Trinità di Cava, che lo governarono per tre secoli, dal 1092 al 1394.

Il governo abaziale coincise in massima parte col periodo più ricco di opere della vita del cenobio benedettino, illuminato dalla santità dei successori di S. Alfario, fondatore della Badia di Cava.

Bonifacio IX, il 7 agosto del 1394, decorò il territorio di Cava del titolo e grado di città, elevò la chiesa abbaziale a cattedrale e affidò la nuova diocesi ad un vescovo, che doveva risiedere nel monastero e coprire la carica di abate, mentre il capitolo cattedrale doveva essere costituito da monaci.

Il governo dei vescovi-abati terminò nel 1444 con l'assassinio, avvenuto in Roma, di Angelotto de Fuscis, che già nel 1431, ottenuta la porpora cardinalizia da Eugenio IV, si era ritirato nella città eterna, ritenendo l'episcopato cavense in commenda e facendolo amministrare, sul posto, da un suo rappresentante.

Seguì per oltre un cinquantennio un governo di Cardinali commendatari, Ludovico Trevisano, Giovanni d'Aragona e Oliviero Carafa per la verità ritennero il vescovato di Cava non come una sinecura ben retribuita, ma ne promossero il progresso spirituale e lo arricchirono di donazioni e di privilegi. Ad opera del Carafa le reliquie di S. Gennaro furono trasportate da Montevergine a Napoli.

Alessandro VI, con bolla del 10 aprile del 1497, abolì la commenda e unì la Badia di Cava, con tutti i beni e giurisdizioni, alla Congregazione di S. Giustina di Padova.

Già nel marzo del 1492, però i benedettini di S. Giustina, su invito del Cardinale Carafa, avevano preso possesso del monastero.

I cavese ottennero in questa circostanza l'impegno per la creazione di una nuova diocesi autonoma, esclusa la Badia. Il loro desiderio però poté essere appagato solo il 22 marzo del 1513, quando con la bolla «*Sincerae Devotionis*» Leone X eresse la nuova diocesi, mettendola alla diretta dipendenza della S. Sede.

Attraverso l'esame critico delle fonti che potevano offrire più ampia e sicura materia di documentazione, come l'archivio diocesano, quello della Badia di Cava, quelli capitolare e comunale, l'autore ricostruisce con cura la cronotassi dei vescovi cavese, ne esamina l'attività pastorale, rievoca le vicende della costruzione e delle varie trasformazioni del palazzo vescovile, del seminario e della Cattedrale. Più che seguire l'autore nella sua ampia e documentata esposizione, ci sembra utile sottolineare alcuni aspetti della vita diocesana e dell'attività pastorale, che, per la loro importanza, sono degni di particolare rilievo.

L'azione pastorale dei vescovi di Cava, soprattutto dopo il Concilio di Trento, si svolge su direttrici ben precise, che ricorrono con esemplare continuità: la cele-

brazione dei sinodi diocesani, la frequenza delle visite pastorali, la formazione del clero, l'istruzione religiosa del popolo, l'organizzazione parrocchiale, la cura e la preoccupazione incessante per la vita del seminario. Come si può rilevare sono i punti essenziali per costruire e sorreggere la vita religiosa di una diocesi.

Nelle serie dei vescovi brillano luminose figure di pastori, ricchi di scienza e bontà, di saggezza pastorale e di vita soprannaturale, animosi nel promuovere il bene e coraggiosi nel difendere il popolo. Ricordiamo ad esempio Mons. Niccolò Borgia (1715-1765) del quale il Tannoia, il celebre biografo di S. Alfonso, scrive: « *Vedevasi spesso, spesso, anche tra la settimana, a Pagani per consigliarsi con S. Alfonso, il quale a sua volta si consigliava con lui. Volle che i liguorini venissero frequentemente in missione a Cava, affidò loro i monasteri delle Clarisse. Li volle educatori dei chierici nel seminario, recavasi a Ciorani con buona parte del Clero per gli esercizi spirituali. Fu un'anima sola con S. Alfonso* ».

Importante è la parte del volume dedicata all'organizzazione parrocchiale, dalla cui sapiente distribuzione e dalla tempestiva istituzione nelle varie zone, appare ancora più evidente l'opera pastorale illuminata ed efficace dei vescovi cavesi.

Ricche di fascino e di suggestione sono le pagine che rievocano la vita dei numerosi istituti religiosi.

Nei monasteri cavesi sono vissute successivamente tutte le più importanti famiglie religiose, imponendosi all'ammirazione e alla riconoscenza del popolo per la loro spiritualità e per la loro attività culturale e caritativa. La stessa ricchezza delle loro rendite è testimonianza della stima e della fiducia di cui godevano.

Una trattazione a parte l'autore, giustamente, dedica all'organizzazione e alla vitalità delle confraternite, che « *nel mondo laico perseguirono lo scopo di essere palladio della Chiesa di Roma* », e per secoli mantennero salda la fede del popolo, ne alimentarono la pietà e il fervore religioso e furono scuole di fraternità, di progresso sociale e culturale e sorgenti di assistenza religiosa e caritativa.

« *A Cava questa vitale ed essenziale funzione della confraternite si manifestò in tutta la gamma delle sue benemeritenze. Un edificante atto di fede vissuta e praticata diedero, nella piazza aperta e luminosa e nelle vie assolate delle borgate, nei giorni sacri alle ricorrenze dell'avita fede, i confratelli delle varie confraternite del Sacramento, del Rosario, dell'Immacolata, di S. Andrea, di S. Giovanni, di S. Antonio, e di tante altre denominazioni pie* ».

La storia gloriosa dell'influsso religioso nelle diocesi del Mezzogiorno delle Confraternite è ancora tutta da scoprire e da scrivere. Forse ancora non si è riuscito a sostituire ad esse altre organizzazioni di eguale efficacia, capaci di influenzare cristianamente tutta la vita di una parrocchia o di una contrada.

Storicamente ricostruita nella sua personalità e nella sua opera è la figura di S. Adiutore, dichiarato patrono della nuova diocesi nel 1520. Nella luce delle notizie diligentemente raccolte l'autore applica - e il giudizio ci sembra pertinente - al santo Patrono le parole dello Chateaubriand: « *Spettacolo meraviglioso, questi primi vescovi, quasi tutti onorati col nome di santi o di martiri, che facevano regolamenti di pace, di morale, di carità, quando tutto intorno era guerra, corruzione, barbarie* ».

Conclude il volume un'originale e ricca galleria di ecclesiastici, che, con le loro opere e la loro cultura, illustrarono il clero e la diocesi di Cava.

Nobili figure di ecclesiastici che furono soprattutto sacerdoti e che « *si affannarono per procurare il benessere materiale, morale e religioso del popolo; in mezzo al popolo vissero durante la loro vita e col popolo divisero lotte, dolori e lacrime... Contro le tristizie feudali ed economiche opposero, spesso preconizzando*

i tempi, larghe opere di assistenza e previdenza sociale; alla cultura decaduta essi sovvennero col mecenatismo e l'esempio; alla obliate memorie cittadine con la tutela dell'arte e dei codici; alle sciagure con la carità e la fede veemente ».

Si verrebbe meno però ad un dovere di obiettività se non si mettessero in evidenza alcuni aspetti che sembrano negativi in un'opera pur ricca di pregi notevoli. Ricorrono nel testo refusi tipografici, che turbano l'equilibrio di una composizione pur sempre pulita e ordinata, quando non ne rendono impossibile l'interpretazione.

Nel commento di alcuni documenti o di vicende rilevanti della storia diocesana, l'autore insiste su espressioni auliche e trionfalistiche, giustificate dall'entusiasmo e dal comprensibile amore per la sua diocesi, non certamente gradite in un libro a carattere storico nel quale il linguaggio più eloquente ed efficace è quello dei documenti. Mancano, specialmente per alcuni avvenimenti importanti, i riferimenti ai documenti o alla bibliografia; soprattutto questa è molto povera, per cui alcune affermazioni non appaiono sufficientemente corroborate da prove documentate.

Rilievi questi che, forse, non toccano la sostanza dell'opera, ma che comunque dispiacciono.

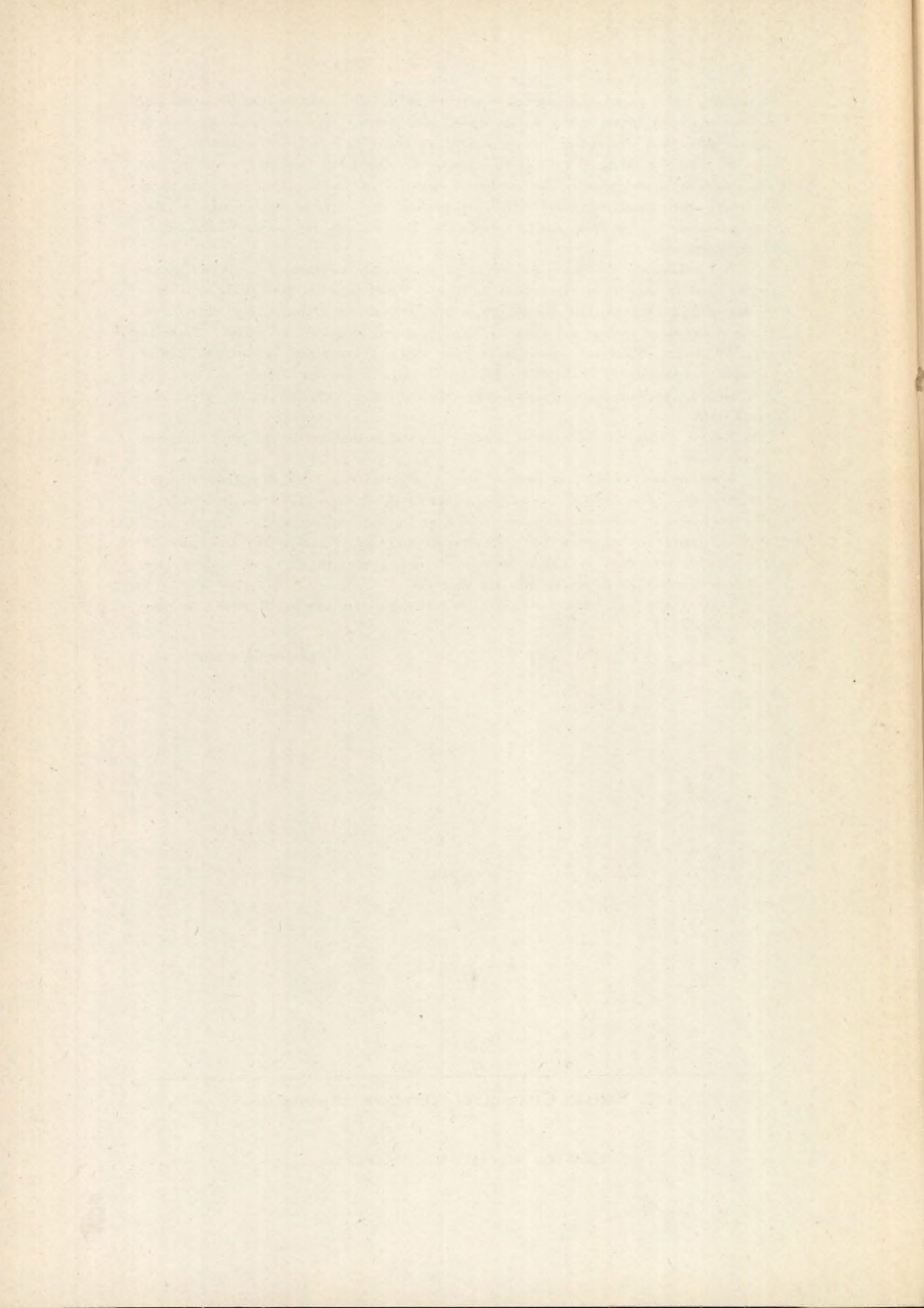
L'autore non ha certo la pretesa, pur in un'opera così ricca di notizie, di aver esaurito tutte le ricerche e le indagini di archivio. A lui resta il merito, e non è di poco conto, di aver messo in luce e di aver indicato un cammino sul quale altri studiosi potranno muoversi più agevolmente per approfondire ed arricchire le ricerche, di aver dato un valido esempio di impegno culturale di notevole valore e una testimonianza di amore alla sua diocesi.

E si sa che un buon esempio tante volte può rendere facili anche le cose più difficili.

GUERINO GRIMALDI

ING. EMILIO GUARIGLIA - *Direttore responsabile*

GRAFICA DI GIACOMO - SALERNO



Indice dell'annata 1966
della
RASSEGNA STORICA SALERNITANA
XXVII

*** — Ad Amedeo Moscati, nonagenario	pag. 3
A. M. GHISALBERTI - Dopo il proclama di Moncalieri: una politica di dignità e di fermezza	» 7
P. VILLANI — Un oppositore di Gaetano Filangieri, Giuseppe Grippo professore nelle scuole di Salerno	» 33
G. NUZZO — Alle origini delle « Considerazioni sul processo criminale » di F. M. Pagano	» 39
P. EBNER — Velia e le rivolte del Cilento	» 51
A. CAPONE — La polemica sulla spedizione di Sapri - Un aspetto della crisi del mazzinianesimo nel Mezzogiorno	» 79
E. MORELLI — Raffaele Conforti, Pasquale Stanislao Mancini e l'Arcivescovo di Napoli Guglielmo Sanfelice	» 97
A. MESSINA — Ricordi di 70 anni fa - Ai tempi dell'Idea Liberale	» 103
T. PEDÌO — Gli studi di storia dell'arte in Basilicata da Bertaux a Prandi	» 119
<i>Recensioni</i>	» 135



- 373 -

Pubblicazioni dell'Ente per le Antichità e i Monumenti della Provincia di Salerno

- I. - A. MARZULLO - *Paestum: I Templi e i nuovi scavi* - 2^a ediz. (1931) - L. 350.
- II. - G. D'ERASMO - *Il bradisismo di Paestum* (1935) - L. 350.
- III - *Studi sulla Repubblica marinara di Amalfi* (Premessa di S. Visco e scritti di R. Paribeni, E. Pontieri, L. Mattei-Cerasoli, G. Rossi - Sabatini, R. Di Tucci, R. Moscati, G. M. Monti, I. Mazzoleni, G. Almagià, U. Nebbia, G. Chierici) - L. 1.300.
- IV. - A. MARZULLO - *Tombe dipinte scoperte nel territorio pestano* (1936) - esaurito.
- V. - E. GUARIGLIA - *Antiche misure agrarie della provincia di Salerno* (1936) - esaurito.
- VI. - A. MARZULLO - *L'elogium di Polla, la via Popilia e l'applicazione della lex Sempronia agraria del 133 a. C.* - E. GUARIGLIA - V. PANEBIANCO - *Termini graccani rinvenuti nell'antica Lucania* (1937) - esaurito.
- VII. - V. PANEBIANCO - *La colonia romana di Salernum* (1945) - L. 500.

PUBBLICAZIONI DELLA CAMERA DI COMMERCIO
INDUSTRIA E AGRICOLTURA DI SALERNO

STORIA ECONOMICA
DEL SALERNITANO

IN PREPARAZIONE

VOL. I

L'ANTICHITA'

a cura di V. PANEBIANCO

VOL. II

IL MEDIOEVO

a cura di F. PONTIERI

VOL. III

IL VICEREGNO

(1503-1734)

a cura di R. MOSCATI

VOL. IV

DAL 1734 AL 1914

a cura di L. CASSESE

VOL. V

DALLA I^a GUERRA
MONDIALE AL 1950

a cura di R. CATALDO

C O L L A N A
STORICO-ECONOMICA

MONOGRAFIE

I. - A. SILVESTRI, *Il Commercio di Salerno nella seconda metà del Quattrocento* L. 1.500

II. - G. WENNER, *L'industria tessile salernitana dal 1824 al 1918* - L. 1.200

III-IV. - A. SINNO, *Commercio e industrie nel Salernitano dal XII ai primordi del XIX secolo* Parte I L. 1.500
Parte II L. 2.000

V. - A. SINNO, *La Fiera di Salerno* con una premessa di L. DE ROSA L. 1.200

F O N T I

I. - *La « Statistica » del Regno di Napoli del 1811. Relazioni sulla Provincia di Salerno* a cura di L. CASSESE - L. 2.000

II. - *La popolazione del Cilento nel 1489* a cura di A. SILVESTRI L. 2.000

III. - *Il Cilento al principio del secolo XIX* a cura di L. CASSESE - L. 1.200

IV. - *L'Archivio Diocesano di Salerno* a cura di A. BALDUCCI
Parte I L. 2.000
Parte II L. 2.000

V. - *Guida Storica dell'Archivio di Stato di Salerno* a cura di L. CASSESE L. 2.000

VI. - *Il sistema tributario del Regno di Napoli e le finanze comunali del Distretto di Salerno alla metà del Settecento* a cura di P. VILLANI - L. 2.000

A cura della SOCIETÀ SALERNITANA DI STORIA PATRIA
con la collaborazione della SOCIETÀ ECONOMICA SALERNITANA